



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

NAPOLI

REALE OFFICIO TOPOGRAFICO

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

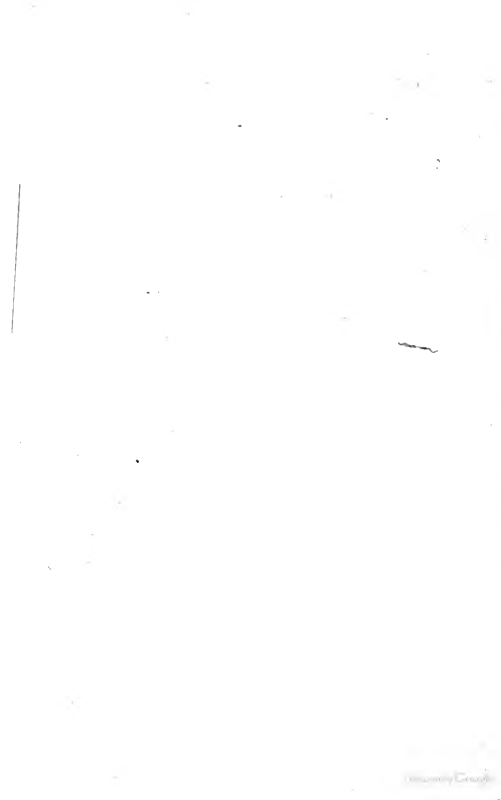
Num.^o d'ordine

4959

14-08-36

135.
4
33

B. Prov.
III.
1477



613168

COMPONIMENTI

P O E T I C I

Per le Leggi date alla nuova Popolazione

D I S A N T O L E U C I O

D A

FERDINANDO IV

RE DELLE SICILIE

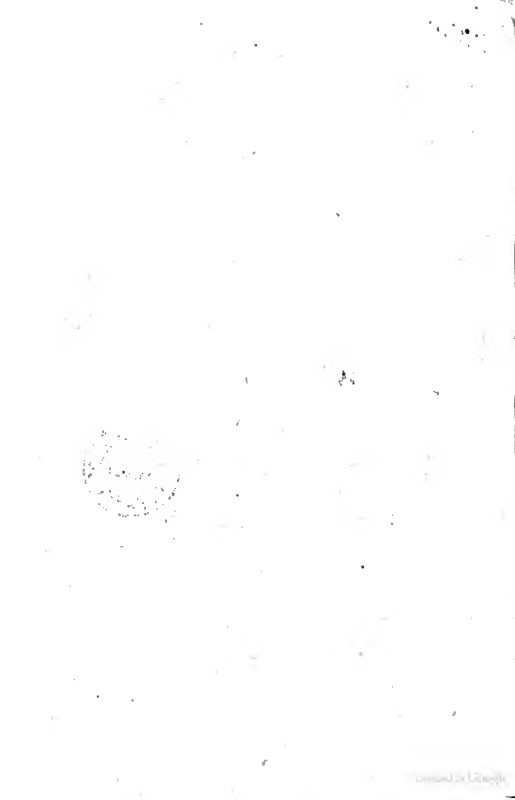
P. F. A.



N A P O L I

NELLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXXIX.



ALLA SACRA REAL MAESTA'

DI

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

REGINA DELLE SICILIE

SIGNORA

GLI elogi di un Re non ad altri , che ad una Persona Reale meritano d'esser consecrati; ma quelli di FERDINANDO IV. Re delle Sicilie , scritti in molte parti d'Italia per le Leggi date alla nascente Popolazione di S. LEUCIO, non ad altri più degnamente , che alla M. V. , che allato gli sedete Sposa e Regina , e che secolui dividete magnanima le cure , gl'interessi , e la pace dello Stato. I talenti dello spirito , e'l carattere deciso del cuore , di cui la Provvidenza vi ha dotata , vi costituiscono

superiormente a tutti nel dritto di ben intendere l'alta e riposta sapienza, che in quelle poche pagine, sottr' un' aria semplice, contienfi. Formata V. M. sin da' più teneri anni a regnare; resa spettatrice dell' eroiche gesta di una Madre, che col valorosamente difenderlo, seppe fondar di nuovo un Impero, ben comprendete tutti gli arcani di quell' arte divina, che versa sulla felicità delle Nazioni. No, non è ignoto a V. M., che il dover di ubbidire al suo Sovrano è sempre preceduto dal dover di ubbidire all' Esser supremo: che i principj immutabili di ciocchè è giusto ed equo in tutt' i casi, è la voce universale della ragione; e che distinguer quello, ch' è più utile ad un Regno, che ad un altro, forma il più difficile dell' arte di governare. Non è ignoto a V. M., che 'l governo Patriarcale è l' immagin vera del Monarchico: Che per aver questo su basi sicure ed immancabili, egli è necessario stabilir quello de' Padri su' principj certi, ed indubitati: Che l' educazione pubblica è la primaria origine della pubblica sicurezza, e della pubblica tranquillità: Che la buona fede è la prima di tutte le sociali virtù: Che l' uguaglianza è l' anima generativa di quell' amore, che lega, e stringe i cuori de' mortali: Che la sola distinzione nascente dal merito è lo spirito sollevatore delle arti, dell' industria, e delle scienze: Che le ricchezze inesaurite d' un Popolo son quelle, che vengono dall' agricoltura; e che i germi riproduttivi di questa crescon sempre a misura, che s' agi-

ti il soffio vivificante di quelle . Sa molto bene la
 M. V. ancora , che un comodo vivere facilita i
 matrimonj , e questi la Popolazione ; e che i Po-
 poli ricchi , e non i poveri , quantunque numerosi ,
 sono i più forti sulla terra : Che pieno un Regno
 territoriale di coltivatori , e posse le terre in tutto
 il massimo lor valore , allora nascono gli artieri ,
 e gli operaj , e quindi sorge , e germoglia quel com-
 mercio , il quale ferma e stabilisce la felicità , e
 la potenza di uno Stato : Che 'l superfluo è la vera
 ricchezza di una Nazione ; e che quanto questo è
 maggiore , tanto più quella divien potente , e felice :
 Ch' una libertà indefinita interna di commercio pro-
 muove l' industria , ed anima i Popoli ; ma che una
 malintesa libertà esterna , la quale seco trasporti parte
 del necessario , rovina le Società , e gl' Imperj . Sa ,
 che le manifatture sono l' arte di dar nuove forme
 a' prodotti naturali de' luoghi ¹ ; e che quel Regno è
 sempre più ricco , e più potente degli altri , che ha
 più prodotti a manifatturare : Che il lusso ben rego-
 lato forma lo splendore de' Regni ; ma che lo sre-
 golato ne prepara , ed accelera la rovina : Che la
 virtù più sublime del Trono è la cura del Popolo ,
 e la tutela degli orfani , e de' miserabili ; Finalmen-
 te , che tutti son per natura obbligati a difendere il
 proprio Principe , e la propria Patria ; ma che ne'
 Regni territoriali l' artiere dev' esserlo più dell' agri-
 coltore , affinchè per le rinascenti ricchezze restin sem-
 pre insuperabili e forti .

Tutti questi sono, S. M., i principj, da cui il gran Re ha tratte le leggi, che ha scritte con quella semplicità, che incanta. Ma non tutto questo è però ciò, che forma il capo d'opera di quella quanto breve, altrettanto savia legislazione. E' il più gran problema quello: Se gli uomini saran sempre fra di loro nemici; e se vi è mezzo da renderli fra loro amici, e quindi beati? Senza involupparsi questo grande Speculator della natura in lunghe disquisizioni, col mettersi solo a' fianchi la giustizia naturale, e la naturale beneficenza, risolve, e stabilisce colla più profonda sapienza, che il governo, che possa condurre l'intera umanità alla beatitudine di quaggiù, è la sola Monarchia, in cui il Monarca governi da Padre, e non da Despota. Per dimostrarlo fonda non per azzardo, o per capriccio, ma con studio; e con riflessione una Colonia, e dà alli di lei Individui una serie di precetti, atti a regolare tutta l'umanità. Scorra chiunque i secoli più remoti dell' antichità: legga i codici delle leggi d'ogni Popolo; vegga se v' è stato Legislatore, che abbia al par di Lui sì ben consultato la natura, e che questa sia segli prestata a dettargli con tanta compiacenza tutt' i suoi oracoli. Vegga, se v' è stato altro Legislatore sulla terra, che abbia cercato non di moltiplicar gli uomini, perch' essi sien felici; ma di render gli uomini felici, perch' essi moltiplichino. Se dunque v' ha, chi ammiri col silenzio, e chi col canto celebri sì degna operazione, egli è questa una giu-

VII

sta riconoscenza , che la verità consacra alla giustizia . Io , che testimone sono de' sensi rispettosì degli uni , ho creduto mio dovere raccogliere gli encomj degli altri , ed alla M. V. , ch'è la più GRAN REGINA del secolo , ed a piè del di cui Trono tutta è riposta la nostra beatitudine , e la nostra felicità , presentarli in segno di rispettosò tributo , e di dovuto omaggio .

Napoli li 20. Novembre 1789.

Di V. R. M.

*Umiliss. e Devotiss. Suddito
Domenico Cosmi.*

VINCENZO ALBARELLA - D'AFFLITTO

Regio Professore di B. L. in S. Ferdinando

S O N E T T O .

Detta leggi Licurgo, e 'l furto ammesso
Le leggi di Licurgo ingiuste rende.
Scriva leggi Platone, e in dubbio spesso
Del proprio genitore il figlio pende.

Dà Romolo le leggi, e 'l figlio oppresso
E' dal patrio poter, che troppo estende,
Sprezza l'arti, e le scienze, e sol concesso
E' alla spada l'onor, che sempre offende.

Ma guidar l'uomo al suo Fattore eterno,
Al marito la moglie, e quest' a quello
Stringere, e regolar l'amor paterno,

Dare all'Arti, alle Scienze il vero, e 'l bello,
Formare il core, e 'l portamento esterno:
E' di **FERNANDO** il Codice novello.

NICCOLO' EUGENIO ANGELIO

*Uffiziale della R. Segreteria di Stato,
di Grazia, e Giustizia*

EPIGRAMMA.

Et si quis polles virtutibus, optime Regum
 Rex, quotquot magnis gentibus imperitant,
 Innumera ostendunt tua diaque claraque facta,
 Quæ numquam veniens obteret ulla dies;
 Attamen obtutu cupiat si quis velut uno
 Totus qui sis pernoscere te interius,
 Præcepta inspiciat parvo mandata libello
 Aurea, queis sanctis moribus instituis
 Crescentem innocuam pubem, navosque colonos,
 Collem quos Leucum das, bonus, incolere.
 Fortunata nimis gens Leucia, quam tenet arcte
 Mutua devinctam candidus unus amor.
 Gaudia quin carpas vitæ jucunda beatæ
 Tanto nil deerit auspice, Rege, patre,

GAMMILLO BACCICALUPI

*Uffiziale della R. Segreteria di Stato,
e Casa Reale*

S O N E T T O.

Geme la Terra in spaventoso affanno:
Sconvolto è l'Orbe: All'uno, e all'altro Polo
Corre di Stigie Furie un nero stuolo,
Che in ogni luogo orrido scempiò fanno.

I fiumi al mar tinti di sangue vanno;
Fugge pallida in viso, ah!, fugge a volo
Mesta la Pace, nè ritrova suolo,
Ove posì il bel piè, nè tema danno.

Del Leucio Colle in sul fiorito lembo
Sorge Popol novel, che già raccoglie
E la Virtude, e l'Innocenza in grembo,

Quì la Pace si asconde, e quì l'accoglie
Il buon FERNANDO, che l'orribil nembo
Desolator da' figli suoi distoglie.

LUIGI BALLADORO

Nobile Veronese

S O N E T T O .

Spinto da fantasia l'agil pensiero
Segui a volo più volte ignoto Nume,
Felicità s'appella, e ha per costume
Celarsi a tutti instabile, e leggiro.

Or fra l'ombre il cercai d'un rito Austero,
Ora di gemme, e d'oro al dubbio lume;
Spesso fra gli ozii, e fra le molli piume
Ardendo al foco dell'infido Arciero.

Folle ch'io fui! di quì non lungi il Dio
Lieto fra l'arti, e l'innocenza antica
Fissò sicuro immobilmente il piede.

E par che dica altero: E tempio, e sede
Mi sia per sempre questa vetta aprica,
E sol FERNANDO il Sacerdote mio.

GIO: BATTISTA BASSO BASSI

*della R. Accademia Ercolanese,
ed Accad. Etrusco*

S O N E T T O.

Qual fido ammiro unirli eletto Coro?
E qual rara trovò Sede sicura
Or l'efule Innocenza? E qual decoro
Del Ciel le leggi adorna, e di Natura?

La bella per TE riede Età dell'oro,
SIGNOR, che, finta un dì, tra quelle Mura
Vera rinasce, figlia di Tua cura;
E un nuovo ordin di cose è Tuo lavoro.

Che bel veder colà faggio costume,
Norma, Arti, e Studj renderne ogni core
Grato al PRENCE, alla Patria, e al sommo Nume!

Qual Popol mai ...? ~~Ma cessa lo stupore,~~
Se scorgo onde deriva il chiaro lume,
Che mi svela nell'Opra il grande AUTORE.



SONETTO.

O beata, tranquilla, amica, e vera
De' saggi antichi Padri onesta vita,
Perchè fra gli anni rei presto smarrita
A Noi lasciasti notte innanzi fera?

Ove son l'auree leggi, e la sincera
Norma, e l'egual tenor? Dunque è partita
L'industria, e la pietà? Dunque è fuggita
La ben colta dell'Arti utile Schiera?

Nò: Voi tornaste, Idee del prisco stile:
Veggio l'opre, e l'Asilo: Odo il novello
LICURGO; e vanne in bando or l'ozio vile.

Se il Mondo intier da sì fedel Modello
L'esempio apprende, ed il pensier simile,
Per TE, FERNANDO, si farà più bello.

2

D E L
D U C A D I B E L F O R T E

S O N E T T O .

REGINA AUGUSTA, in cui Virtù risiede
Benefica, e del fasto ognor nemica,
Ecco un Popol felice al Vostro piede
Abitator di questa Vetta aprica.

Popol felice, che rinascer vede
Nel suo costume l'innocenza antica;
E su cui versa dalla Regia Sede
Ogni tesor provida mano amica.

L'opra è compita: E sol mancava il raggio
De' Vostri sguardi, e del Materno core
Per aggiungere a Noi speme, e coraggio.

O fortunato dì! Con vivo ardore
Prestiamo alfin questo dovuto omaggio
Alla Vostra Clemenza, al Vostro Amore.

LUCA ANTONIO BISCARDI

O D E.

Et me plectra juvant . Tu modo vertice
 Descende Aonio Calliope , & lyram
 Vati grandiloquam tangere da tuam ,
 Sacros præcipiens modos .

Adis Musa mihi . Non ferus Annibal ;
 Non clara intrepidi praelia Caesaris ;
 Non Parthus domitus ; non Capitolium ;
 Non dicenda mihi hæc erunt .

Delectum Populum consilio novo
 Regis nempe canam ; & quas modo repperit
 Leges egregias , & Populo huic dedit
 Mens Regis sapiens , pia .

Descendit . Neque me fallit amabilis
 Error ; namque rapi jam videor prope
 Montem , docta novis Pallas ubi erudit
 Crescentem Populum artibus .

Hic mos , atque pudor perdomuit nefas
 Omne : hic Relligio , puraque castitas ,
 Et sincera fides pectora roborant ,
 Virtutumque chorus micat .

Hic uti variis cultibus haud licet ,
 Ne sæclum dominans luxus in improbum ,
 Et pro more vagans plus nimio , incolis
 Turpem pauperiem ferat .

Hic nulli licitum diffluere otio ;
 Sed penſum peragit quilibet , optimo
 Cuique inſtante Magiſtro , numeris opus
 Abſolvatur ut omnibus .

O felix nimium , & laetior in diem
 Gens tot maſta bonis ! Jam tibi ſaecula
 Quamprimum incipient aurea currere ;
 Nec vanum omen erit meum .

Te FERNANDUS amat magnificentior
 Cunctis Principibus : provehere expetit
 Ille uſque in melius : Quid tibi non licet
 Sperare hoc Patre , & Auspice ?

Quidnam ſanctius , aut aequius unquam erit ,
 Quas pro te ille tulit , legibus ? & ſuo
 Quid Regno utilius , vel Patriae , & tibi ,
 O ~~Gene~~ Regis amor tui !

Illis officium , quod puer , & ſenex ,
 Et conſors thalami , ac innuba tum Deo ,
 Tum Regi , & Patriae , tum ſibi , tum pari
 Praeſtet , quemque ſuum edocet .

Illinc cuncta fluunt , queis frueris , bona ;
 Et majora manent , dummodo pareas ;
 Immo ne pigeat legibus obſequi ,
 Virtuti addita praemia ;

Leſti quinque viri quin tibi & additi
 Annis , moribus , & conſilio graves ,
 Mites praefideant qui veluti patres ,
 Blandiſque alliciant modis .

O FERNANDE, bonis orte Parentibus,

Exegisti opus ipso aere perennius,

Quo doctis maneat vatibus improbus,

Gratusque Historicis labor.

Imprudens siquidem Pieridum choris

Me tandem inferui, consilium hoc tuum

Certarem meritis tollere laudibus,

Deductamque Coloniam

Exornare libens versibus. At mihi

Non haec vis. Quid agis? Desine, desine,

Sic me Musa monet; Regis enim haud decet

Laudes deterere inclyti.

Majori haec resonent plectro; Et adest sacra

Vatum turba, suis carminibus diu

Aeternare parans nomen, & optimum

Regis consilium, & decus.

DELL' AVVOCATO . . .

GIACOMO BRUSSE



EPIGRAMMA.

Legibus insignem Phœbo dictante Lycurgum
 Sparta superfedeat tollere ad astra suum;
 Et doctæ fileant, queis Pallas præsidet, arces;
 Actæusque Solon nec celebretur adhuc;
 Pompiliumque Numam quid nunc gens alma Quirini,
 Iura quid Ægeriæ numina sancta canit?
 Leucia plebs, gaude; potior tu gente Lacæna,
 Cecropia es pariter, Romuleaque prior.
 Est tibi FERNANDUS, cui par vix mente Lycurgus,
 Sedulitate Solon, religione Numa.



SONETTO.

Taci, Fama loquace e menzognera,
Non mi vantâr la bella età dell' oro,
Quando all' ombra del faggio e dell' alloro
Godea pur l' uom sua libertà primiera.

Quando nodo di pace alma, e sincera
Stringeva de' mortali il lieto coro,
Priachè lor d' innocenza il bel tesoro
La discordia furasse invida e fera.

Taci, nè più narrar le tante sole
• Di quell' età, che nel primo uomo appena
Non vagheggiò, che pochi istanti il Sole.

FERNANDO ai giorni nostri ei ci rimena
Per mezzo di sue leggi uniche e sole
L' aurea de' primi di stagione amena.



SONETTO.

De' cigni al canto io del Sebeto in riva
 Addormentato un dì ful verde prato
 Vidi in sogno la Fama alma e giuliva
 Dar più sonoro alla sua tromba il fiato.

De' saggi antichi e degli Eroi le giva
 L'augusto stuolo in lieto coro allato,
 Sulla cui gloria sempre chiara e viva
 Non mai vantò le sue vittorie il Fato.

Quando ecco Fama il bel Sebeto addita,
 E ad essi volta, ah! chi vi regna, dice,
 •L'opre avanzò di vostra mente ardita.

FERNANDO egli è, che con mirabil arte
 Pianta formò di società felice
 Vostri pregi oscurando in poche carte.

A P P I A N O B U O N A F E D E



S O N E T T O .

Se Astrea non era il Satiro, e il bifolco
 Sarian di Grecia la plebea fortuna;
 E Roma faria ancor bosco, e lacuna,
 Se l'alto Genio non segnava il folco.

Sepolto fora nell'agreste cuna
 Senza legge l'Egizio, il Tirio, il Colco;
 E il Mosco, e l'Anglo andria nell'ombra colco,
 Se Temi non fendea quell'aria bruna.

Gran Re, tu sveli alle Campanie rupi
 I Sacri arcani dell'eccelsa Diva,
 E Tebe nasce, ov'eran gli orsi, e i lupi.

Cresca da Circe alla Sicana Riva
 Legge, e virtù. Per selve, e per dirupi
 L'ulivo forga, e il lauro eterno viva.

D E L

C O N S I G L I E R C A L S A B I G I

A S. E. IL SIGNOR PRINCIPE DI TARSIA ec.

S T A N Z E.

Princede illustre, la mia Musa è vecchia;
 Del Parnasso alle cime or più non poggia,
 Colle fontane sue più non si specchia;
 Quel soggiorno l'annoja, e or or ne soggia.
 Medita il gran Viaggio, e s'apparecchia
 A sollevarsi dove il Vero alloggia;
 E sparir vede al suo pensier frattanto
 Del Mondo il folle, e fanciullesco incanto.

Non ha più stato per l'Eroica tromba;
 Fra il sublime e il suo dir tesa è la sbarra:
 La scena a' Drammi suoi più non rimbomba
 D'applausi; quanto fa tutto lo sgarra.
 Il suo stentato stil pesa che spiomba;
 E ridotta a toccar l'umil chitarra
 Loda per compiacere or questo, or quello
 Roseo labbro, occhio nero, aureo capello.

Così cantò canuto Anacreonte

Più caro a Febo; anzi di mirto, e rose
 Inghirlandato la serena fronte:
 Felice lui! cure accigliate, odiose
 Ei non aveva. E quando al prato o al fonte
 A vaghe Donne, a briofette Spose

Fe udir le sue dolci canzoni, e tenere,
 Non invocò che Bacco, Amore, e Venere.
 Voi mi chiamate con gentile invito
 Ad illustrar d'un saggio Re le glorie.
 Attonito rimasi e sbigottito;
 Io più non scrivo Inni, Poemi, o Istorie:
 E per lodare un Marcoaurelio, un Tito
 Non basta di Trionfi, di Vittorie
 Empir le carte; e i sanguinosi impegni:
 Narrar de' Regi, e i devastati Regni.
 Non basta presentar Bellona in campo
 Lorda di sangue, e polvere, che al tuono
 De' rauchi bronzi, e degli acciari al lampo
 Fanti guida, e destrier. Volgari sono
 Già queste imprese, e a vera gloria inciampo:
 Perchè fra tanti che distinse in Trono
 Il Volgo, e li chiamò grandi, e divini
 Molti Cesari abbiám, pochi Antonini.
 Render felici i Popoli soggetti,
 E moderarli con discrete leggi:
 E far che il Giusto, e non l'arbitrio alletti;
 Che ognor sul Vizio la Virtù grandeggi;
 Questi sono i gran pregi: a pochi Eletti
 Di collocarsi in questi primi Seggi
 Or si concede: Ha il miglior vanto, il vero
 Il Filosofo Re, non il guerriero.
 Io di quel Grande che agli onori aspira
 De' Soloni, e de' Numa, or non potrei
 Degnamente cantar; scordata lira

Degli uomini è ludibrio , e degli Dei .

Altri , Signor , che Apollo istesso inspira
Diran di Lui senza i difetti miei

A questa , e all' altre età : Mi par più giusto
Che Omero esalti Achille , e Orazio Augusto .

Se languido però , freddo , cadente

Io non son atto a sì distinto uffizio ;

Questo gran Re non meno ammiro ; e in mente

Gli disegno un magnifico Edifizio ;

E l' Immagine sua , perchè presente

Sia sempre , Io vi consacro ; e al frontispizio

A caratteri d' or scrivo , adorando ,

Al Padre della Patria **FERDINANDO** .

FILIPPO CAMPANA

JAMBICI SENARII.

Villula ad Viatores.

Gradum heic, viator, siste, non longa est mora,
Parumper asta amabo dum tecum loquar,
Factumque quomodo fiet, ut hocce in loco,
Quo senticosa, sterilis, horrida vastitas;
Ludibrio habita ac despicata plurimis,
Lætifica nunc sim villula, docebo brevi.
Princeps, paterque maxumus, amorque patriæ,
FERNANDUS, ille, quo regente tempora
Redisse in aurum quisque vidit pristinum;
Quem civium usque consulentem commodis
Negotiorum pene moles obruit;
Ad transigendas pauculas, quæ sibi vacant,
Horas, ab urbis strepitu ut huc secederet,
Curavit heic villam extrui, atque nomine
Me Leuciam vocari, & æquis legibus
Florere, quas deinceps libello credidit
Manu terendas incolarum scilicet.
Totam rem habes. Tu Regis adeo decus incluti
In longa perge prorogare sæcula.

DELLO STESSO



SONETTO.

Ecco l'aspetto augusto, ecco il bel volto
 De la DONNA REAL, ch'a noi ne viene,
 Che raro ha nelle luci alme serene
 Tefor di grazia e di virtude accolto!

Tal vider forse in sul terreno incolto
 Venir di Libia le deserte arene,
 Piena d'alto valor, di bella spene
 La vaga Dido, il crine all'aura sciolto.

Qual luce omai dagli occhi suo' lucenti,
 Ammirabil bellezza di Natura!
 Di Leucio illustra la sua villa amica,

Che faria stata tenebrosa e oscura?
 Così Diana entro la selva aprica
 Udir si fece in non più intesi accenti.



MADRIGALE.

Avvventuroso più ch'altro terreno,
Di boscherecci numi almo ricetto,
Che FERDINANDO nel fiorito seno
Accogli, all'ombra di dedaleo tetto;
Felice sii mai sempre, o bel soggiorno,
Ove suole il mio Re prender diletto;
Sì vedrem poi di Leucio 'l nome un giorno
Alle maggior cittadi esser di scorno.

υφυφυφυ

Ἡ βίβλος τῶν νομῶν Φερδινάνδου βασιλέως πρὸς τὸν
ἀναγνώστην

Φέρνανδος μ' ἔγραφε μέγας, τηρεῖν τε κέλευσε,
Οὓς ἀγίῳ Λευκῷ ἀνδράσι θῆκε νόμους.
Εἰ μὲν τῶν νομικῶν ἀδικήματα δαίδαλα ζητῶις,
Μὴ λάβε μ' εἰς χεῖρας, εἴ δε δίκαια, λαβε.
Πάντα δ' ἀνεγνωκὼς πατρίδι σύγχαιρε μέδοντος
Τοῦδε, σόφῳ μὲν νῦν, Βορβονίῳ δὲ γένος.

EMMANUELE CAMPOLONGO

*Della R. Accademia Ercolanese e Professore
di Lettere Latine nella R. Università
degli Studj.*

Et negabimus, aureum esse seclum,
 FERNANDO duce, & auspice efficaci,
 FERNANDO duce, & optimo patrono,
 Ac Dei metuente, & integello?
 It si qui inficias, legat libellum,
 Difertum legat aureum libellum
 Stantem legibus aureis popello
 Latis Leuciade bene ominato;
 Sanctis, Iupiter! & decore plenis!
 Rex ibi emicat, & Parens suavis,
 Qui caros fovet usque & usque natos
 Pura puriter educatione.
 O colonia, & o popelle felix,
 Felix terque quaterque centiesque!
 Cui datur propius frui benigno
 Almo Numine Principis, Patrisque:
 Te quid lætius est, beatiusve?
 O si fors eadem, regi beatis
 Usque legibus, atque codicillis
 Detur Parthenope; o beata Siren!
 Ah tunc nos memores, bonique fati!
 Quos, Dive, aspicias, benigne LEVCI,

Quos, Dive, aspicias Tuas ad aras
Ferre munera floreas corollas,
Atque summa thymī haud api Matina
Defuēti, & casiam, & crocon rubentem;
Quin Phaleucia LEVCIO dicare:
Nobis fac rata vota, Dive LEVCI!

D E L
P R I N C I P E D I C A N O S A



S O N E T T O .

D'un Re, d'un Padre oh quanto può la cura
Verso i fidi Vassalli, e i cari Figli!
Solo il lor bene ei vuol, brama, e procura
Colla mano, col senno, e coi configli.

Ogni piacere, ogn' util suo trascura
Per lor talvolta; e se affrontar perigli
Pur deve, ei li previene, e non li cura.
FERNANDO, ecco l'Eroe, che appien somigli.

Gli Eroi somigli? Ah no! Quasi il gran Nume
Simboleggi, Signor. Egli alli Ebrei
Nuova legge dettò, rito, e costume:

E tu con nuove leggi illustri rendi
Questi Popoli inculti. Egli per quei
Poggiò sul Sinai: e tu in S. LEUCIO ascendi.

DOMENICO CAPASSO

*Professor di Etica ne' Regj Studj, e Maestro di
Rettorica nel Seminario Diocesano di Napoli*

S O N E T T O .

Qui, dove eran foreste oscure, e folte,
Or Città industre, e culto Popol sorge,
Cui vaga forma il GRAN FERNANDO porge
D' Arti, industrie, e virtù insieme accolte.

E sì all' util le man, le menti ha volte
Al fant' oprar, che solo al ben ne scorge,
Che desto omai lo spirto in noi risorge
Produtor già di bell' opre, e molte.

Deh non s' arresti l' onorato impegno,
Lavoro di sapienza alta profonda,
Finchè l' opra non giunga al suo disegno.

Ben Noi stato indi avrem saldo, e gioconda
Vita in suo giusto, e glorioso Regno;
Che sol beato è ch' in virtù si fonda.

ORAZIO ANTONIO CAPPELLI



S O N E T T O.

Chi vuol veder, qual nell'etate antica
Visse da prima avventurosamente
Gente a Dio cara, candida, innocente,
Scolta da' vizj, e di onestate amica;

Veggia di Leucio nella falda aprica
Qual'oggi viva, di Signor clemente
All'alta cura, stuol di eletta Gente,
In fraterna amistà, schietta, e pudica.

Sì dirà poi: se ove talor si asconde
Quì fra colli e arbuscei quell' almo Sole
D'ogni valor, d'ogni real costume,

Tanta virtute, e tanto ben diffonde;
Che fia, dove perenne Ei spander suole
Negli ampj Regni suoi vigore e lume?

A G O S T I N O C A P P E L L I

S O N E T T O .

Qual Prence attende a gloriosa fama
 Di valor, di giustizia, e di pietate,
 Miri in FERNANDO, che la prisca etate
 Del buon Saturno a noi d'oblio richiama,

Ei pria già posta avea tutta sua brama
 In reggere, e bear nostre contrate
 Con arti egregie, e con ischiere armate,
 Destando gente neghittosa, e grama.

Or ne insegna, come uom senza ostro, ed oro,
 Ma sol col divin oulto, e pura fede
 Beato viva, e al Ciel s'apra la via.

Onde del gran FERNANDO il nome fia
 Chiaro fra quanti Eroi più illustri foro,
 E fra quanti oggi il Sol ne scopre, e vede.

GAETANO CARCANI

*Della R. Accademia Ercolanese, e Direttore
della R. Stamperia*

O D E.

Prærupta Pindi jam quid adhuc juga
Servas? quid ingens umbra bîverticis
Parnassi, o Thymbræ, indecora
Te retinet, pater alme, sede?

Novem Sororum nonne vides chorum
Subisse amœni culmina Leucii?
Regemque jam colit, ducemque
Rite novum, modo te relicto.

FERNANDUS auspex, & pater urbium
Reduxit illuc aurea secula,
Legesque Saturni vetustas
Jure dedit populis sacratio.

Astræa terris exul ab impiis
Longas remissa est æthere post moras,
Vocata **FERNANDI** Supremo
Imperio, gravibusque dictis:

Gaudetque montis dicier accola
Jam Leucii, omnes quo simul attulit
Artesque, virtutes, opesque
Nequitæ, scelerisque puras.

Ergo beatas tristitia & metu
 Qui vult fugato vivere nunc dies,
 Hæc arva lætus visere optet,
 Et celeri pede certus hospes.
 Cernet benigno ut lumine pervolet
 Pax alma pennis undique candidis,
 Castæque circum blandientes
 Ut veneres obeant; jocique.
 Cernet, negata ut tentet iter via
 Unda e Taburni vallibus excita,
 Ementia colles ut remotos
 Irriguum ferat illa fontem;
 Et sive cursu subdola gestiat
 Reptare cæco, seu anxia conspici
 Per saxa, per lucos, per antra
 Exsiliat tremula ruina,
 Secum usque blandas fert Charites modis
 Doctas choreis ludere pluribus,
 Quæ civium, & Regis beati
 Exhilarant sine fraude pectus.
 Tu summus ergo, tu quoque montium
 Princeps per orbem Leuci o vocaberis,
 Qua sol Eois surgit undis,
 Qua petit Hesperium cubile.
 Fœcunda culpæ secula, moribus
 Per te retractis in melius, nefas
 Sp̄revere, virtutem & magistram
 Obsequio facili sequuntur.

Quid fabulosæ lucus Aricia ,

Leges ubi Numam Ægeria duce

Sacrasse dixit fama mendax

Nobilis est populo Quiriti?

Leges in antris nobilius tuis

FERNANDUS illo condidit arbitro ,

Qui regna , mortalesque turbas

Imperio regit unus æquo .

Hic Principem altum , sollicitas simul

Curas parumper pectore dispulit ,

Mulcere quærentem labores

Sæpe tuo recreat recessu .

Hic lene consilium & dedit , & dato

Gaudemus omnes , quotquot habet stupor

Oracla mirantes , & ore

Fatidico data jura Regis .

Quid magna jactant nomina Pelion

Summusque Olympus , pinifera Ossaque ?

Quid vertices tollunt superbi

Æthereis domibus minaces ?

Dedisse ternos hos pudeat gradus ,

Per quos juvenus horrida brachiis

Scandens Tonanti ferre bella

Non timuit vacuo conatu :

Nam tunc caduco fulmine Juppiter

Male auspicatos contudit impetus ,

Magnumque Typhœum , Mimamque

Perdidiit , Enceladumque dirum .

Stellata vere at tu Superum atria
 Leuci tenes jam culmine; prælia
 Sed nulla Cælis intulisti,
 Fædera at intemerata nectis;
 Quæ lecta servans hospita gens tuis
 Nutrita faustis sub penetralibus
 Jamnunc & adscribi quietis
 Ordinibus poterit Deorum.
 Dum nomen ergo tendet in ultimas
 FERNANDUS oras, Parthenopes sinum
 Donec Sebetus irrigabit
 Dulcis aquæ saliente rivo,
 Fies sacrorum tu quoque montium,
 Nec verberatas grandine vineas,
 Depræliantes nec procellas
 Senferis, aut Aquilonis iras.

Εἰς τὸν Νομοθετῶν Εὐμαθεύατον Σεβαστὸν Κυρίον
 Φερδινανδὸν Δ. τοῦ Βορβορίου ἢ τοῦ Ἀγίου
 Λευκίου Ἀποικία μετὰ τὰς ἀθανάτους
 Μούσας αἰδομένη.

Υ Μ Ν Ο Σ.

Μούσαι Πιερίθεν αἰδήσι κλειύσαι
 Λευκίον ἀμμὶν ὄρος ταχέως μεγά τε ζᾷεν τε,
 Ὡι τοι μὲν ναιούσιν ἀκήδεα θυμὸν ἐχούτες,
 Δεῦτε, καὶ ἐπέτετε τοῖς ἀρίστοις ἀδούσαι ἀμοιβαῖς
 Φερδινανδόν, μέγα ἄστρον ἐν σμικροῖσι Φαίεσσιν,
 Ὃς Θεμίδος σκαπτρῇ Σικελῇ ἐν ἀμφεπέται γῇ·
 Οἷος φοῖβος ὑπὲρ γαίης ἀκτῖνα Φαεινῇ
 Βάλλων, εὐλαμπὴς ἀεὶ παντέσσιν ὀφειλλών,
 Ἑσπερίοις μέγα χάσμα καὶ ἡώϊς πέγατεςσι·
 Τοιοῖς παμφανούσι δι' αἰθέρος ἀρματι βαίνει
 Φερδινανδός, κλέος ἀμμὶν, Ἐρῶς ὅν κ' ἐτρέφε Κυπρίς,
 Ἐμπλεὺς Ἀυσονίων Διόσμων, σοφιστ' ἀνα πάσης,
 Κρείσσεια ἐς πατρῶν σοφίης σοφὰ ἰς τὰδ' εὖφρεται
 Μῦθος, μὲν πρότερον προφερετέρος ἡγεμονῶν,
 Ὄφρα καὶ ἐσσομένοισι μετ' ἀνδράσι κῦδος αἰετοῖο
 Οὐνεκὲν εὐεπίης, τῇν οἱ πορὲ φοῖβος Ἀπολλῶν.
 Χαιρετέ εἰν αἰδοῦ εἰδῶλα δομοῖς μακαρίστου
 Πλάτωνος, καὶ ἀρίστον ἐπικλείετε χαρόντες.

DELLO STESSO.

TRADUZIONE.

Muse canore, dal Pierio colle
 Quì sotto al Leucio, ove il soggiorno han fiso
 Spirti di gioja amici, il piè volgete:
 Di vostre rime il gran soggetto sia
 Il pio FERNANDO, che lo scettro augusto
 Sopra i Siculi Regni, invitto stende,
 Tra le stelle minori astro più grande.
 E qual in terra, il Sol dagli anelanti
 Cavalli tratto, i luminosi rai
 In sul mattino vibra, e liete rende
 Le spiagge Eoe, e dell' Esperia i lidi;
 Tal della Fama sul lucente cocchio
 Per l'etereo sentier corre FERNANDO,
 Nostro sostegno, che da Amor nutrito
 Fu delle Grazie col soave latte;
 Ed or del dritto, e del saper Romano
 La mente ha grave, onde di sacre leggi
 Al comun ben l'alto lavoro ordìo,
 Che di saviezza impareggiabil colme
 Lo renderan di somma gloria altero,
 Più che i vetusti Imperator non furo:
 E 'l nome suo della futura etade
 Lo stupor formerà per la dottrina
 Onde l'alma adornogli il biondo Apollo:
 Or tu che giaci degli Elisj in seno
 Ombra felice di Platon deh forgi,

Εἰς μέγας, εἰς ἀμμι πολλῶν ἀνταξίος ἄλλων,
 Ἡμεῖς μελῶμεν σοῦ, καὶ μὲν ἀμφὶ δὲ βῶμους
 Γηθουσίνους λαιβας Ἀθανάτῳ σπειδομεν αὐτοί,
 Εἵνεκα παπῶσις ἐπὶ βήμασιν ἰχθὺς ἐρίδων
 Ἀμιν πουλί μολοῖς ἐπ' ἔτος εὐχόμενοισι.
 Πῶς οὐκ ἐκλώσασθε παναφθίτον ἡμᾶς ἀνακτι
 Νῆμα κατ' ἡλακάτας δινεῦσαι ὧ τριελικτον
 Μοῖραι; οὔτε δι', ἠδὲ τι θυμὸς ἔδευετο, πάντα
 Ολβια, κ' ἐκ πολλῶν μὲν πλείονα δῶρα γέγονται.
 Οὐκ ἀν' ὑπερθυμοῖς Πέρσαις Θεὸς εἰλεῖναι σκυλα
 Δοίῃ, οὐκ ἀν' Κροίσῳ μεγατόρας ἐξοχα πλουτοῦς,
 Τερπιοτάτῳ Μυσησὶν ὄρος, θέμις ᾧ 'πὶ ἀρετῇ τε
 Παιζέται, ᾧ Θεὸς ἐστὶ ἐπιτροπὸς ἀμμι, Φυγῶμεν.
 Ἀυτομάται ἀναβλῦζουσι ᾧ νεκτὰρα κρηναί,
 Ωἱ καρπόν, πύλιν τε βίον προφρεῖ ζειδῶρος ἀρεθῇ,
 Ωἱ καὶ ὕμνῳ ὑμεναῖος ἐχὼν εὐφεγγέα πευκῶν
 Νυμφυδίων θαλαμῶν συν' ὑπὲρ ἴσταται ἀμμιν.
 Εὐ αὖ' εὐαιητὸς βασιλεὺς, ποῖτον δὲ ἐχ' ἀμφὶ βίῳ
 Εὐτύχῃαν μελιτώδῃ, καὶ δύναμιν δὲ κρατίτην,
 Δεξιὸν ἀρχαίων πάντων τόμα, ὃ εὐχολίδες μὲν
 Μοῦσαι ταῖς χάρισιν σε ἡγλαΐσαι μελιτείαις.

E allegra vieni al nostro coro unita
 Di Eroe sì degno a celebrar le lodi.
 Sì tu se' 'l grande, invitto Re ; Tu solo
 A mille schiere di campion t'agguagli:
 Te noi celebriam , e all' are intorno
 Sempre all' alto Fattor vittime liete
 Offerirem , perchè degli avi l' orme
 Segnando ognor tra nostri voti ottenghi
 Serie infinita di felici giorni .
 Nè mai farà ch' inesorabil Parca
 De la vita beata il fil recida
 Di Re sì grande, per cui sempre in seno
 L' abbondanza , e la pace i doni loro
 Ci piovono cortesi a larga mano .
 Nè se de' Persi a noi l' Impero istesso
 Donato fosse , o le ricchezze immense
 Di Cresfo , questo Monte a Febo caro
 Potremmo abbandonar ; dove FERNANDO
 Con Temi scherza , e con virtude amica :
 Dove di grazie il trono ha posto Iddio :
 Dove scorrono ognor fonti di latte ;
 E d' ogni frutto vestesi la terra :
 Dove Imeneo con risplendente face
 Sposi beati in dolci nodi accoppia .
 Dunque , o gran Re , vivi felice , e sempre
 Cresca teco il poter de' regni tuoi ;
 Nè fia chi turbi in essi il dì sereno ;
 E fia il labbro tuo tuttor quel nido ,
 Dove le Muse colle Grazie intorno
 Le delizie de' popoli crearo .

PIER LUIGI CASTRIOTA

DELLE SCUOLE PIE

*Pubblico Professor d'Eloquenza nelle R. Scuole
di S. Ferdinando.*

Dal sen del Chaos appena l'uom fu tolto,
Saggio comando in lui stampò natura,
Che al comun bene abbia il pensier rivolto.
Quindi del Nume l'ammirabil cura
A quell'alma ragion, che in noi risplende
Le patrie leggi conformar procura.
Alto dono del Ciel, che l'uomo accende
Quelle tracce a calcar, che un nobil petto
Desioso di gloria a seguir prende.
Leggi amabili allor, che al sempre retto
Calle della virtù costante il passo
Pien di fè, d'innocenza avea diretto.
Ma ohimè! da strani affetti ei vinto e lasso
Tiene a eterna ragion sue luci avverse;
E qual' infranta nave a duro sasso,
Al seducente invito il piè converse
Del *lusso*, e del *piacere*, ed egli stesso
L'estremo guado a valicar s'offerse.
Di viver lieto ha il Cielo a lui concesso,
Ed ei si fa scherno d'iniqua sorte,
Autor de' mali, onde rimane oppresso.

Tanto non soffre Chi tra fide scorte
 E PRENCE, e PADRE un nuovo Popol regge,
 E all'ozio, e al lusso intima e guerra, e morte.
 Egli i tetti ne forma, Egli la legge
 Verga di propria man, Egli ne fonda
 Il bel sistema, ed ogni error corregge.
 Come tra foglie e fior divien feconda
 Tenera pianticella in prato ameno
 Al soave aleggiar d' aura feconda:
 Tal novella Città fiorisce appieno
 Che industrie stirpe alle bell' opre amica
 Per suo vanto miglior nudrisce in seno.
 O ministra de' Numi, alma Fatica,
 Tu sola sei, ch' apri il sentier di gloria,
 Non imbelle viltade a te nemica.
 Di guerriero sudor per te si gloria
 Sparger forte campion stille onorate,
 Sperando il frutto della sua vittoria.
 Per te già vide del soggetto Eufrate
 Quei, che la Persia debellando scorse,
 L' altere corna innanzi a lei fiaccate.
 Quando dal tuo cammin il piede torse,
 Obliato l' antico giuramento,
 Vinto Anniballe alla sua patria accorse:
 E quei ch' ebbe il magnanimo ardimento
 D' aprir nell' Ape il gran cammin non tardo,
 Portando avanti a se tema e spavento;
 Fuggio qual cerva, che feroce il pardo
 Vide in selva aggirarsi, e solo giunse
 Il Campidoglio a misurar col guardo.

Allor fregi novelli a' vecchi aggiunse

Sparta fedel, quando senz' altra aita

Di gloria all' opre il bel desio congiunse.

Allor l' egregia gioventude ardita

Fè sue forze sentir al Mondo tutto,

Preferendo il sudor a molle vita.

Fu allor che da Leonida condotto

Stuol di pochi garzon validi e forti

Vide il Persiano esercito distrutto.

Gli strali allor con più vigor ritorti

L' offesa Sparta all' offensore armato,

Orgogliosa passò su i tronchi morti.

Ma poi che il dolce frutto ebbe gustato

De' suoi trionfi, e che a quel falso incanto

L' addormentata orecchia ebbe chinato;

In rafa chioma, e in vedovile ammanto

Nell' intenso dolor per suo conforto

Restolle sol la libertà del pianto.

E l' antico valor nell' ozio assorto,

Attese allor l' abbandonata Aftrea

D' infrante leggi a vendicarne il torto.

Il rigido Roman un dì godea

Viver lieto fra stenti, e bel diletto

Dalle ferite sue talor prendea.

Ozio vile, aura vana, e molle affetto

Sempre fuggì, sùdò tra gli agi, e spesso

Cangiò in sasso il guanciale, in ghiaccio il letto.

Sorse più altier se talor cadde oppresso;

E mostrando in pugar arte maestra,

Fè suo lauro d' onor l' altrui cipresso.

In chiaro agone , in nobile palestra
 Or colle fiere , or co' destrier feroci
 Pugnò per scherzo , esercitò la destra .
 Ma poi che Roma udì le molli voci
 Di fallace virtù , sprezzò i sudori
 Troppo al tenero corpo e duri e atroci .
 Alle tempia de' figli intreccia allori
 Parti di reo piacer , anzi che intrisi
 Di sangue ostil fra' bellici clamori .
 Premj son di viltade a lor divisi ,
 Ed essi adulti al variar de' lustri
 Restan da rea viltà presi ed ancisi ,
 Ed ecco Roma a' popoli più industri
 Serva ubbidir , cui comandò reina ,
 Ad ont' ancor di tanti fatti illustri .
 Ecco con faccia scolorita e china
 Giace Roma infedel , ed ha le pene
 Della dolente servitù vicina .
 Volgomi a te , che per le Libie arene
 Piangesti il Greco onor corrotto e guasto
 Dal prepotente Regnator di Atene .
 Tu ben lo fai , Genio sublime e vasto ,
 Quali pel rio piacer in foggia ardita
 Soffrì tua Patria universal contrasto !
 Fra gente d' ampia avidità nudrita
 Il disordine ognor si fonda il foglio ,
 E sol virtude è di colà sbandita .
 Il Giudice inuman di senso spoglio
 Erge sul sangue altrui alte le moli
 Pien d' infana alterezza , e pien d' orgoglio .

I bianchi avorj da' Numidi fuoli

Scelti, e le Perse conche, ei Parj sassi

Ergonfi arditi su i stellati Poli.

L'uso alla colpa quì natura sassi;

Al diffidio, al livore il varco è aperto;

Ond'è ch'odiosa pace il capo abbassi.

Tirannico poter posa sull'erto;

E nel disordinat' orrido eccesso

Colpa è la gloria, e la virtù demerto.

E l' Argolico fuol, onde sì spesso

Prove avea date di valor distinto,

Fra lacci del piacer si giace oppresso.

Di platani infecondi ampio recinto,

Molle armonico fuol, che l'aria affordi,

Mostran pur troppo il prisco merto estinto.

D'acerbe risse avidamente ingordi

Oh un dì d'alm'amistade esempj rari,

Ora di sangue cittadino lordi!

E oh quanti al suono di discordi acciari

Miran le afflitte desolate genti

Ondeggianti di sangue e fiumi, e mari!

Quai lions famelici, ed ardenti,

Cui porge cerva imbel gradito pasto,

Corronsi incontro a guerreggiar frementi.

Arma furor di strage e senso guasto

Fiera Amazone sposa, e 'l Padre al Figlio

Toglie la luce nel fatal contrasto.

Freme natura al barbaro scompiglio;

E 'l popolo crudel ad occhio asciutto

Si pasce a vista del comun periglio.

Non tanto ha orror, quando l'ondoso flutto
 L' Ausido tauriforme alzando versa
 Per le Daunie campagne e stragi e lutto.
 Oh Atene, oh Atene! oh qual da te diversa,
 Spoglia del regio scettro a me dinante
 Veder ti debbo del tuo sangue aspersa!
 Non il nero Tifone, cui l'errante
 Volgo fè Dio, o'l barbaro Arimano
 A te recaro tali angustie e tante.
 Dell' ozio in fuori, e del tuo fasto infano
 Tenti cercare de' tuoi mali immensi
 L'origin prima, e la ricerchi invano.
 Forte Atleta onorar non v' ha che pensi
 Nell' olimpica palma i suoi sudori,
 Ed in languido corpo ha ingombri i sensi.
 Felice allor che i gloriosi allori
 Mietesti tu ne' Salaminj campi,
 Or fra l' ozio perduta, e fra gli amori!
 Il Delio Dio, qual uom che d'ira avvampi,
 Cadran, disse, le ingiuste antiche mura
 Sotto l'incarco degli eterni lampi.
 Oh infauste voci! E qual può via sicura
 Ai disastri trovar mente mortale,
 Se irato il Ciel a danni suoi congiura?
 A vista tal' orribile e feroce
 Mossa il gran RE, dal Popolo nascente
 L' ozio e'l lusso bandì, mostri di male.
 Uniforme color, vestir decente,
 Fatica industre in iscambievol gara,
 Fu prima norma all' onorata gente.

Non ingordigia avidamente avara

Guida al talamo il Figlio, e scelta Sposa

Non nuovi fregi, e vanità prepara:

Sol nel merto è la gloria; in alto posa

Chi può nell'armi, e a chi nell'arti lice

Con suo vanto additar opra ingegnosa.

Perciò pago Egli è sol, quando felice

Il suo giusto piacer, che l'alma ottiene

Fa sol fatica d'ogni gloria altrice.

Quindi s'è ver ch' a sobria vita avviene

Perenne impero, ah tollerar non puote

Quel che Roma soffrì, Sparta, ed Atene!

Sono della virtù le leggi immote:

Per lei possa non han gli urti più fieri;

Per lei l'eretta mole invan si scuote.

O gran PRENCE e SIGNOR, o de' primieri

Regnator della terra esempio raro,

Per cui van di virtude i fasti alteri!

Te il Mondo tutto non di laude avaro

Canta fra primi Eroi: Te in dolci accenti

Nóma l'Indo ingegnoso, e'l Trace ignaro.

Ma chi sia che di Te tutto rammenti?

O in aurea pace, o tra nemiche squadre,

Pópol, lieto farai, qualor tu senti

FERNANDO a te LEGISLATORE e PADRE.



SONETTO.

Corri, Popol felice. Ecco la fede;
Ove paga di fe, scevra d'orgoglio,
Felicitade alberga, ed ove han foglio
Amor, Pietà, rara Concordia, e Fede.

Corri, Popol felice. Ivi non fiede
Mendica Povertà, tristo Cordoglio:
Palla, e Minerva da quell' erto scoglio.
Offron ai bei fudor ampia mercede.

Ivi schietta Innocenza ah mai non teme
D'inganno il rio tenor, che l'alma Astrea
Irremissibilmente il vizio preme.

Ivi... Ma che temer, se al gran Confesso
Con sue leggi di se norma, ed idea,
Vindice, e Guidator fia GIOVE istesso?



EPIGRAMMA.

Hic ubi jam fuerant deserta & inhospita tefqua ,
En surgunt ædes , moenia , tecta , domus .
Hic ubi ducebat repens armenta bubulcus ,
Tutus pastor oves ducit , aratra boves .
Ex Te sed leges , mores , FERNANDE , fidesque ,
Atque tuo æqua viris numine jura vigent .
Sic vetus Urbs crevit septeno colle Quirina :
Urbs nova sic uno LEUCIA monte cluet .

D I

GIUSEPPE CERRETESI DE' PAZZI
DEL VAL D' ARNO

S O N E T T O .

Segna o Genio Sican quest' almo giorno ,
Che di Tito rinova il dolce Impero
Poichè l' orna FERNANDO , a Cui d' intorno
L' Ombra s' aggira del Monarca Ibero ;

Seco il paterno amor quì fa ritorno ,
E all' opre pie schiudendo il bel sentiero
Ne va mostrando nel più bel foggiorno
Qual sia il suo cuor , che di clemenza è altero :

Il Ciel non più d' oscure nubi avvolto
Oggi ridente in mezzo a feste appare
Ove un novello Popolo è raccolto ;

Brillan con Ezzo l' Arti , al Sacro Altare
Porge i suoi voti Ognun con lieto volto ,
E godon d' un tal RE la Terra , e il Mare .

V E R S A U R O Y .

Toute extreme Louange étant pour Toi petite
Qui pourra comparer les chants à Ton merite ?
Un Peuple tout nouveau né d' un nouvel Auteur
Par digne preference en fera le chanteur .

P. TOMMASO MARIA CONTIERI

DELLE SCUOLE PIE

*Professor d' Eloquenza nel Real Collegio
Fernandiano.*

S C I O L T I.

*Jura dabat, legesque viris, operumque laborem
Partibus æquabat justis . . .*

Virgil. *Æneid.* L. v. 511.

- Quando tra nodi di servil ritorta
 Il prima altero pegli Eoi splendori
 Capo inchinaro al Pelusiaco giogo
 Gl' infelici regnanti, ed il fastoso
 5 Immemore del frale umano impero
 Trionfator Sefostri infra i tumulti
 Dell' applaudente popolo tiraro
 Lungo le rive del fremente Nilo:
 Ridea, fermata la volubil ruota,
 10 La cieca, e sempre imperiosa Dea,
 E tra gl' immensi suoi fasti crudeli
 Il giorno memorabile segnava;
 Mentre volgendo i languidi occhi altrove
 Piangea Pietade, e di sua man le troppo
 15 Giuste regali lagrime tergea.
 O quanto ingiusta l' echeggiar profano
 Della sonante sua tromba immortale

- Sparge la Fama ! Rivolgendo il viso
 Allo sparso d' estinti orrido campo ,
 20 Il sanguinoso , e ancor fumante acciario
 . Loda dell' imperterrito Sovrano ;
 O gl' immensi tributi , ed i soggetti
 Popoli solo a numerar s' accinge .
 Dell' umano pensar prova funesta !
 25 Queste l' arti non già , non son le leggi
 Che dall' inaccessibile sua luce
 Quel , che Natura , e degli esseri insieme
 Regge l' immensurabile catena
 Ispirar volle , e , che , raccolte quindi
 30 In sacrosanto codice , al più giusto
 Il radunato popolo concorde
 Libero osò di presentare , e queste
 Parti della comune libertade ,
 Disse , ricevi , e non sia già tua cura
 35 Tra i duri affanni , e le veglianti angoscie
 Di turbolenta nazione guerriera
 Per vinte genti , e debellati imperi
 Farti un nome immortal : ma l' aurea pace
 E della pace i sospirati frutti ,
 40 La seconda abbondanza , il vero , e scevro
 Di superstizion culto d' un Nume ,
 Tra i non macchiati coniugali amplessi
 La pacifica prole , e la verace
 Tranquillità dell' alma a noi procura .
 45 D' irrequieta ambizione , e figlia
 Di non mai fazio sanguinario ingegno .

- Chiudasi in tenebroso antro solingo
 La sacrilega Guerra : infra i legami
 Di ferrate catene in su dell' armi
 50 Sieda l' empio Furor ; livido , e torvo
 Orrido frema , e collo scabro dente
 Mordasi spesso le spumanti labbra .
 O tre felice , e quattro volte ancora
 Popol beato , a cui la fausta sorte
 55 Memore de' prescritti augusti patti
 Un Despoto non già , non un fastoso
 Spietato , e formidabile Tiranno ,
 Ma un Padre diede , un tenero Pastore
 Che l' anziose sue paterne cure
 60 Dell' ubbidiente popolo soggetto
 Alla felicità tutte rivolge .
 E tu , che il clima , e le beate sedi
 Della fortunatissima Sirena
 Popol Partenopeo alberghi , e solo
 65 Tieni d' Italia la più bella parte ,
 Prostrato al suolo riverente , umile
 E tributi d' ossequio , e dolci stille
 Versa di gratitudine sincera
 A quel , che i regni , e de' regnanti il core
 70 Con eterno volere ordina e regge .
 Un Prence augusto , de' suoi doni il sommo
 Il più grande ti diè , che in se temprando
 Di Tito , e di Trajan l' Eroiche gesta ,
 E l' utili pacifiche virtudi ,
 75 E' delizia del popolo fedele ;

- O fia, che per i liquidi sentieri
 E l'ampie vie della marina Teti
 A raffrenar de' Libici corsari
 I barbarici insulti, e l'empie prede
- 80 „ Manda i guerrieri fortunati Abeti;
 O più felice ancora, e di se stesso
 Maggior se poi Legislator profondo
 Con sua destra regal, e norme, e leggi
 Pien di paterno desioso affetto
- 85 Detta a suoi fidi. O tu beata salve
 Di gente accetta al ciel sede onorata;
 „ Salve fortunatissima collina
 Negletta un giorno, e del propizio sole
 Dai benefici influssi or culta! E quali
- 90 Frutti ubertosi d'alta industria, e pace
 Negli aurei giorni tuoi sperar non lice?
 Tra regni vili dell'inerzia accolta
 Neghittosa virtù languisce, e muore.
 No ch' ai cantati, e troppo esausti amori
- 95 I molli versi, e i freschi fior di Pindo
 Sacrar non lice, e ai fanciulleschi errori
 Tinta d'ira e rossor tradur l'arcana
 Sublime arte Febea. Del ver ministro
 „ Servo alla Patria, e'l ben publico io canto.
- 100 Taccia la favolosa età remota
 Del fuggitivo, e gelido Saturno
 Che non mai, o sol ebbe ampia esistenza
 Ne' Chimerici spazj Epicurei:
 Solo a te dalle pure eterree sfere

- 105 Troppo amato dal Ciel popol felice
 Venne d'aurei costumi eterna schiera,
 E dove, e chi di sovrumano sapere
 Tanto ispirarti in sen, Sovrano eccelsso,
 E volle, e seppe? Ah forse il dotto Genio.
- 110 Di Solone, Licurgo, e di Minosse,
 O del profondo Trismegisto antico
 La tua penna regal guidò nell'opra?
 O quale, e come il solido legame
 Di società la Religione, il capo
- 115 Cinto d'oscuro impenetrabil velo,
 Le sue secondatrici acque salubri
 D'eternità v'appresta, e colla destra
 Il sereno sentier del Ciel v'addita
 Nuovo sostegno il non macchiato, e turpe.
- 120 Ma onorato Imeneo la viva face
 In Cielo accesa al folgorar degli astri
 Da Temi accolto, e dall'amica ognora
 Legge protetto all'augurate coppie
 Di legittimo amor simili pegni.
- 125 Promette, e tutte le famiglie insieme
 Con nodo indissolubile congiunge.
 Allo stridor multiplice, e discorde
 De' ben tra loro ricomposti ordigni
 Indagatrice mano orna, e prepara
- 130 La delicata trama, e all'elegante
 Urbano lusso ricercati appresta
 Artificiosi serici lavori.
 Fama è tra vati, che nell'aer pura

- Al vario balenar de' placidi astri
 135 Folgoreggiante di sua eterna luce
 Il gran Genio dell' arti in alto apparve,
 E la grave a Pigrizia asta immortale
 Formidabil scotea, Ella ch' il vide
 La vergognosa Povertade incolta
 140 Lacera i panni, deformata il viso
 Volse altrove i suoi passi, inerte, e lenta
 Indolenza era seco, il rio Languore,
 E 'l rabbuffato Disperar fuggia.
 No non più mesta, sconsolata, e sola
 145 Su i taciti d' Amalfi afflitti lidi
 Emporj un dì d' Oriental ricchezza
 Piangerà l' afflittissima Sirena,
 Invan cercando col suo cupid' occhio
 Della florida industria i prischi onori.
 150 E che non può sopra i costumi, e l' arti
 Un propizio regnante, e del regnante
 Un' eguale consorte? O sommi, o grandi
 FERNANDO, e CAROLINA augusti nomi
 Sacri alla fama, e più sacra ancora
 155 De' sudditi felici in mezzo al core!

RAIMONDO CUNICH



EPIGRAMMA.

Lecucia parva, pio quæ nacta in Rege parentem
 Semoto felix ævum agis in nemore;
 Nulla ubi vesanis fervent mala jurgia rixis,
 Turgida non inflat pectus & ambitio;
 Nullas perdit opes luxus, nec vulgus inerti
 In vita & molli desidet otio;
 Sed mores colit usque bonos, instatque labori,
 Monstratum veræ laudis & urget iter:
 Salve o, teque tuus nunquam non diligat auctor,
 Atque suas pergat dicere delicias;
 Salve, parva orsu primo, jam jamque futura
 Sed magna, in magna nobilis Ausonia.

FRANCISCUS DANIEL

*Regius Historiographus, & R. Herculanensis
Academiae a Secretis.*

Prid. Kal. Sept.

Quid, Cosmi, assidua rogatione
Urges unanimem tuum sodalem?
Non pigrum modo; sed labore fractum,
Tristem, sollicitum, situ jacentem
Jactura irreparabili, dolenda,
Ploranda nimis, & nimis dolenda
Verendi capitis; mihi hunc in annum,
Et grave in senium usque flebilis: Te
Te, Caracciole, dico; qui me amasti
Sincero penitus pioque amore
Inde ab unguiculis meis tenellis:
Te, Caracciole, dico, quem profecto
Cultus justitiae, decentiaeque,
Fides intemerata, veritasque
Nuda ad aethera sustulere; jamque
Diis miscet superis. Canas modo, i dic:
Doctae deficerent novem Sorores,
Immo carminis auctor ipse Apollo;
Nedum segnis inerisque barbitos. Tum
Carmine ecquis erit potis diserto
Aequare egregia inclytique piique

Regis facta , novam Coloniam , atque
Leges , Juppiter ! aureas , vel ipsi
Aureo bene saeculo invidendas ?
Cappelli at tibi praesto jam camoena est
Cappelli ingenio satis venusto ,
Exculto satis , ac pereleganti :
Plectro illius erit quidem canoro
FERNANDI celebrare continentem
Laborem , vigilantiam , aequitatem ,
Summum & consilium : novos Colonos
Dicere ejus erit , novasque Leges ,
Sanctas scilicet aureasque . Opus quod
Non uno maneat perenne saeclo ;
Sed quod permaneat perenne in aevum .



DEL TENENTE

GIUSEPPE DANIELE

*Professore di Cronologia e di Storia nella
R. Accademia Militare*

SONETTO.

Se Atene, e Sparta, e se l' altera Roma
Imposer leggi all' Universo intero;
Fu sol per cieca avidità d' Impero,
E serva aver la Terra, oppressa, e doma;

Ma tu Signor, a più soave soma
Volgendo il guardo, e l' alto Tuo pensiero,
Eletta gente scorgi al bel sentiero
Di Virtù, che di ulivo orna Tua chioma.

Provvide leggi, ed aurei costumi,
Fede incorrotta, ed amistà innocente,
Opre son queste, onde t' agguagli ai Numi:

E vinti cederiano a Te dappresso,
In ammirare il popol Tuo nascente,
E Solone, e Licurgo, e Numa istesso.

LUIGI DIODATI

AD DOMINICUM COSMUM.

Jucundissime Cosme, perpusillum
 Est quod te volo. Heri tuus sodalis,
 Ille flosculus eruditiorum
 Quot sunt, quorque fuere, Danielus
 Suum mihi exhibuit catullianum
 Carmen sat lepidum, atque delicatum,
 Quo leges modo conditas celebrat.
 Dixit præterea, diu expetisse
 Te versus alios, ut his libellum
 Regi tu faceres bonum, atque plenum:
 Et jussit mihi Danielus ipse,
 In hoc, ut quoque scriberem poema.
 Eja age: ut videas, tua ista vota
 Quod mihi haud unius æstimentur assis;
 Hos feci, ut potui, hos inelegantes,
 Leves versiculos, minutulosque.
 Feci, inquam, ut potui, diesque fivit;
 Nam heri diximus id mihi futurum:
 Et musas colo nunc severiores.
 Quales sunt, tibi do; nec erubesco.
 Sed plectro graviore nunc deceret,

Vel modis epicis canente Phœbo
Nunc opus celebrare FERDINANDI;
Opus tam celebre, atque singulare,
Opus Pythagora, aut Solone dignum,
Cui par sæcula nostra non dedere,
Nec dabunt, aliis quæ erunt in annis.
Tu volens alios profecto habebis
Summos, & lepidissimos poetas,
Versusque egregios: & hisce erit nil
Unquam suavius, elegantiusve.

CLEMENTE FILÒMARINO

DE' DUCHI DELLA TORRE

SONETTO.

Dell'arti il Genio più, che mai ridente,
Mi guidò sopra un colle ai primi albori,
E mira da un novel popol nascente
Come quì, disse, il Nume mio sì onori.

Mira l' Industria, che alla nuova gente
Utili insegna serici lavori:
Mira il Merto, che altrove è ognor languente,
Quì ottener premio, e conseguir favori.

Fu il GRAN FERNANDO, che formò, che regge
Quì il popol nuovo, e rifiorir dell'oro
Fa i dì col dolce fren di nuova legge.

Questo è regnar: questo è ben più, che cinto
Avere il crin di sanguinoso alloro
Valor più infauisto al vincitor, che al vinto.

ONORATO GAETANI

DE' DUCHI DI SERMONETA.

Quisnam te canat eximium Regemque Patremque?
Digna tua promat carmina quis Sophia;
Cui neque Spartani contendant jura Lycurgi,
Cecropius nec se comparet ille Solon?
Ipse quidem taceo attonitus, bone legifer, una
Hæc est laus meritis forsitan æqua tuis.

I G N A Z I O G A I O N I

*Ufiziale della R. Segreteria di Stato ,
e Casa Reale*

E P I G R A M M A .

Felix Parthenope, remeare tua æquora gentes,
 Ingens nunc terris sollicitudo, jube.
 Leuciades Rex nempe ædes se, attollere, tandem
 Jussit, & inniti finibus, ecce, tuis;
 Quas Divum ut Pater a summo prospexit Olympo
 Intento ostendit Numinibus digito,
 Atque, novas artes tu, dixit, pande, Minerva,
 Et tu divitias adstrue, Juno, novas.
 Infremuit festiva videns tunc prælia Mavors;
 Phœbus ab insuetis juribus obstupuit.
 Nunc nolint homines has visere, Parthenope, ædes
 Quas cunctos noscant obstupuisse Deos?

DELL'ISTESSO



S O N E T T O.

No, il tetro onor d'infanguinar il brando
 Non è più il vanto di chi siede in trono:
 Eroe già fu chi distruggea regnando;
 Padri i Principi nostri oggi a noi sono.

Tu lo fai, Tu lo insegni, o gran FERNANDO;
 Ch' a dirupato monte estendi il dono
 Dell' Arti industri, e con novel comando
 Gli agj a lor formi anche ai confin del tuono.

Deh perchè spento è in me l'antico foco
 Autor di carmi, che il tuo nome a volo
 Or porterei con essi in ogni loco!

Ma pera io ancor; d'uri S. Leucio solo;
 E sol per Lui Te brameran fra poco
 Per Re, e per Padre, e l'uno, e l'altro Polo.

MARCHESE DI GALATONE

Gentiluomo di Camera di S. M.

S O N E T T O .

Figli, che tali l'amor mio vi rese,
 Prestate al Sommo Nume ossequio, e fede.
 Ei le vostr'opre, egli i cuor vostri vede,
 Sian questi, e quelle al suo volere intese. (a)

D' amor fraterno le vostr'alme accese,
 Rendasi alla fatica egual mercede.
 Fuggan lungi il mentir da questa fede,
 Gli odj, le risse, e le private offese. (b)

Del Genitore il nome ai figli suoi (c)
 Sia sacro ognor, ma sia libero il dono
 Della mano, e del cor tra i figli poi. (d)

Così sarete a me che siedo in Trono
 Grati, alla Patria, ai vostri Padri, a voi. (e)
 Queste dell' amor mio le leggi sono.

(a) Doveri verso Dio inculcati nelle leggi suddette. (b) Doveri verso gli altri. (c) Rispetto ai Genitori. (d) Libertà ne' sponsali.

(e) Triplice oggetto delle leggi medesime: Il bene dello Stato, delle Famiglie, e degl' Individui.

DELL' ABATE

GIAMPAOLO

O D E.

Mentre dell'armi al ripetuto invito
 L'Austriaco Genio a trionfar s'affretta,
 E su del Goto invito il Russo ardito,
 Spira vendetta:

Nembo di guerra torbido s'accende
 D'Europa in seno, che'l suo cielo imbruna,
 A' Re funesta minacciosa splende
 L'Odrisia Luna.

Voi alme Dee, che del Castalio rio
 Godete l'onda cristallina, e chiara,
 Datemi l'arpa, che'l bendato Dio
 A me prepara;

Che nel temprar l'armoniose corde,
 Sciolto da cura torbida, ed edace,
 Io voglio un Inno meditar concorde
 Sacro alla Pace.

S'aggiti pur tra l'armi, e l'ire ultrici
 L'anguicrinita Aletto, il suo potere
 I miei turbar non può giorni felici
 Sacri al piacere.

Nacqui d'Italia sotto il ciel più chiaro,
 E all'ombra amena del Palladio ulivo,
 Dove non splende il fulminante acciario
 Medito, e scrivo.

Scrivo quì dove la virtù sincera,
 E la pietà germana della fede
 Fausta s'onora, e la giustizia impera
 Come in sua fede.

Lorde di fangue, cinte da perigli
 Sorgon le palme in altro ciel famose,
 Ma all'ombra amena de' Borbonj Gigli
 Crescon le rose.

Del Grah FERNANDO, dell'Eroe, che leggi
 Medita in pace a superar l'oblio,
 Su i vanni audaci della fama reggi
 Il nome, o Clio.

L'oda, e ne apprenda il bellicoso Scita,
 L'oda il cultor delle Maremme Eoe,
 Che non chi uccide, ma chi dona vita
 Solo è l'Eroe.

Leggi col fangue ei non vergò severo,
 Qual di Cecrope a' figli un dì Dracone,
 Ma solo l'arma del soave impero
 Della ragione.

Nè calcò l'orme di Licurgo antico,
 Solo ispirando un sanguinoso impegno,
 Ma l'util arti, al par del Grande Errico,
 Fè suo disegno.

Alme temprate dal Sovrano raggio
 Alla fatica, onde felici fiete,
 Del Real Genio monumento, e faggio
 Fauste crescete.

N I C O L A G I A M P I T T I

*Professore d' Eloquenza nel Seminario
Arcivescovile Urbano Napoletano.*

Candida purpureo tandem Tithonia velo
Exsilit oceano Virgo, rebusque colorem
Afflat mortales revocans ad munia nota;
Cum Leuci infidit super aggere jura daturus
FERNANDUS, Siculis late qui maximus oris
Imperat, ac molli populos moderatur habena.
Leuciadae linguisque favent animisque Coloni,
Atque humeris densi, satagunt condiscere leges.
Interea solio FERNANDUS ita infit ab alto.
Semper adire Deum caste, genibusque minorem
Aris advolvi sacris, sancteque precari,
Ac Superis deferre pios ex ordine honores;
Lex ea prima esto, penitusque infixæ medullis
Hæreat, ac nunquam vel sera obliteret ætas.
Proximus at Regis cultus: Rex proximus ipsi
Quippe Deo. Hinc Illi Majestas debita, resque
Publica permessa est: ex æquo dividit Ille
Virtuti, ac scelere pretium. Venerare parentem
Nate: parens natum studiis, & moribus orna.
Non dos, sed dulci virtus connubia nodo
Vinciat, atque eadem thalamos fidissima custos

Observet, tædæque vetet temerare jugales.
 Otia vitato fœdæ mala semina noxæ:
 Te veniens, te abiens ex alto Phœbus Olympo
 Dædaleas operi instantem pensoque per artes,
 Certantemque alios semper prævertere cernat.
 Jamque fori salebras, atque indociles labyrintos
 Sedulus aufugito: tum vero injuria si qua
 Concordes læsura animos exarserit, unus
 Comprimat e populo recti consultus & æqui,
 Ambitio procul hinc esto & malefana cupido,
 Nec quoquam crudelis amor perrumpat honorum:
 Non auro illusas vestes, non splendida luxu
 Testa, neque Eoo deveestas litore gazas
 Miretur quisquam, cupidusve præoptet in usus.
 Hæc vitæ pulcros ingrata absinthia soles
 Inficiunt, suavesque abrumpunt invida somnos.
 Idem sit vitæ status, & color omnibus idem;
 Idem ordo, & rerum, nullo discrimine, vultus.
 His longum studiis omnes, his artibus ævum
 Degunto, has gremio leges oculisque ferunto.
 Qui faxit secus, actutum his extruditor oris.
 Vix ea fatus erat FERNANDUS, cum ilicet omnes
 Plausum Leuciadæ manibus, lætoque dedere
 Clamore. Illicibus late sonat arduus altis
 Tiphata, ac rapido torquens sub gurgite arenam
 Vulturnus tumidas paullatim leniundas,
 Pacatoque adiit Thyrrænum flumine litus.
 Longinqui resonant Colles, ipsumque palustri
 Sebethum canna devinctum tempora plausus

Excivit. Placido pater ut caput extulit alveo
 Lætitiæ explorat causam, atque o Borboniæ lux
 Et splendor gentis, FERNANDE, ait, o decus ingens
 Accessure meis, atque ingens gloria ripis!
 Quæ Cœlo subiit animi penetrale sub inum
 Lux delapsa, adeo sanctas quæ condere leges
 Perdocuit lectæ facturas aurea genti.
 Otia? Quas cata mens animi, quas mascula virtus
 Vires exseruere! Themis miratur & ipsa,
 Et cognata sinu Tibi lilia fundit eunti.
 Sic olim (memini certe) exaudita secundo
 Rumore ad Cœlum Samii jam oracula ferri
 Sacra Senis, queis eximiæ generosa Crotonis
 Pubes, ac Metabi proles ditissima frugum
 Floruit otî eadem studiis, atque inclyta belli.
 Sic merita Siculum mactavit laude Charondam
 Felix, dum magnis agitatur sub legibus ævum,
 Thuria degeneri tandem pessumdata luxu,
 Quid Locris memorem dictantem jura Zaleucum,
 Fœcundamque viris sedem, veterique Phalanto
 Regnatam terræ quondam, pelagique potentem?
 Certe his magna stetit tum Græcia, nunc tua Regna
 FERNANDE, ac tantum magnis inclaruit ausis.
 Atque utinam tales pergas excudere leges,
 Ac studia, & mores reliquas inferre per oras
 Imperii quocumque tui se porrigit ampla
 Moles; Magna iterum nostra confurget in acta
 Græcia virtutum nutrix studiosa virûmque:
 At jam tantarum laudum, queis se Itala virtus

Ab longo nimium somno , vitiisque sepulta
Excitet , ac solers antiquum affectet honorem ,
Te Te fama loquax , FERNANDE Auguste , parentem
Terrasque , tractusque maris pernicious alis
Pervolitans resonat centenis vivida linguis .
Ipsaque Te medio faustum mortalibus ægris
Luce nova fidus sacrabit Gloria Cœlo .

D O N A T O G I G L I

*Professore di Umane Lettere nel Seminario
Arcivescovile Urbano Napoletano.*

C A N Z O N E.

Eccello Re, cui di sua scienza il dono
Benigno il Ciel a larga man comparte,
E la bilancia sua Temide affida;
Dall' alto Leucio Trono
Volgi 'l guardo, e ravvisa or la tua fida
Partenope, che già dal mar si parte.
Ai Zefiretti ha sparte
Le chiome d' oro, e da be' fior dipinte;
Di ricca veste ha cinte
Le bianche membra, e la sembianza bella;
E obbediente ancella
Allegra di sua sorte ognor felice
A' tuoi piè si prosterne, e così dice.
Padre, e Signor, mentre al Sebeto in riva
I sommi pregi tuoi cantano a gara
Canori stuoli di Cigni Febei,
Lascia, ch' anch' io descriva
In gloriosi accenti i sensi miei,
Onde al Mondo ne fia più illustre, e chiara;
Finchè la Parca avara
Filerà li tuoi di mill'anni e mille,

Finchè di sue faville
 Farà specchio il mio sen il fier Vesevo,
 Il tantò mio sollevo
 Ad eternar l'opre, e le imprese altere,
 Onde intorno risuona il bel cratere.

Dirò dunque o Signor, che se la Pace
 Spiega sopra di me l'argentea piume,
 E'l bel frutto di lei s'ama, e si sente,
 Or che l'orrenda face
 D'alto incendio di guerra empia forgente
 Scuote in più regni di Bellona il Nume,
 E di sua Luna il lume
 Teme eclissato ormai l'Arabo infido,
 Se splende il nostro lido,
 Se non tinge atro sangue il bel Sebeto,
 L'Agricoltor se lieto
 Sdegni non teme a' suoi sudor funesti,
 Tutto è tuo dono, e favor tuoi son questi.
 Ma che dirò di quel paterno affetto,
 Onde nuove colonie a me tu doni,
 Monumento immortal del tuo bel core?
 Del Codice perfetto
 Ove Padria, Natura, e 'l gran Fattore
 Ne' dritti lor con stabil legge esponi?
 E come alle ragioni,
 Che diede all'uom la bella età dell'oro,
 Il forte laccio loro
 Tu stringi, e formi con i tuoi consigli
 Padre il Sovrano, e i Cittadini Figli?

E fia stupor, se tanta gloria adorna
 Per queste sacre leggi, e al Mondo sole
 La nascente Città del Leucio Monte,
 Che, dove primo aggiorna
 Di luce il raggio, e l'ultimo Orizzonte
 Ove s'imbruna al tramontar del Sole
 L'alta superba mole
 Del Casertan Palaggio, e i grati fonti,
 E li forati monti,
 Gli archi stupendi, la Collina, e l'Orto
 In meraviglia afforto
 Lo stranier mirerà, ma tutto cede
 Allo splendor della novella sede?
 Secoli che verrete, eccelsi Eroi
 Qui forger si vedranno, io vel predico,
 Che nell'arti di Pace, e della Guerra
 Di là de' lidi Eoi
 L'alto splendor della Felice Terra
 Renderan chiaro al Mondo, e al Ciel amico.
 Il gran valore antico
 Rinascere veggo nel lor petto, e sento
 Tra la gioja e 'l contento
 Benedir di FERNANDO il dolce nome,
 Ch' all'onorate chiome
 De' Figli illustri d'ottimi Maggiori
 Con savie leggi preparò gli allori.
 Che se scoprir quanti ha secreti l'alma
 A Te, Signor, apertamente è giusto;
 La fama, che di tal Colonia suona,

E la futura palma,
 Ch' al suo merto prepara il Ciel, e dona,
 Seguace ognor del Tuo pensiero Augusto,
 Di gelosia l' ingiusto
 Telo avrebbe in me fitto, e invidiosa
 Con mente egra e dogliosa
 I trionfi vedrei della rivale:
 Se contro l' empio strale
 Non mi avvertissi, che quella, ch' onora
 Gloria la Madre, è della Figlia ancora;
 Che i cari pegni della Tua Clemenza
 Saran verso di me sempre gli stessi,
 E ch' io sempre farò la Tua diletta.
 Ah sì, la Tua sapienza,
 Signor, la pietà Tua mia speme alletta,
 E mi addita favori eterni, e spesso:
 Che resteranno impressi
 Ne' fidi marmi, e più de' Tuoi ne' petti.
 Quì gli umili suoi detti
 Partenope troncò. Benigno il volto
 FERNANDO a Lei rivolto
 Mostrò ridente, e con ciglio sereno
 Padre amoroso se la strinse al seno.
 Canzon, sul Leucio aprico colle ascendi,
 Sebben tropp' alto tendi,
 E la calma, i piaceri,
 Le Virtù prime, e gli animi sinceri
 Attenta mira, e quì torna gridando:
 L'Olimpo è il Leucio, e Giove è FERDINANDO.

A D U C A G I O R D A N O

S O N E T T O.

Mentre piangendo l'Ottomana Porta
 Mira squarciato il già temuto Impero;
 E che gloriosa dell'Austriaco altero
 Vola la Fama, e ad imitarlo esorta;

De' Greci, e de' Romani in se trasporta
 Quanto di grande oprar, quanto di vero
 Il Russo vincitor; lo Scita fiero
 Dure catene mormorando porta.

Intanto tu, SIGNOR, lo studio volgi
 A ristorar l'umanità oppressa,
 E del Saggio lo sguardo in te rivolgi.

Fugace Astrea, la calma al sen rimessa,
 Placida accogli, e de' tuoi detti avvolgi
 La Giustizia, e la Pace a noi concessa;

MICHELANGELO GRISOLIA

*Regio Professore di Etica nell'Accademia
Militare*

C A N Z O N E.

Poichè per lungo andar di età vetuste,
 Qual fiume, che nel suo lungo cammino
 Perde il chiaror della natia forgente,
 Il Mondo innanzi semplice e incorrotto
 Perduto avea il suo candor primiero,
 E di virtute abbandonato il regno:
 Poichè l'atro del vizio orrido regno
 Seguivan tutti dall'età vetuste,
 E quel bramato d'or secol primiero
 Presto finio, nel rapido cammino,
 Che fece dalla sua chiara forgente
 L'uom peranche innocente ed incorrotto:
 Poichè di pace il genio alme incorrotto,
 Della giustizia già distrutto il regno,
 Di guerra poi divenne ampia forgente;
 E le nuove non men che le vetuste
 Genti divise, nel fatal cammino
 Affatto sconosciuto all'uom primiero:
 Poichè la buona fede, ed il primiero
 Vincolo d'amistà puro e incorrotto,
 Che per beato, ma corto cammino,

Nel famoso fiorì Saturneo regno,
 Non molto lunge dalla sua forgente
 Le Nazioni allacciò le più vetuste:
 Poichè quelle di amor leggi vetuste,
 E 'l genio d'uguaglianza almo e primiero,
 Eran lontane dalla lor forgente;
 E 'l costume non più schietto e incorrotto
 Potea serbarfi de' Giganti al regno
 Dietro all'ambizioso loro cammino:
 Rese FERNANDO facile il cammino
 Della virtù, che dall'età vetuste
 Solinga errava, e senza scettro, e regno;
 E là, dove il soggiorno ebbe primiero,
 Fuori della Città, puro, e incorrotto,
 Restituilla quasi alla forgente:
 Da tal forgente oh qual farà il cammino!
 Incorrotto verrà da le vetuste
 Arti di pace quel primiero Regno.

FRANCESCO SAVERIO GUALTIERI

Bibliotecario di S.M. e Accademico Ercolanese

EPIGRAMMA.

Et Regem & Dominum Patrem gens lecta salutat
Leucia, Regi gens unica amata Suo.
Quidni, si studio utrinque & certatur amore
Mutuo? Amant illi, depereuntque Patrem;
Et Pater in Natos jugem diffundit amorem,
Sæcula cui terris nulla dabunt similem.
Fortunam reverere tuam gens Leucia, grato
Sis & in exemplum pectore mnemosynon.

M A R I N O G U A R A N I

*Primario Professore di Dritto Civile
nella R. Università degli Studj*

E L E G I A .

Di melius, quam falsa fuit, quam stulta vetustas
 Laudando leges, die Lycurge, tuas!
 Non vidisse illam scelerosa, atque impia scita,
 Lesbia quæ recti regula stare vetat?
 Sponsarum i raptum, i, leges extolle maritas,
 Et rata conjugii foedera solve, Lacon.
 Discursent juvenes, &, cujus forma placebit,
 Cedat in alterius nupta Lacæna torum.
 Expellas artes, commercia abesse jubeto,
 Taygetus pueros mœreat esse canes.
 Cryptia quid memorem, Helotas queis abstulit ense
 Abdita Spartanis torva juvenia jugis?
 Imperio haud regeras Lacedæmonas esse potitos,
 Et late rhetris imperitasse suis.
 Utile qui sancit, quod non comitatur honestum,
 Non populis, sævis jura det ille feris.
 Odi ego Tarpandrum; careat successibus, opto,
 Qui metiri legem utilitate studet.
 Difficile at fuerit, civilia commoda honesto
 Jungere; quam paucis id dedit alma Themis?

Novimus; id tamen haud prorsus mortalibus ægris

Illa negat, si adsit vivida vis animi.

Aspice FERNANDUM scribentem jura colonis,

Illius in scitis cernere utrumque licet.

P A S Q U A L E G U I D A

E L E G I A.

Vertice prærupti, ac per flabilis undique Montis,
 Unde Tifatini prospiciuntur agri,
 Planities haud ampla jacet, sed amæna, salubris,
 Cui Tempe cedant, Gargara, & Hesperides:
 Leucius huic nomen Monti dedit; illius olim
 Heic forsan sedes, hospitiumque fuit.
 Ille loci certe Genius, tulit Incola voti
 Sæpe reus plena cui pia thura manu.
 Rari hic indigenæ, pietas quos rarior omnes,
 Cumque alma exornat Relligione fides.
 Regia sed postquam regali mole Tifatis,
 Quæ faustis CAROLI cæpta sub auspiciis,
 FERNANDI evecta est summa ad fastigia Regis
 Consilio, servet quem Deus incolumem;
 Haud equidem Montis, sparsis ast undique tectis,
 Oppiduli jam instar, seu magis Urbis habet.
 Urbs erit; haud unquam Vatum præsagia fallunt,
 Diceturque brevi tempore Leucopolis.
 Hanc Rex præ cunctis sedem, placidosque recessus,
 Deliciæ Populi, feliget ipse sibi.
 Huc Regni curis, ac rerum pondere fessus
 Sæpe, salus quo sit prospera, flectet equos,

Et Populo leges dictabit, quas neque Mimos,
 Aut Lacedæmonius nec tulit ipse Solon.
 Equas constituēt pœnas, ac præmia factis,
 Æquali ut cuncti vivere sorte queant.
 Nam procul ambitio hinc aberit, titulique, & honores,
 Excipe sed virtus quos sua cuique parit.
 Utque opibus cumulet Cives, huc inferet artes,
 Otia queis longe, desidiamque fuget.
 Evenere; domus, atque ergasteria passim
 Tolluntur, varius fervet ubique labor.
 Undique discendi studio pueri, atque puellæ
 Almis illecti legibus adveniunt.
 Legibus & mores respondent, nulla recidit
 Pœna scelus, partes quoque obeunte suas.
 Tenuia folliculis pectunt hi vellera; molli
 Serica fila manu nava puella trahit.
 Illa, viden? duodennis adhuc virguncula, quique
 Indole par adstat, ingenioque puer?
 Ducere jam lanam norunt, bombycina tractant;
 Normalem celebrat quisque sed ante scholam.
 Hunc phrygio vestēs opere exornare videres;
 Vela illam, & cæas texere fasciolas.
 Quisque suo, cantu pensum minuente laborem,
 Incumbunt operi, nec monitoris egent.
 Omnes sola sui præsentia Numinis urget;
 Quis nescit Numen Regibus esse suum?
 Sic Populus tanto felix sub Principe, Regi,
 Et sibi dum servit, utilis & Patriæ est.

Quis nunc, quæ fama tantum celebrata, Platonis
 Quis mihi Rem jactet publicam, & Utopiam?
 Illæ animo tantum conceptæ; subdita cunctis
 Hæc oculis, florens, & bene recta viget.
 Florebitque diu felix, mirabitur ætas
 Divinum Magni postea Regis opus.
 Hæc tua nam virtus, animi sapientia, Rex, est,
 Felicem nosti reddere queis Populum,
 Omnibus o liceat his vivere legibus, omnis
 Libera quæ per Te est turba, beata foret.

ANTONIO JEROCADES

CANZONETTA I.

Chi più va del dì vetusto
A cercar i bei costumi?
Torna omai l'età de' numi,
E più fola in noi non è.
Ecco il Lazio, e il padre augusto,
Che si fonda un altro regno.
L'alma grande, e il grande ingegno
Su, cantiam del nostro Re.
E' consagra il suo riposo
All'industria, ed al lavoro,
La sua gloria, e il suo tesoro
E' de' popoli l'amor.
Benchè vada al bosco ascoso,
Non ci lascia in abbandono;
Ma si fonda un altro trono
De' suoi figli in mezzo al cor.
Per lui torna Astrea dal Cielo
A fondarsi un foglio eterno.
La sua legge, e 'l suo governo
E' la onesta libertà.

Quì nel caldo , quì nel gelo
 Sempre è calma , e sempre è pace ;
 Quel , che glova , e quel , che piace
 Fa la nostra ilarità .

Qual tributo , e qual omaggio
 Il gran Re da noi richiede ?
 Quel silenzio , e quella fede ,
 Che delle arti è il grande arcan .

L' ozio , e' grida , è del servaggio
 La cagione , e del periglio ;
 Nel travaglio , e nel consiglio
 E' beato il germe uman .

Ah potesse il mondo intero
 Imitarlo in questa impresa !
 Non andria , dall' altra offesa ,
 Una parte in servitù .

L' eguaglianza è un gran mistero ,
 Sempre esposto , e sempre ignoto ;
 Ma il gran Re già scioglie il voto ,
 Che formò la sua virtù .

Siam fratelli , e fiam amici
 D' un , ch' è Prence , e d' un ch' è Padre ;
 CAROLINA è pur la Madre
 D' ogni industre , e prode artier .

Non son fola i dì felici ,
 Che godea la gente antica ;
 Ma l' industria , e la fatica
 E' l' età del bel piacer .

Viva, viva il gran FERNANDO,
Che del Regno è mastro, e duce;
Nuova fiamma, e nuova lucè
Già tra noi per lui spuntò.
Stringe a un nodo e legge, e brando;
Sempre giusto, e sempre forte,
Su, cantiam la bella forte,
Che un Re grande a noi donò.

CANZONETTA II.

Il gran FERNANDO,
 Che ha scettro, e brando,
 Si forma un popolo,
 Figlio d'amor.
 Popolo artiero,
 Saggio, sincero,
 Industre, e provvido,
 Che ha mente, e cor.
 Nel bosco ascoso
 Trova il riposo;
 E nel silenzio
 Trova la fe.
 Or sono, e' dice,
 Lieto, e felice;
 Or son l'immagine
 D'un Dio, d'un Re.
 Senza ira, e sdegno
 Del mio bel Regno
 Reggo le redini,
 A Dio fedel.
 Ma il mio talento
 Non è contento:
 Regno più placido
 Cerco nel Ciel.

Quì nel deserto
Un trono al merto ,
E un tempio fabbrico
Alla virtù.

Vi è quì la legge ,
Che ordina , e regge ;
Ma senza il vincolo
Di servitù .

Il principato
E' più beato ,
Se fa più libero
Il germe uman .

E l'eguaglianza ,
Senza baldanza ,
E' d' ogn' imperio
Il grande arcan .

I voti miei ,
Gran Dio , che sei
Custode , e vindice
Della pietà ;

Dal Ciel seconda ;
Già ch' è seconda
Di cure nobili
La Maestà .

Sì parla , e piange ;
E già dal Gange
Spusita più fulgido
L' astro del dì ;

Che degli artieri ,
Saggi , sinceri ,
L' alta Colonia
Vide , e stupì .

O noi beati ,
Che fortunati
Del nuovo Lazio
Possiam goder !

Cantiamo intanto
La gloria , e 'l vanto
D' un Re pacifico ,
D' un Re guerrier .

N I C O L A I G N A R R A

*Precettore di S. A. R. il Principe Reale , Interprete
di S. Scrittura nella Regia Università,
ed Accademico Ercolanese*

F E R D I N A N D O IV. R E G I

ITALICO, SICULO, HIEROSOLYMITANO.

Unde Tibi, FERNANDE, subit tam grandis imago
 Condendi populum iis moribus, & studiis,
 Queis bene tornatus nostra hac ætate referret
 Falciferi, ut perhibent, aurea secla Dei?
 Non aliunde quidem, nisi mentis ab arce, tuæque
 Virtutis, ducta est vis ea consilii.
 Quod verum est, Tu tangis acu; impendentia sentis,
 Atque ipsis rerum perspicis in tenebris.
 Tu Numa nostri Ævi, stabili qui pace fruentem
 Justitia populum, & relligione tenes.
 In sylvis ille Ægeriam, Tu in pectoris antro
 Consultas Sophiam, Teque, tuamque fidem.

MARCELLINO-AMMIANO DE LUCA

Regio straordinario Professore di Filosofia

S O N E T T O .

L'intenda , e dica pur come a lui piace
 Qualunque dotto , e penetrante ingegno :
 S'è maggior gloria il conquistare un Regno ;
 O'l governarlo e conservarlo in pace.

Veramente lo Scita , il Moro , il Trace
 Trovarsi anch'egli può nel gran disegno
 Di dilatare i suoi confini a segno ,
 Che sua gloria non tolga il tempo edace ,

Ma il moderarlo poi con favie leggi
 Non par che dato sia , che a vaste menti :
 Può a un Licurgo , o a un Solon esser concesso.

Se oggi v'ha mai chi con costor pareggi :
 Se felice v'è Regno , ah ! mel consenti ,
 Sei tu , FERNANDO , e'l nostro Regno è desso ,



E E A T I X O N .

Quî fuerint Populi , quî Rex , quî Regna beata ;
Si leges defint , defit & alma Themis ?

Tu , FERNANDE , tua ut possint florescere Regna
Et legum imperio , & Relligione facis .

Fabula nunc jactet Saturnia Regna ; tuumque ,
Nullo quod pereat tempore , cernat opus .

MICHELE ARCANGELO LUPOLI



A L C A I C O N .

Non usitata, Calliope, lyra
Effinge versus; stat mihi scilicet
Heroa priscis invidendum
Temporibus celebrare cantu.
FERNANDUS hic est nomine ab inclyto
Deprædicandus BORBONIÆ domus,
Virtute quæ fulgens avita
Per geminos tonuit triones;
Seu bellicoso strenua milite
Vires furentum comprimat hostium,
Seu pacis ornamenta libans
Ramum oleæ referat virentis.
At illi honores deproperarier
Exinde nolo; non etenim lyra
Videntur aptari iocosæ
Altifono celebranda plectro.
Me nunc Tifatæ me nemoris vocat
Umbra hospitalis, grataque ramulis
Unde unde textis, quæque puro
Lympha fugax trepidat fluento.

Heic nempe magni Principis indoles

Immane quantum splenduit ! o quibus

Curis & impenso labore

Huic operi studuit parando !

Quo non profecto magnificentius

Ullum inveniri posse putabimus ,

Seu Græciæ gazas beatas

Seu Latii monumenta verses .

Atqui minora hæc præ reliquis erunt ,

Quæ singulari munificentia

FERNANDUS idem hoc luco in ipso

Omne genus decora explicavit .

Memor vetustæ scilicet illius

Ætatis , unum compulit in gregem

Hinc inde palantes colonos ,

Firma quibus statio daretur ,

Et ne vacarent molliter otio ,

Vel culpa rectum solveret ordinem ,

Non pœnitendis erudire

Legibus hunc populum fategit .

Leges per istas non ibi civium

Bacchatur ardor prava jubentium ,

Non ira , quæ procudit enses ,

Et miseras inimicat urbes .

Sed quisque mores concoquit integros ,

Cultuque recto pectora roborat ,

Fidesque culpari pavescit

Relligioque tenet priores .

Quid, quod secundis usque laboribus
 Artes ibidem fixit, ut in dies
 Crescente spe certa peculii
 Mœnia nobiliora surgant,
 Et jam futuri temporis exitum
 Feliciorem mens mihi nunciat,
 Urbemque jam claram videbo,
 Solis ubi radii nigrescunt.
 Sic est: ovato jam ter & amplius
 Popelle felix, te quid & interim
 Vere beatum reddit, uni
 BORBONIO referas Patrono;
 Qui nil Solonis iussa ratus, neque
 Rhetris Lycurgus quidquid inunxerat,
 Diviniori functionum
 Forma aliis rapuit triumphum.

S A V E R I O M A T T E I

*R. Accademico Ercolanese, e delle
S. e B. L. di Padova*

O D E.

Mortalium scelestæ gens ut aureum
Mutavit ære seculum,
Diespiter (si fama verum rettulit)
Parvo, superstes qui fuit,
Intaminatis moribus gregi dedit
Ultra columnas Herculis
Quas auspicas insulas secreverat,
Careret ut cunctis malis,
Infecta tellus queis gemebat, & dies
Beatiores degeret.
In Leucianis veriora collibus
Nobis licebit cernere.
Vis hic amoris corda jungit mutui
Pari columbatim jugo:
Discissa nec pallam uspiam discordia
Quassans obambulat facem.
Fides sed incorrupta, nuda & veritas
Dolum hinc repellit vel bonum.
Non lis, querela nulla, non rabies fori;
Verba hic silentur nam tria,

Nec fascibus, liſtoribus, ſecuribus,
 Si humana quam cavit parum
 Natura culpam, fudit aut incuria,
 Sed æquitate corrigit
 Solum paterna FERDINANDUS, Principis
 Qui jura diſſimulat catus:
 Blandoque vultu comis hic amat modo
 Vocari, ut a gnatis, pater.
 Atat cur hiſce non reguntur legibus
 Regni utriuſque termini?
 Sine moribus quia lex bona juvaret nihil:
 Et cuncta terrarum licet
 Percurreres (o tempora inverſa! o pudor!)
 Cynica requirens lampade,
 Vix Leucianis moribus qui viveret,
 Vix unus, aut alter foret.

Nel bel cammin di gloria,
 Di più soffrir già stanco
 Compagna inesorabile
 Sempre l' invidia al fianco,
 Giurai tacere, e vivere
 Solo a me stesso, e ignoto:
 D' un Vate assolva Apolline
 Il giuramento, e il voto.
 Sarò nel comun giubilo
 Ozioso spettatore?
 No: che nel sen risvegliasi
 Lo spento antico ardore.
 E o stanco, o roco, o debole
 Pur torno al canto usato,
 Ripiglio in dì sì amabile
 Il plettro abbandonato.
 Così nocchier, che naufrago
 Con affannata lena
 Nuotando in mezzo al pelago
 Campa la vita appena:
 Tremante ancor rivolgesi
 Dietro dal lido asciutto,
 E guata a ciglio attonito
 Il periglioso flutto.

E giura di non sciogliere

Mai più le vele al vento ,

Ma 'l vento stesso dissipa

Il voto , e 'l giuramento .

Che in breve ei più volubile

Della volubil onda

Rimpalma il legno , e impavido

Torna a lasciar la sponda .

E' giunto , è giunto il secolo .

Amico di ragione ,

Che immaginò possibile ,

Nè vide mai Platone ,

Quando de' Regni fossero

Filosofi sol degni ,

O fossero Filosofi

Color , che avesser regni .

O ! se tu sai conoscere

Il tuo felice stato

(Che chi non crede di esserlo

Non farà mai beato)

O fortunato popolo !

Ove la man del forte

Non vale incontro al debole ,

E a tutti è ugual la forte !

Non di ventosi titoli

S' odon molesti fuoni :

I nomi quì s'ignorano

Di servi , e di padroni .

Nera non serpe invidia ,
 Voglia non forge avara :
 Può la sua sete spegnere
 Ciascun nell' acqua chiara :

Nè temerà sollecito ,
 Che di velen s' asperga ,
 Ove la fede candida ,
 E l' innocenza alberga .

Sembra ad ognun piacevole
 Quì sempre la fatica ,
 Che il Principe sol premia ,
 Il Padre sol castiga .

Il Foro , e l' Accademia ,
 O saggio , o giusto Re ,
 A tutti gli altri insegnino ,
 Ma imparino da te ,

Di questa solitaria ,
 E fertile pendice
 Come tue leggi rendano
 L' abitator felice .

Non è , non è che provide
 L' altre non sien tue leggi ,
 Onde i soggetti popoli
 Sì ben governi , e reggi :

Ma troppo si distendono
 Quelle per lungo giro ,
 Ch' io non saprei percorrere ,
 Che sol da lungi ammiro .

Per l' ampio chiofiro etereo
 Non può seguir mai l' occhio
 Del Sol , ch' abbaglia , e sfolgora ,
 Il luminoso cocchio :

Ma poi del Sol medesimo
 Può la ristretta immago
 Guardar ne' raggi tremoli ,
 Che ripercote il lago .

Quì ti nascondi , e -a' simili
 Rendi simil te stesso :
 Le tue virtù fia lecito
 Quì contemplar dappresso .

Ma chi con penne Icarie
 Chi può seguir tuo volo ?
 Volo sublime , e libero ,
 Che t' alza infino al polo ?

O quando i dritti esami
 Dell' essere nazioni ?
 O quando in più bell' ordine
 L' esercito componi ?

O quando . . . e qual insolita
 Follia ti spinge ? aspetta :
 Ah ! dove ardisci scorrere
 Incauta canzonetta ?

Come sei rozza e semplice !
 Credo , che tel conoschi :
 Non fà per te la Reggia ,
 Rimanti in questi boschi .

FILIPPO DE' MARTINI.

Glauciadis, Spartæ, Gibbosi, Græcia multas
 Ne leges jactet, nec Morus Utopiam,
 Leucopolis paucas percurrens percitus æstro
 Exclamat Gallus, Belga, Britannus, Iber.
 Optima Consultos abigit quæ jure, medentes
 O quoque: sic lites, & mala cuncta procul.
 Felices tantum Cives heic terque, quaterque,
 Artibus excultis, moribus, ingenio.
 Aurea Saturni redierunt secla, capellæ
 Copiaque huc plenis cornibus Oleniæ,
 Ad rectam perpendat amussim, lancibus æquis,
 Et justa leges, si quis utrasque manu.
 Illas Cive bono; delapso Numine stellis
 Credet dictatas has, geniove loci.
FERNANDUM dico, caræ firenis ocellum
 Illius natum, Siciliæque bono.
 Olli longa neant amiantho stamina Parcæ,
 Ut Pylî vivat secula terna senis.
 Afferat, Odrysiæ contundens cornua Lunæ,
 Ut Solymes titulis debita Regna suis.
 Hostis in Europa nullus; nam mutua stricto
 Borboniam Gentem fœdere pacta ligant.
 Quæque biceps rostro vellebat, & unguibus ales,
 Quadruplici nexu, Lilia grata fovent,

PARAFRASI NAPOLETANA.

Co sto grechisco ammaro azzò no femmene
Pe Prievete, pe Muonace, pe Femmene,
E qua Paglietta cellevriello zaffio
Revota a lengua nosta sto Spataffio
De l' anetra abbrocata de Calore
La folleca pelenta de Fortore
Ntra tanta cigne che cantano nfolla
La lauda de lo Rrè ncoppa la Volla;
Lejendo a tanto d' uocchie li Franzise,
Sciannena, tutta Spagna co l' Angrise
Le Legge a Santo Leucio pubbredate
Restajeno comm' a mummie salate;
Piglianno sciatò po co meraveglia
Spaporajeno ngrottanno le ceglia:
Si Restò, si Pratò jate a ghiettare
Le Reprubbeche voste mmiczo mare:
Co Santo Leucio, vuje coglite 'nterra.
Moro appila tu puro, e bà te 'nfèrra.
Ma la meglio è c' ha dato lo scaccione
A Mastrodarte e Dottore mbroglione.
Li Miedece accossì ardesse vive,
Pe sta 'npace e senza vommecative.
Ccà se 'mparano tutte l' arte leste:
Se trapana, se fila, e po le feste

Se pò fevrì a Ddio co sentimento ,
 Senza penzà a comparze , o a stromiente .
 Cca senza nullo chiajeto , e senza guaje
 Se sciasceja comm' à lo Paraguae ;
 E la crapa Mmerdea ch' allattai Giove ,
 Da cca chino lo cuorno non se move .
 Ma pefammo no poco a le balanze
 Le tanta legge che da tiempo 'nnanze
 Facettero li Griecce , e cheste quatto
 Scritte pè Santo Leucio nnitto 'nfatto :
 Addò lo piso cala cchiù nghiommatto ?
 A banna nostra , e ch' io mo sò cecato ?
 Gnorsì chelle , l' azzetto , no sò male ,
 Ma cheste songo fatte co cchiù sale :
 L' ha fatte Chillo , che pe ffa viato
 Tutto chillo Pajese apposta è nato :
 No Ddio calato da cielo celoro
 C' ha fatto rennovà li tiempe d' oro .
 E chisto e lo Rrè nuosto FERDENANNO ,
 Nato propeto a fà bene , e a lo comanno .
 E' de li Regni suoje l' uocchio deritto ;
 E che pozza esse sempe beneditto .
 Pozza scornà li Turche da oje 'nnante ,
 E paccarejarle ncoppa li trubante .
 D' anne pozza passà Marco Salemmè ,
 Pe se recuperà Gerusalemme ,
 Che da seicento anne è de lo Rrè nuosto ,
 E chisto nomme a li sfellusse è puosto .
 Nn' Auropa tutte stanno ammasarate

Co le bocche , e co le vraccia chiegate :
Se pepetà volesse quà bruttone ,
Scurisso , provarria lu ccottone
Li BBROBBUNE 'nfra lloro s' addefenneno
So affaje , e co lo scisco po se 'ntenneno .
E l' Aquela , che primmo co forore
Le Giglie d' oro nce volea schianzare ,
Mo pe quatto ngaudje tutt' amore
Se marcangegna de le 'mprofecare .

R A F A E L E M E M B O L A

DELLE SCUOLE PIE

O D E.

..... Qui carmine laudes
*Herculeas & facta ferunt; ut prima novercæ
 Monstra manu, geminosque premens eliserit angues.*

Virg. *Æneid.* Lib. VIII. v. 287.

Fraudem cruentis guttura vinculis
 Vidi perustam; stricta ego brachia .
 Vidi Rapinarum catenis
 Gorgoneo lacerata morfu .
 Dolet verendis concita legibus
 Iniquæ damnis ambitio suis ,
 Surdasque jactatos per auras
 Ingeminat furibunda luctus .
 Quin ira frendet , livor atrox , furor ;
 Scissisque flet discordia crinibus ;
 Fastumque , & horrendas trecentæ
 Nequitias cohibent catenæ .
 Heu ! qua dolentes intolerabili ,
 Dixere , legum mole tenacium
 Urgemur ! Heu ! quanta aurea ætas
 Dona parat populo recenti !

Heu ! quæ minaci robore dexteræ
 Commota nobis prælia ! Proh pudor !
 O magna gens , nostrum probosus ,
 Gens nova , nobilior ruinis !

FERNANDUS alta mente potens , adhuc
 Bene auspicatos conterit impetus ,
 Victorque diro nostrum ab ungue
 Te rapit , horribilique morfu ,

Qualis trinodi stipite Græciam
 Monstris resolvit fervidus Hercules ,
 Claroque sublimis triumpho .
 Per Rhodopes equitavit oras .

Vel qualis in certamine Martio
 Bacchus Gigantum sustulit impias
 Turbas , & extremas in ipsas .
 Bella tulit celebranda gentes .

Non sic Lycurgus , nec Draco , nec Solon ,
 Virésque nostras nec Numa perculit :
 Quales furentes Rex ruinas
 Lege parat sine clade victor .

Lex pervaganti fræna licentiæ
 Injecit audax ; masculam & illico
 Pubem redegit , quo labore
 Ingenium exacuiffe curet .

Lex alta fastu pectora deprimit ,
 Iræque dueros contudit impetus ,
 Quæ lenta sævos ducit enses ,
 Et validas male perdit urbes .

Ipsa & dolosas infidias fugat,
 Causasque cædis jurgia dissipat;
 Et criminosaè damna vocis,
 Opprobrii removetque flammæ.
 Ipsa & tenaci compede comprimit
 Centum ferarum monstra rapacium;
 Artesque neglectas ad urbem.
 Auspiciis revocat secundis.
 Infanientis Gens simili aufugit
 Jam veste luxus crimina; & artium
 Virtus refulgentes coronas
 Dat merito bene grata civi.
 Angusta tectis pauperies abest:
 Acremque discit militiam puer:
 Natique mites, & puellæ
 Jura colunt veneranda Patrum.
 Jam criminari casta fides timet:
 Domus pudicas turpia nec notant;
 Parique gaudent prole matres:
 Pœna comes sequiturque culpam.
 His summa virtus legibus emicat;
 Fidesque castis juncta sororibus:
 Per jura gaudentes triumphant
 Æqua Themis, sapiensque Pallas.
 Hinc & corusco gloria nobilem
 Legum Parentem ducit in essedo,
 Qua Zona flammis ardet, & qua
 Parte riget glacialis Arctos.

DOMENICO MEZZAPORTA

*Uffiziale Maggiore della Real Segreteria
di Grazia e Giustizia*

SONETTO.

Questa di Regie cure opra, o portento
Villa che forge, e tanta invidia desta,
E per virtute, arti, e valor già appresta
Un Popol nuovo a ben oprar intento;

E' un' idea, un' immagine di cento
Anzi mille Città, ch' emule a questa
Faran due Regni, e ricca gente onesta
Ne formerà la forza, e l'ornamento.

Vera virtù ch' ogni passione affrene
Rari esempj d'onor, premj, mercede
Ne fian le norme, e non minaccie, o pene.

Alla prima Cagione e gloria, e lode,
Al Divin Genio un grato cor, e fede,
E amor ogni alma ne' due Regni annode.

ANTONIO MICHEROUX



SONETTO.

Io non profano l'onorata lira
 A te sacrando Inni del vero indegni :
 Omai , Signor , tutti varcasti i segni
 Di quella Gloria , cui Re saggio aspira .

Mentre l' Europa tutta avvampa d' ira
 Dall' Erinni eccitata a rei disegni ;
 Sol , tua mercè , ne' tuoi felici Regni
 Aura di pace , e di letizia spira .

E intanto all' ombra de' Palladj ulivi
 Eletto stuol di Figli tuoi raccogli ,
 Cui fagge norme di dover prescrivi .

Deh ! Legga , e ammiri i preziosi fogli ,
 E la spirante lealtade avvivi
 Tal , che con empia man minaccia i Sogli .



SONETTO.

Le luci alzando in lungo sonno immerse,
 Mosse Italia ansiosa al caro avviso
 Là 've, Signor, fra i tuoi coloni affiso
 Leggi ed opre dettavi, all'ozio avverse.

E all'auree carte, d'alto senno asperse,
 Poichè il guardo materno Ella ebbe fiso,
 Tutto di gioja irradiando il viso,
 In queste note i rosei labbri aperse:

Ben mi squarciaro mille crudi il seno;
 Cinti di vitta, o diadema, o alloro;
 Rettor feroci di gentil terreno:

Tu sol, FERNANDO, Tu primier tra loro,
 Degno Tu solo a noi d'imporre il freno,
 Tu stesso ordisti l'immoral lavoro.

D O M E N I C O M O N D O



S O N E T T O .

Magnanimo Signor, di eterno alloro
Immortal ferto il Popol' tuo ti rende
Per me, che in rime il Tuo gran Nome onoro
Con quell'estro, che il cor m' agita e accende:

Per Te già riede al prisco suo decoro
La bella Italia, che tra ree vicende,
Stanca di lagrimar, pace, e ristoro
Solo da Te, per giuste leggi attende.

Ben io per entro folta nebbia oscura
Dell' avvenir, commosso da divina
Fiamma, vaticinai l' alta ventura,

Quando del sacro Tetto alla ruina
(a) Dissi, volgendo l'occhio; Età futura,
Vedrai se il ver la mente mia indovina:

(a) L' Autore da giovinetto, trovandosi a diporto nel Casinò allora disabitato di Belvedere, e considerandone la bellezza del sito, segnò in un muro di quelle camere una Fenice col solito motto: *Pest Fata resurgo*.

BALDASSARRE ODESCALCHI

DUCA DI CERI

O D E.

Oh invincibil de' Regi alta possanza!
 Versa su lor dovizia ogni suo dono,
 Pende da un cenno lor pena o perdono,
 Siede vicina a' Re lieta speranza.
 Schiere d'armati, fulmini di guerra
 Cingonli ognora, e là 've più a lor piace
 Portan di Marte la sanguigna face
 Di stragi empando e di terror la Terra.
 Vile ornamento a' Regii tetti è l'oro,
 Pe' Re le gemme porta in seno il Gange,
 Pe' Re pianta Sabea gli aromi piange,
 Nudre l'India pe' Regi ogni tesoro.
 Oh vani pregi! il volgo sol gli ammira.
 Ma in Pindo ove di Febo al sacro lume
 Più veraci colori il merto assume,
 E senza larva ignudo il ver si mira:
 Non compra a' Re scettrati onor di carmi
 Porpora Tiria o fulgor vano d'ostro.
 Sacro a Virtude è l'Apollineo inchiostro,
 Nè inganna i Cigni Ascrei strepito d'armi.

E se cantan d'un Re Delfiche lire

Il fenno ognuna o le virtù ne dice ,
 O il cuor pietoso ond' ei fa altrui felice ,
 E fuga inopia , e ne rintuzza l' ire .

S' oggi in Pindo di te, FERNANDO, canta
 Verace Euterpe dalle bionde chiome,
 Non l' arse ville o le Provincie dome;
 Le pacifiche tue bell' opre vanta .

Altri seguito dagli orror di morte
 Vestigii di terror pel Mondo stampi,
 Devasti i Regni, empia di stragi i campi;
 Tu serbi a' figli tuoi più lieta sorte .

Tu non distruggi; ma Città novelle
 Levan per te la già superba fronte;
 E Santo Leucio non più ignudo monte
 Vanta or le cime popolose e belle .

E se di Re pensiero a' Dei lo agguaglia,
 Tale è il pensier, FERNANDO, ond'auree leggi
 Detti al popol nascente, e il freni e reggi
 Sì che i buoni a turbar l' empio non vaglia .

Pronta le colpe segue e giusta pena;
 Premio non vile al ben oprar si serba;
 Largo soccorso inopia disacerba;
 Pace intatta le case orna e serena .

Scorda Alessandro e Cesare, e rammenta
 Licurgo, e Numa ancor, giusto Elicona,
 Or che que' saggi imiti, or di te suona
 Fama-lasù che non cadrà mai spenta .

Oh bella Temi che i vestigii erranti
 Dalla Terra volgendo al Ciel fuggisti
 Velata gli occhi lacrimosi e tristi,
 Torna a beare i tuoi devoti amanti .
 Torna, ma chiedi a Palla il verde ulivo
 Che più del Laurò a morte i faggi toglie .
 Cingi a FERNANDO al crin le sacre foglie,
 E il nome e il cuor ne serba illustre e vivo .
 E voi che lieti d' auree leggi all' ombra
 In aurea gioja e in pace i dì trarrete
 Di non bugiarda lode inni rendete
 Al Padre ch' ogni mal da voi disgombrà .

GIUSEPPE PAGLIUCA.



Loda Entrambi ognun , che loda
 O FERNANDO , o CAROLINA :
 Vive in Quello la Regina ,
 Come in Questa vive il Re .



SONETTO.

In ogni prisca Fola è ascoso il Vero .
 Quando Tebe giacca negletta , e oscura ,
 Di torla al rozzo suo stato primiero
 Giove al Figlio Anfion diede la cura .

Tosto il fonte Dirceo per Ezzo altero
 Nido d' arti divenne , e di coltura ;
 Onde i Vati formarò il bel pensiero ,
 Ch' Ei col canto vi feo forger le mura .

A i Tifata così nascere accanto
 Nuovo Popol per Te mira il mio ciglio ,
 E di sue Leggi n' hai Tu solo il vanto .

Dunque negli astri per Divin consiglio
 Era scritto, o Signor , che in questo ammanto
 Fosse immagine tua di Giove un Figlio !

L U I G I P A S C A L E

C A N Z O N E.

Nell' inclite, felici

Opere Tue maravigliose, e nove
 Mentre il guardo a fissar movon le genti;
 E Tu, benigno Giove,
 Non di folgori armato, o d'armi ultrici,
 Ma il generoso cor di fiamme ardenti
 D'amor, di zelo, eccelso Re, ti mostri;
 E in carte ognun mentre con dotti inchiostri
 Le gesta Tue magnanime distende,
 Fra questi ombrosi chioftri
 Non isdegnar di Pindo; e di Eliconà,
 Se la mia Musa ancor tessere intende
 Al Nome Tuo corona,
 Or che di nuova luce arde, e risplende.

No, non si agguagli Teco

Chi al Popol di Quirino, inculto e fero,
 Leggi miglior di umanità concesse:
 Tenne scaltro sentiero
 Numa, e si ascosè in solitario speco,
 Perchè fede a' suoi detti intera desse
 Roma, fingendo un consiglier suo Nume:
 Nè Atene, e Sparta scorse altro costume
 In ambo i suoi Legislatori egregi,

Che di ragione il lume
 Poichè destaro in tenebrofi petti,
 E del giusto, e del buon mostraro i pregi,
 Fra mille spirti eletti
 Godono ancor di vera laude i fregi.

Tu del saper, che solo
 Ha nel verace Dio saldi sostegni,
 Vivo, ed augusto, e ben fondato tempio,
 Non con arte t' impegni
 Trarre a vita miglior ruvido stuolo;
 Ma poich' è in Te d'ogni virtù l' esempio,
 Volontario si piega a' detti Tuoi
 Qualunque ha spirti in seno aspri, e selvaggi.
 Quai Regi, quali Eroi
 Ebber de' cori altrui sì degne palme,
 O sparfer di saper sì chiari raggi,
 Per involar tant' Alme
 Dal furor di fortuna, e dagli oltraggi?

O fortunati appieno

Voi, che l' ombroso, e dilettevol monte
 Fra' suoi chiusi recinti in pace accoglie;
 Cui non ruseel, non fonte
 Rende, o lauro, od abete, o faggio ameno
 Col sacro orror dell' ombre, e delle foglie;
 Ma tutto avendol quanto gira intorno
 Il buon FERNANDO a maraviglia adorno
 De' Lavori di Palla, e degli studj,
 Tal' è grato soggiorno,
 Che altro non fia, che più si ammiri, o vante!

Nè i gioghi tuoi son più deserti, e nudi,
 Che gli vestir le piante,
 Ove il Cultor vien che travagli, e fudi.
 Voi, sua mercè, ridutti,
 Qual Nave in porto, in sì tranquilla pace,
 Che fiero mar s'abbia lasciato a tergo,
 Qual mai cura mordace,
 Quale affanno, o dolor, quai pianti, o lutti
 Ponno ne' vostri petti avere albergo?
 Quivi ciascuno a' suoi lavori intento
 Vive dell'opra di sua man contento;
 E certo omai, che di ria sorte indegna
 O nembo, o fiero vento
 Più nel disagio nol sommerga, e affonde,
 Sol del meglio dell'Arte ognor s'ingegna
 Spiar le vie profonde,
 Per meritar più bella laude, e degna.
 Che dirò poi di tante
 Rare Virtù, che vi fan fregio all'Alma,
 Da riportar sopra la prisca etade
 Chiara onorata palma?
 Son pari i vostri affetti, e schiette, e sante
 Le vostre voglie, e in pregio di onestade
 Pari altrove non ha la pia Conforte.
 In voi prudente è la giustizia, e forte,
 Tutto dono di Lui, che in voi soggiorna,
 Che (o vostra lieta forte!)
 Sì benefici rai sopra voi vibra,
 Che non gli sparge tal, quando ritorna.

Apollo in Tauro , o in Libra ,
Sicchè ognuno di voi sen veste , e adorna .

Canzone , ah ! troppo appari

Rozza , ah ! non lice presentarti a un Rege :

Pur vanne , e dì , che i Mari ,

Le Selve , i Monti il Nome suo trapassa ;

Che non agguaglia il vel la vaga fama ;

Che ho di lodarlo in seno ardente brama ,

Ma ch' è alpestre il cammin , la Musa è lassa .

DOMENICO PETRICCIONI

ELEGIA.

O rta recens Regio, totum debere memento
 Quidquid es eximio Principis ingenio.
 Rudera eras olim deserta, ubi noctua sedem
 Fixerat, infausto carmine sæpe querens.
 At modo Regis opus, Regis modo maxima cura,
 Ingens terrarum nacta es ubique decus.
 O te felicem, tantus cui contigit auctor,
 Qui tibi, quique tuo consulat usque bono.
 En vix enatam studet hic formare salubri
 Jussu, quisque suum noscat ut officium.
 Et primo sacra jura docet, queis Numen adores,
 Æterni cultor Numinis ipse magis.
 Dein præcepta, quibus quæ sint præstanda supremis
 Principibus civis discere rite queat.
 Postremo condit leges, ut mutuus omnes
 Municipales inter confoveatur amor.
 Postquam quæ mori vitæque sat esse putavit
 Recte fingendis Rex pius instituit.
 Perpendens animo quæ damna afferre soleret
 Segnities populis, quæ mala luxuries:
 Segnitiam luxumque simul cane pejus & angue
 Vitandum statuens, otia cuncta fugat.
 Præscribitque modum, quem gens discrimine nullo
 In cultu fervet, mollia quæque vetans.

O te felicem, tantus cui contigit auctor,

Qui tibi quique tuo consulet usque bono.

Quid non molitus, puer utque puella labori

Affiduo teneris fuecat ab unguiculis.

Quid non molitus, ne quis discinctus inertem

Traducat vitam vir mulierque suam.

En hic artificis manibus constructa periti

Prædita dentatis machina mille rotis,

Machina pulchra nimis visu, quam plurima circum

Turba puellarum serica fila trahit.

En hic præla, quibus puerorum turba novella

Intexit variis serica textilibus.

En omnes instant operi juvenesque senesque,

Fœmina, mas; ingens fervet ubique labor.

Gaude o gaude igitur tanto suffulta patrono,

Cui cordi mage nil est nisi cura tui.

Qui te persæpe invisit, tibi munera confert,

In te non Regis, sed patris ora ferens,

Leucia magnifico ne sis ingrata parenti;

Illi ne quidquam tu cave displiceas.

Hic recti justique tenax te semper amabit,

Munere si semper fungeris ipsa tuo.

Si vis ergo frui, donec tibi vita superstes,

FERNANDI Regis tuta patrocínio,

Pelle nefas, rectum cole; vita perniciosos

Luxus, indefessa esto laboris amans.

Atque ita parva licet modo sis, mox maxima fies,

Et nomen vivet tempus in omne tuum.

Quique tibi auspicio felici exordia fecit,

Incrementa idem prosperiora dabit.

PASQUALE PETROLI

Ajutante di Camera di S. M.

SONETTO.

Se al Popol nuovo, e alle novelle leggi,
 Signor, fia ch' io rivolga i guardi miei,
 Dir non saprei, Tu che il governi, e reggi
 Se sei più Padre, o se più Re Tu sei;

Più che Padre sei Re, se bando ai rei,
 Dai premio al merto, e la virtù proteggi,
 Più che il Re veggio il Padre allor che i bei
 Costumi insegna, o che l' error correggi.

Ma qual più sei lo stesso a noi ridica
 Popol, che tua mercè, l' idea rinnova
 Dell' aurea età, dell' innocenza antica;

Ei saprà dirci, e apprendiam tutti a prova
 Grati del dono alla Fortuna amica,
 Che un gran Re, che un gran Padre in Te si trova.



SONETTO.

No, non è ver, che da un fevero ciglio,
E dal rigor di chi supremo impera
Fugga in bando la colpa, e che l'austera
Legge il fallir da noi volga in esiglio.

Fra un Re, ch'è Padre, e il Suddito, ch'è figlio,
Stabil nodo si stringe, onde la vera
Felicità si forma, e la sincera
Fede: questo è regnar, questo è consiglio.

Ecco un Popol, ch'è figlio, ecco nel giusto
FERNANDO il Padre, e il Re: gran cose io spero
Dal suo saggio inventor genio robusto;

E già già leggo nel suo gran pensiero,
Ch' Ei fia, col rinnovar l'età di Augusto,
Guida, norma, e modello al mondo intero.

ELEONORA FONSECA PIMENTEL



S O N E T T O.

Cinto Alessandro la superba fronte
 Di cento allori fanguiñosi e cento,
 Mentre dietro traeva alto lamento
 Del Nilo debellato, e dell' Oronte.

Formar ampia Città d' eccelso monte
 Uom gli propose alle bell' opre intento;
 Sbigottì l' ardua impresa il fier talento,
 Benchè di cose vago ardite, e conte.

Ma FERNANDO il Tifate apre e disgiunge,
 E nobil terra in su l'alpestre vetta
 Fonda, e l' arti vi chiama, e onor le aggiunge.

E d' innocenza, e di virtù perfetta,
 Mentre Egeria più saggia a se congiunge,
 Novello Numa, nuove leggi ei detta.

R A G O Z Z I N I



S O N E T T O .

Son io? Sei tu quel monte, ove da pria
 Smarrito sol torse talun sue piante?
 Ove fur cavi sassi, e vecchie piante
 Nido alle belve, ed alla serpe ria?

Or fei l'onor de' monti, ove Talla,
 Ove Pallade alberga; ove son tante
 Arti, Grazie, Virtù, che il tuo sembiante
 Tutta perse quell' aspr' aria natia.

Nobil, Famoso, 'Avventurato Monte,
 U' FERNANDO col Senno, e con la Mano
 Della natura ostil ripara l'onte.

Più dir volea; ma con portento strano
 Esulta il Colle, e con chinar sua fronte
 Rende, il meglio, che può, grazie al Sovrano.

DELLO STESSO



SONETTO.

Perchè lasciarne addolorati e tristi
 Con trapiantar l'antica fede altrove?
 Se quel Nume tu sei, che del gran Giove
 Dal Celabro fecondo un giorno uscisti,

Perchè instabil mostrarti? O forse acquisti,
 Da noi divisa, Impero, e glorie nuove?
 Se ti demmo d'ossequio invitte pruove,
 Perchè in Terra stranier, gran Dea, fuggisti?

Così a Pallade intorno un dì gemea
 Crucciata Estera gente. Ella si tacque,
 Che fu 'l Tifata il tron già fiso avea.

SIGNOR, se la Bell'Arte alzar vi piacque
 A tanta gloria; ebbe ragion la Dea,
 Che quì venne a inchinarvi, e quì si giaocque.



SONETTO.

E' questo dunque, intorno a cui m'aggiro,
Quell' aspro un tempo, e solitario Monte,
Ove d'uom non sentiasi unque il respiro,
Nè fior nacque giammai, nè rio, nè fonte?

Vegg' o pur sogno? o desto ancor deliro?
Giovani industri, e Giovanette pronte
Effercitar la seric' Arte ammiro,
Ch' agli Esteri lavor fa guerra, ed onta!

Cento Macchine veggo, e mille ruote,
E fiumi d'acque addetti al gran lavoro,
E Maestri, e Maestre; e Gent' ignote:

E in veder sì bell'Opra, o RE, Ti adoro;
Che dalle Cure Tue nascer ben puote,
Dopo un Secol di ferro, un Secol d'Oro.



SONETTO.

Lusinga , e piace , o DONNA , io te 'l consento ,
Di Partenope bella il bianco Seno ;
Pur T' invola a' suoi vezzi , e godi almeno
Godi de' campi Tuoi qualche momento .

Godi all' aure campestri ; ove l' Armento ,
Ove la ricca messe , e 'l Ciel sereno ,
Ove tutto ricrea : nè rio veleno
Turbar dell' Alma Tua potrà il contento .

Ver que' Giardini allor che drizzi il piede ,
Quì , REINA , dirai , Pomona , e Flora
Fisa del proprio Regno avran la fede .

Vedi il Popol Nascante ; e vedi ancora
Loro Impieghi , e lor Leggi ; e in buona fede
Dirai , che l' Opra è grande , e 'l Rege onora .



S O N E T T O .

Lascia , DONNA REAL , quell' auree Soglie
Della superba Tua splendida Corte.
Son le cure , il contegno aspre ritorte ,
Ch' avvolgon de' Regnanti il cuor tra doglie .

Vieni a' campi pur Tuoi . Reina , e Moglie
Nel Re quì trovi il dolce Tuo Conforte ;
Che se fort' è l' Amor quanto la morte ,
Oh come in seno Egli ti stringe , e accoglie !

Vieni DONNA REAL : Vieni , e vedrai
Mille pruove dell' Arte , e dell' Ingegno ,
E di Seta i lavor più fini , e gai .

Vieni , e del Re vedrai l' utile impegno
Ver de' Popoli tuoi : Vieni , e dirai :
Tutto , FERNANDO mio , di lode è degno .

GIOVANNI RANIERI RASTRELLI

A S. E. IL SIGNOR PRINCIPE DI TARSIA

O D E.

Saggio Signor , perdonami ;
 Ora a me più non lice
 Col piè mal fermo e debile
 Salir l' Ascrea Pendice .
 Dal mio stromento Delfico
 Tu chiedi adesso invano
 Un dolce suono armonico ,
 Che inerte è ormai la mano .
 Dell' auree corde e tremule ,
 Or quasi è disarmato ,
 E quelle , che sol restano ,
 Danno un concerto ingrato .
 Non so , se questa Cetera
 Mi sia gastigo , o dono ,
 E Tu brami , che inoltrisi
 Fra lo splendor del Trono ?
 E come vuoi ch' io celebri
 Con rauco incolto canto
 Del nostro Re magnanimo ,
 Nuovo Solone il vanto ?

No, che non voglio d'Icaro
 Tentar l'ardito volo;
 Nè augel palustre all'Etera
 Erger si può dal suolo.

Ma già l'estro fatidico
 M'accende, e fa sicuro;
 Già tra la densa penetro
 Caligin del futuro.

Come di Grecia, e d'Asia
 In mille guise e mille
 Lesse la forte il Tessalo
 Chirone in sen d'Achille,

Leggo così l'insolito
 Destino, e memorando
 Or d'un nascente Popolo
 In seno al buon FERNANDO.

In Colle ameno, e fertile
 Dar veggio a un Coro eletto
 Di Giovani, e di Vergini
 Coltura, e pio ricetto.

Santi precetti, e regole,
 Già scritte di sua mano
 Fa ne' lor cuori imprimere
 Più Padre, che Sovrano.

Leggi soavi amabili,
 Colme di fè, di zelo,
 Che ben servate additano
 Larga la via del Cielo.

Tai norme forse, ed opere,
 Tal studio ben diviso
 Vider ne' dotti Portici
 L' Eurota, ed il Cefiso.

Quivi lavori ferici
 D'esperte mani industri,
 Che in arte i Franchi vincono,
 Ed i Britanni illustri.

Mirasi quì risplendere
 Ogni Virtù verace,
 E liete quì s'abbracciano
 Giustizia insieme, e Pace.

Quivi soave e placido
 Si gode almo ristoro;
 Tornata è in Santo Leucio
 La prisca età dell' oro.

Quì gode ogn' Individuo
 D'alta Clemenza i frutti
 D'un Re così benefico,
 Che si fa tutto a tutti.

Così, mercè di Romolo,
 Felice fu il destino,
 E la crescente gloria
 Del Popol di Quirino.

Così diede a' suoi sudditi
 Pietro novel costume,
 Che Padre della Patria
 Valor le accrebbe, e lume.

Ah no così bell' opera ,
 Stendendo edaci i vanni ,
 Mai non potrà distruggere
 Il Condottier degli anni .

Superbo il Campidoglio
 Più non rammenti a Noi
 Probo , Antonino , Aurelio ,
 E i chiari Titi suoi .

Aver vorrei di Pindaro
 Il plettro , o quel d' Omero ,
 O del Cantor di Mantova ,
 O almen quel di Sincero .

Dal freddo Scita al Mauro
 Con chiara tromba , oh come
 Render vorrei più celebre
 Del gran FERNANDO il Nome !

Ma poichè la mia Cetera
 E' rozza , e non vivace ,
 Perciò , mio saggio Principe ,
 A Te s'umilia , e tace .

D E L

CONTE DELLA TORRE REZZONICO

*Gentiluomo di Camera dell' A. S. il Duca
di Parma*

O D E.

Sotto la falce caddero
Tre volte omai le biade ,
Da che di cento popoli
Per l' Europee contrade
Indagator folerte amo vagar .
Corfi dall' alpi aeree .
Alla Palladia Senna ;
Se fier Britanno accolsemi ,
Uso con frale antenna
La grave di Nettuno ira sfidar .
Se Belga vidi , e il Batavo ,
Che con canali , e sponde
Dell' imminente Oceano ,
E de' suoi fiumi all' onde
Sull' aquidose zolle il freno pon .
Mille nel suol Germanico
Aprirsi all' arti Achee
Vidi palestre , e forgere
Sulla guerriera Spree
L' antica imago del valor lacon .

Alfin tornai d' Italia

Nel fuol beato e lieto,
 E dal Superbo Tevere
 Venni al gentil Sebeto,
 Che a Partenope lambe il regal piè.
 E qual nuovo spettacolo
 Di leggi, e di costumi
 I Tifatin m' offerfero
 Colli, albergo de' Numi,
 E d' Innocenza, e della prisca fè!

L' util lavoro, il Sobrio

Vitto, e l' umil preghiera
 Dell' alba al primo rompere,
 E sulla crocea sera
 Partono l' ore del tranquillo dì;
 Ore, che l' ali battono
 Lievissime amorose,
 E a piene mani spargono
 Nembo di gigli, e rose,
 Che tepido favor d' aura nodrì.

Ve' quai sul perno agevole

Moll' agitar quì puote
 La temprata vertigine
 Di ben conferte ruote,
 Vario, operoso, archimedeo pensier,
 Abil le fila a svolgere
 Di feriche mataffe,
 E dipanarle, e torcerle
 Al rotear dell' asse,
 Cui dieder l' onde il grave urto primier!

Fervono l'opre ; il Genio
 Veglia d'un Re sovr' esse ;
 Radi al paro di nebbia
 Veli la spola intesse
 Tinti dell' India ne' più bei color ;
 Che poi le Grazie foggiano
 In sulle chiome sparte ,
 E turche bende imitano ,
 E celano con arte
 D'un gemmipomo feno il bel candor .

Il coronato e fulgido
 Tetto , che l'aere ingombra ,
 E di Caferta il torido
 Terren di sì vasta ombra .
 Stampa superbo altri ammirar potrà ;
 E del poter de' Cesari
 L'Emola idea , cui piacque
 Trar sul pendio vitifero
 Fin dal Taburno l'acque ,
 Ch' ebber di Giulie il nome in altra età .

Marmi , e colonne all' Appulo
 Tolte , o laddove il monte
 Al fulminato Encelado
 Preme la torva fronte
 Di maraviglia me non san ferir .
 Dell'arti care a Pallade
 Esplorator non tardo
 Giunsi il fasto Romuleo
 A sostener col guardo ,
 Nè la dotta censura è folle ardir .

Ma d'ordine, e d'ingenui
 Ufi, e di pace imago
 Al cor mi scende, e l'animo
 Delle delizie è pago,
 Onde a vista sì dolce ebbro divien.
 Ahi che da noi già torsero
 Le Virtù antiche il piede!
 Quasi di lor vestigio
 Il pellegrin non vede
 Dalla Senna al Tamigi, all'Istro, al Ren.

Felicità, che agli uomini
 Raro i gelosi Dei,
 Nè intera mai concessero,
 Dove, se quì non fei,
 Tuo divo aspetto vagheggiar potrò?
 Quanto il nocchier dall'Africa
 Alle contrade artoe,
 Quanto dagli orti facili
 Alle rigide Stoe
 Grecia faconda, te cercando, errò!

Le terre a te non chiudono
 Da ignotè mar cerchiate,
 Ne de' fosi l'orgoglio,
 Ma l'anime bennate
 Di conoscenti appieno ebber virtù.
 Nel casto amor, nell'aurea
 Mediocrità, nel modo
 Posto a voglie non fazie,
 E nel soave nodo
 D'amistà santa la sorgente ai fu.

Pure gli Dei sol beono

Le tazze tue ; fra noi

Vi mesce amare gocciole ,

Nè vietar tu il puoi ,

Per legge sculta in adamante il mal .

Ma vinto egli è , se l' aurea

Lance ai teco d' Astrea ;

E di Prudenza vigil

Lo specchio , e d' Igien ,

Il fugator de' morbi angue immortal .

Ecco da Re benefico

La fede tua formata

Sorge fra l' ombre gelide

Del tacito Tifata ,

E ad obbliar t' invita il patrio Ciel .

I giorni quì si tingono

Nell' oro di Saturno ;

Fior mette il suol , che premere

Codi col piede eburno ,

Stilla dall' elci cave il biondo mel .

La molta quì disperdere

Nebbia di règie cure

Ama FERNANDO , e vivere

Fra candid' alme e pure ,

Padre più che Signor di gente umil .

O Dea , l' etereo nettare

Quì gli ministra almeno ;

Quì sol sue labbra il gustano ,

O nell' amato Seno

Della DONNA REGALE a te simil .

D U C A R I A R I O

O T T A V E.

Se fra le felve ad abitar la invito,
 Non isdegna Talia l'ermo soggiorno,
 Umil già un tempo, or da un novello Tito
 Refo di gloria, e di splendore adorno;
 Dove Riconoscenza al sacro rito
 Chiama il Popol devoto a lui d'intorno,
 Che ripete, o FERNANDO, in lieto coro,
 Per te riede fra noi l'età dell'oro!
 Già commossa a tal vista, ecco l'amica
 Musa s'asside d'alta quercia all'ombra,
 E a ridir prende, la barbarie antica
 Come nel Lazio da buon Re fu sgombra; (a)
 E di San Leucio nella spiaggia aprica
 Come l'età felice ora si adombra
 Per le cure paterne, e savia legge,
 Con cui FERNANDO il picciol Popol regge.
 Poichè quivi eguagliar la varia sorte;
 Indur la Pace, e il candido Costume;
 L'Ozio fugar dalle vietate porte,
 U' il Vizio penetrare invan presume;
 Della Patria in difesa esporfi a morte;
 Vero culto prestare al Sommo Nume,

(a) Saturno sbandò la barbarie, e civilizzò il Lazio; detto perciò il suo Regno l'Età dell'oro.

Quai Saturno ispirò ne' fieri petti,
Del buon Legislator tai sono i detti:

Ed a ragion sulla palustre arena,
Tralle canne, che un dì lambir si vide,
Di nuova speme la grand' Alma piena,
Erge il capo il Sebeto oggi, e s' affide;
Mentre per gioja egual la sua Sirena (a)
Lieta dal vicin lido a lui forride;
Ambo certi, che debba il Regno tutto
Di sì nobil pensier sentire il frutto.

Godete pur di sì felice idea,
Che d' effetto mancar non può giammai
Opra, che Alunno di sapiente Dea
Concepì al lume de' Celesti rai:
S' ei di sua man quì riconduce Astrea
Con le Virtù sbandite, oggi tu il fai;
Ed opra è tua quanto FERNANDO move,
O eccelsa figlia del pensier di Giove. (b)

Del vicin Colle sul curvato dorso,
Dove il buon Re volgea solingo il piede,
Sorpreso a un tratto, ai passi arresta il corso,
Che innanzi a se nuovo portento ei vede:
E qual chi d' angue al velenoso morfo
Non avanza, non grida, o indietro riede,
Immobil ei così per meraviglia,
Motto non dice, e inarca sol le ciglia.

Donna d' alto sembiante Egidarmata,
La cui fronte copriva elmo lucente;

(a) Partenope, che diede nome in origine alla Città di Napoli.

(b) Minerva, la stessa che Pallade, Dea del sapere, e delle arti, che finge la favola nascesse dal cervello di Giove.

Scoffa l'asta fatal più d'una fiata,
 Pareva gran cose ivi volgesse in mente:
 All'aspetto guerrier teme il Tifata, (a)
 Teme nel piano la Campana gente
 Memor d'allor, che per l' Alpino calle
 L'Italia depredò fiero Anniballe:

Ma poi che uscì dal Celeste labbro
 Parole sol d'alto saper ripiene,
 Come per opra dell'industre Fabbro,
 Cambian gli oggetti opposti in sulle scene,
 Sicchè il Caucazo, a un tratto, orrido, e scabro,
 Giardino a Voluttà sacro diviene,
 Così la Dea, di cui temesi l'ira,
 Piacere or solo, e riverenza inspira.

Gran Re, incomincia, a cui si dee tal nome
 Per le rare virtù, che nudri in seno,
 Senza le quai, l'onor di Genti dome,
 L'esteso Impero, e ogni tesor vien meno,
 Se del bel ferto a coronar le chiome
 Alla stessa Virtù pon Gloria il freno,
 Lascia pur ch'altri si compiaccia al fuco,
 Di quel, che il Volgo dà, lauro caduco.

Le valorose imprese, e le grand'opre;
 Le immense moli, che del tempo ai danni
 Oppor vana lusinga par s'adopre,
 Non vaglion, credi a me, sì gravi affanni,
 Se del lor manto Ambizion si copre,
 E figlie son di crudeltà, d'inganni,

(a) I Monti Tifati sono prossimi all'antica Capoa, dove Annibale accampò. Uno di essi è compreso nel recinto di S. Leucio.

Di gran vizi compagne, e del fin prive,
Per cui l' Uomo nel Mondo ed opra, e vive.

Pien di bisogni formò l' Uom Natura,
Perchè l' uno porgesse all' altro aita;
E il comun ben d' ogni virtù misura
Divenne 'v società fu stabilita;
Sicchè quanto a se stesso ogni un più fura
Di ricchezze, piaceri, onori, e vita
Per l' altrui ben, tanto egli più s' appressa
Dove gloria immortale è in Ciel concessa.

Vedi, di sangue cittadin fumante,
Qual di raggio feral Cefar risplende,
Mentre la Patria afflitta ad ogni istante
In lui l' oppressa libertà riprende:
Vedi Alessandro, che dell' Asia infrante
L' atmi, ingiusto la man full' altrui stende;
Divo si noma, e il Vincitor del Mondo
Delle proprie passion non regge al pondo!

E Chemni, e Faraon gravar l' Egitto,
Perchè lor corpo in alta mole accolto,
Col nome eterno sia, mentre è prescritto,
Che ascoso l'un, l' altro sia in mar sepolto: (a)
E scolpito mirar l' alto delitto,
Volga ovunque Semira altero il volto;

(a) La più magnifica delle Piramidi, che si osservano ancora oggi in Egitto, si attribuisce al Re Chemni, ed altra a Faraone; il primo de' quali, per aver vestito il suo popolo al travaglio di tale immenso edificio, si fece seppellire in luogo nascosto, perchè non si verificasse la minaccia fattagli di bruciare il suo cadavere; e Faraone fu sommerso nel Mar rosso inseguendo gli Ebrei. Gli Egiziani credevano per principio di Religione, che l' anima restasse come assopita nel corpo, fino a che il cadavere non si scomponesse, d'onde fra loro l'uso delle costose imbalsamature, e di ergere moli eterne per seppellirvisi.

Che non rendono a lei luce più pura

I pensil orti, e le famose mura: (a)

Ma Decio, e Curzio, a cui se stessi in voto

Consecrar per la Patria non increbbe;

E Teseo, e Epaminonda, a quai ben noto

E' quanto ingrata fosse Atene, e Tebe;

E Marc' Aurelio, che a Sofia devoto

Coi dogmi di Zenon sua bontà accrebbe,

Perchè vera Virtù loro fu Duce,

Brillan d'eterea inestinguibil luce.

Rimorsi atroci aspro compenso sono

A quel, che Fama dà, nome fugace;

E il temer sempre, che a ritor suo dono

Volga la Diva, a cui variar sol piace:

Nè su d'oro, e d'avorio eccelfo Trono

Trova falsa Virtù contento e pace;

Ma vil fosforo alfin la strugge e incende

Quel fuoco istesso, al cui favor risplende.

Felici Augusti, che d'egual desio

Accesi, aveste sovra i cuor l'impero,

Tal che un Delizia delle Genti, e Pio

Chiamò l'altro fra' plausi il Mondo intero!

Se quel dì fu da Voi posto in oblio,

Che non andò di beneficj altero,

E fu salvare un Cittadin più gloria,

Che su mille nemici aver vittoria. (b)

(a) Semiramide, ugualmente famosa per le sue scelleraggini, che per le conquiste fatte, per le mura di Babilonia, e gli orti pensili ivi costruiti, che erano una delle sette Meraviglie del Mondo.

(b) Il primo detto fu di Tiro, ed il secondo lo adottò Antonino dal Gran Scipione.

Cura non turba, o infidiosa Frode
 De' vostri sonni il placido riposo,
 Che la pubblica Fè veglia custode
 Di pugno a lei sì caro e prezioso:
 Voi molce il suon di meritata lode,
 Ed al cuor de' Tiranni il sempre ascoso
 Piacer, di cui mentre in giovar godete,
 De' benefici Numi immagin fiete:

Ecco FERNANDO, pel sentiere eletto
 Di Giustizia, e di Pace, andar veloce
 Sull'orme eterne, che all' acceso petto
 Meglio fa note il suon di vostra voce:
 Già de' voti comuni egli è l'oggetto,
 Tal che per lui sulla Sebezia foce
 Invidiar non vedranfi ai dì vetusti
 Di Tito, e d'Antonino i nomi augusti.

La Dea quì tacque, ed ei, che al par d'Ulisse,
 Dal suo labbro pendea sublime e saggio, (a)
 Alto i precetti nella mente scrisse,
 Che avviva il lume del Celeste raggio:
 Ed oh! quanto sperar potrò mai, disse,
 Se tu guida mi fei nel gran viaggio!
 Ch'io sento qual già nel mio cuore abbonda
 Seme felice, che il tuo dir feconda:

Altri del popol suo col sangue segni
 Di Grande il nome, e ai secoli futuri,
 Più che d'amor, di vanità consegnì
 Fasti chiari alla mente, al cuore oscuri:

(a) Ulisse pendeva sempre dal labbro di Minerva, da cui veniva consigliato in tutte le sue azioni.

Tu ch'altra gloria a conseguir m' insegni,
 Fa ch'io te segua, e di giovar sol curi,
 Sicchè a' Sudditi miei Padre, ed Amico,
 Regni su i cuori, al par del Quarto Enrico:

Vindice ferro vuoi, che sia sospeso
 Contro il delitto, mentre il Reo compiangi;
 E il dritto a Proprietà serbando illeso,
 Dell'audace Oppressor Tu il corno infrangi;
 Laccio non regge all'Innocenza teso,
 Per quanto di color Frode si cangi;
 E il Delator con essa egual forte hanno,
 Che sdegni tema vil, non soffri inganno:

Sull'orme tue, già porgo all'Infelice
 La benefica man, che a vita il rende;
 E ne' bisogni suoi a ciascun lice
 Libero espor quanto da me pretende;
 Sarollo io stesso in fare altrui felice,
 Tanto il desio, che da te vien m'accende,
 Inclita Dea, che dalle vie del tuono
 Curi mia gloria, e lo splendor del Trono.

Tai sensi tosto aliveloce Fama
 Fa sua tromba ripeta, e d'ogn'intorno
 Sparge, come il buon Re con l'arti chiama
 Industria ad arricchire il bel soggiorno:
 Del benefico Cuor l'accesa brama
 Vanta, e qual diverrà, descrive, un giorno
 Popol, che tratto da' selvaggi dumi,
 In San Leucio ha da lui Leggi, e Costumi.
 Dell'auree cure, e dell'oprar celeste
 Già s'ode ragionar Pindo, e Elicona,

Già il gran Nome su i nœmbi, e le tempeste
Da chiari Cigni a Eternità si dona:

Saette sono al nero oblio funeste
Gli eletti carmi, di cui il Ciel risuona;
E nel Tempio immortale, il divin piede
Sacra fiamma Dircèa lambir si vede. (a)

D'ira fiammeggia il fero Veglio alato,
Qual'astro infausto, il cui sanguigno crine
Minaccia i Troni: E a chi varcar fia dato,
Grida, d'età prescritta oltre il confine?
Ministri voi con me d'immobil Fato
Anni, la man volgete alle ruine,
Sicchè incontro non s'erga eterna mole
A me, che sferzo i corridor del Sole:
Ben mi mossero un dì consimil guerra
E Tebe, e Babilonia, e Grecia, e Roma,
Ma l'immagine lor fu nuda terra
Giace or piangendo la recisa chioma;
E se al Ciel Prometèo l'ali differra,
Tanta audacia non è men vinta, e doma; (b)
Che non lice a' Mortali erger Trofei,
Dove Gloria festeggia i sommi Dei;
Vindice già l'invitta spada io snudo
Contro il Nome nemico al mio riposo,
E vedrem poi se adamantino scudo

K

(a) Dirce, ruscello della Beozia presso alla casa di Pindaro, le di cui acque si suppone ispirare l'Estro Poetico.

(b) Prometeo dopo aver osato animare una Statua di fango col fuoco rapito al Sole, fu da Giove fatto incatenare sul Monte Caucaaso, dove un avvoltojo divorava ogni giorno il suo fegato rinascendo la notte.

Vaglia a covrire il sup Campion famoso.
 Taci, rispondo, s'io col petto ignudo
 Oppormi al tuo valor oggi pur oso,
 Conoscer dei, che fu gli Aonj carmi
 Forza non han nè l'ire tue, nè l'armi:

E se il Caucaſo in doglia amara vide
 Chi tentò audace al Sol rapir ſua luce,
 Terror degl' empj il valoroſo Alcide,
 Perchè caro alla Terra, in Ciel riluce: (a)
 Nome or fugl' Aſtri d' egual merto incide
 L' alta Virtù, che l'ali ai Vati induce;
 Sicchè fuggir dovrai le vie del giorno,
 O incontrar ivi il tuo perpetuo ſcorno.

(a) Alcide, lo ſteſſo che Ercole, fu divinizzato dopo morte, dicendo Ovidio di lui:

*Quem Pater omnipotens inter cava nubila raptum
 Quadrijugo curru radiantibus intulit aſtris.*

Metamorph. lib. 9.

DEL CAVALIER

PROSPERO DI ROSA

DE' MARCHESI DI VILLAROSA

SONETTO.

Là su quel colle, ove foggiora Amore,
 Amor non già, che al mondo diè colei,
 Che venne fuor dal procelloso umore;
 Ma Amor, che nacque in Ciel tra sommi Dei;

Dove mercè del dolce suo Signore
 Gente lontana da costumi rei
 Mangia contenta il pan del suo sudore,
 E stringesi in dolciissimi imenei;

Dove invida gara, o passion rubella
 Non viene a turbar mai la cara pace,
 Perchè virtude i petti lor circonda:

Là come in terso vetro, o in limpid' onda,
 O gran FERNANDO, vagheggiar ne piace
 L'immagin del tuo cor fedele e bella.

CARLO ROSINI

*Professor di S. Scrittura nella R. Università degli
Studj, ed Accademico Ercolanese*

EPIGRAMMA.

Crimina ne serpent, rixæque, & turpis egestas,
Sint procul hinc luxus, otia, disparitas,
Juris & interpres. Vindex hæc pœna sed esto,
Si quis faxit fraudem: Efferat inde pedem.

PARAFRASI NAPOLETANA.

Cà nun voglio senti cuntraſte e guaje;
Fora de cca la brutta ſamma ſia;
Fora lu vizio, ch'è chiù brutt' affaje:
Sfarzo nfra vùì mperrò, putrunaria,
E nubertate nun ſe ſenta maje;
Paglietta e Tribunale arraffo ſia.
Che ſi a mbruglià te ceca la mmalora,
Sai che pena t' attocca? Voca fora.

N I C O L A R O S S I

*Professore di Lettere Umane nell'
Accademia Arcivescovile.*

FERNANDE Italiae decus, voluptas,
 Quem dicunt Charites Joci, Lepores,
 Innutrisse sinu, suoque risu.
 Unde, quidquid amas, rogamus omnes
 Tantam sis sapientiam affecutus,
 Ut brevi aureolum ederes libellum?
 Quantum prohi superi! laboriosae
 Doctae & Atticulae tuae pagellae,
 Quales aurea nec tulere saecula,
 Aetas postera nec feret nepotum.
 Quid nunc Leuciadae gerant coloni,
 Tuae deliciae, tuique amores
 Sacro colle super beatiore,
 Quot sunt, quotque fuere, eruntque posthac?
 Quid nunc? scilicet unum agunt idemque
 Certant tollere praedicatione
 Vere & ex animo tuum libellum
 Quare mitte, precor, Themis libellum
 Themis quae tenet otiosa caelum,
 Ex quo turpe hominum genus reliquit.
 Mitte; si leget, illico redibit,

Collem flammeolis tuens ocellis
Ubi profugium soles habere
Cum stringunt latus unde unde curæ;
Ubi Pallas amica mansiones
Mille & umbriferos habet recessus.
Mitte, si placet, & novem Camœnis
Pro quo munere gratias habentes,
Nunquam Pierides ament vocari
Verum Leuciades novem sorores.
Tu ergo collum ocelle sancte Leuci
Nec post Elysiis habende campis,
Macte; cras tibi, Rege sic jubente,
Erunt, crede mihi, novi Coloni
Themis scilicet, & bonæ Camœnæ.

CRISTOFORO ROSSI

S O N E T T O.

Non è poi l'or, non son le gemme, o quanto
Il vulgo apprezza, che fan pago il core,
Ch'anzi spesso egli avvien, che in cieco errore
L'uomo avvolgan tai cose, e in lutto, e in pianto:

Ben sereno è colui, cui falso ammento
Di virtù non coprio solo al di fore,
Ma suoi desir temprando a vero onore
Franco diè loco, e a bel costume e santo:

Dunque pur molto al mio SIGNOR Sovrano
Dovrai di Leucio abitator, s'ei cura,
Che tu viva tranquillo, un secol d'oro.

Quando delle sue leggi il bel tesoro
Sola fè vuol tra tuoi candida, e pura,
E ne tien ostro, e pompa, ed or lontano.

FRANCESCO-SAVERIO SALFI

S O N E T T O.

Non perchè nasca un popolo tiranno
Emulator della virtù latina,
Che correndo alla sua fatal ruina
Ovunque porti irreparabil danno;

Ma perchè a ristorar l'antico affanno
Scenda amistà dalla magion divina,
E de i mortali affretti la vicina
Pace, che in grembo a lei goder potranno;

A nuova gente industriosà eletta
FERNANDO e degno Padre, e Re più degno;
Leggi di amore e di uguaglianza or detta.

Lieta mira natura il bel disegno,
E la età prima rammentando, aspetta
Che al fin risorga il suo caduto regno.

IDILIO.

Lieti uscian dal Tempio fuori
Tirsi e Clori amanti amati;
E traeva i loro cuori
A un fil d'oro amor ligati,
Che fra lor senza mistero
Iva libero e sincero.

Garrir Clori intorno al petto
Ode un fervido sospiro,
Che le narra lascivetto
L'altrui amor, l'altrui martiro;
Ma se pur modesta tace,
Il silenzio è ben loquace.

Vaga Clori, queste rose
Col mio core io t'offro in dono:
Fresche, candide, odorose
Di tua fè pur degne sono,
Tirsi incerto le dicea,
Che il suo fato ne attendea.

Corse un timido sorriso
Sul purpureo labbro a Clori,
Che adornò del suo bel viso
La modestia ed i rossori.
Prende il dono, e gli risponde
Con le rose rubiconde.

La mia sè queste a te rende
 Rose, in cui, se è ver che m'ami,
 Il mio foco, il tuo risplende,
 Par che dica, o che dir brami.
 Plaude ognuno all' alme fide,
 Ed Amor trionfa e ride.

Corron tosto all' Ara avanti
 Per giurarsi eterna fede;
 Questa sol di quegli Amanti
 E' il retaggio, e la mercede;
 Che ivi non si merca amore,
 Ma si scambia cuor con cuore.

Quindi un rapido baleno
 Sdriscia, e ingombra il sacro loco
 Nuvoletta in bel sereno,
 Vè a caratteri di foco
 Lieto Amor scrivendo va:
 Regni pace e libertà.

Per timor la bell' amante
 Del suo sposo al sen si avvinse
 Semplicetta, palpitante;
 Scende Amor furbetto, e strinse
 Con un cinto di bei fiori
 Messi a rete, e Tirsi e Clori.

Non temete: è questi il Dio,
 Disse il sacro Vate a loro,
 Di Colui, che giusto e pio
 Mena a Voi l'età dell'oro,
 Quella età che ria fortuna
 Fè morir nascendo in cuna.

Voi felici o Padri, o figli,
A cui detta un Rege, un Nume
Auree leggi, aurei configli,
Onde spenga il reo costume,
Che del debole fa scempio,
Sollevando il forte e l'empio.

Ite al fin con mano illustre
Ad ordir ne' bei lavori
Di FERNANDO la opra illustre,
Sì che ovunque ognun la onori;
Ite; e placidi e devoti
Adempite i Regj Voti.

STANZE.

SIGNOR, di Libertà l'asilo io canto,
Che sovra colle ergesti ermo e sicuro:
E se otterrà di trattenerti alquanto
La mia sincera Musa, altro non curo.
Ben l'ascoltasti un dì sotto altro ammanto,
E i suoi veraci sensi accolti furo;
E spero ancor, che tal me accogli un giorno,
Onde n'abbia fortuna invidia e scorno.

Oltre i confin del popolato mondo
Region vi giace sconosciuta e sola,
Cui preme intorno intorno orror profondo,
Che all'altrui sguardo, ed al desio l'involga;
Il suol di voti sterili è secondo,
E un nembo di sospir per l'aer vola.
Raggio non vi è di luce; dappertutto
Sorgono larve di tristezza e lutto.

Donna real, non più real, ma ferva,
Qui vi il suo impero, anzi il suo carcer tiene.
Popol non ha che la rispetti, e ferva,
Ma ben del cor la maestà sostiene;
Un non so che di nobile conserva,
Che la viltà disdegna e le catene.
Fin ne' liberi panni e nelle chiome
Mostra il suo genio dispettosa e 'l nome.

Nacque coll' uomo, e Libertà l'appella

Il vulgo vil, che non la vide ancora;
Non dominava allor fortuna o stella,
Quando comparve la sua prima aurora.
Ne amava ognun le sante leggi, ed ella
Beava ognun, che la seguiva ognora.
Felice etade! che ciascun sospira,
Ove sognando a suo piacer delira.

Opra fosse del caso, o di natura

Nacque indi un mostro atro, nefando, enorme,
Che di pelle vestito orrida e scura
Spaventa il mondo sotto varie forme:
Solo si pasce dell'altrui sciagura,
Ed ove stampa le sue ferine orme,
Tosto vi sveglia turbini di guerra,
Vago tuttor di desolar la terra.

L'incontro spaventevol non sostenne

Libertà santa, e ratta sen fuggio;
E in quella solitudine pervenne,
Ove giugner non puote il mostro rio.
Talor librata sulle bianche penne
De' miseri mortali i pianti udìo.
Tentò il ritorno; e scorfe con sua pena,
Che il nome sol ne conoscano appena.

L'orto e l'ocaso ben più volte corse,

Perchè trovasse alcun, che la ravvisi;
Ma ovunque numi, oppur tiranni scorfe
Sovra troni di errore, o morte assisi;

E sempre lunge il casto piè ritorse,
 Che vergin suol non vide, ove lo fusi
 Fra schiavi, che piangeano il lungo affanno,
 Cui (sia abito, o destino) odiar non fanno.

Tal chi fra ceppi condannato geme
 Odiar non fa la sua catena antica;
 Che credendo dover fino all'estreme
 Ore seguir la sorte sua nimica,
 Pare che fin di ogni soccorso teme
 Che dar gli possa l'altrui mano amica:
 Tal de' suoi mali sotto il peso giace,
 E lieto nonchè il soffre, ei sen compiace.

Nascer vide ella, ed ondeggiar gl'imperi,
 Che l'Egizio fondasse, il Medo, il Perso;
 Crescere, urtarsi e minacciarsi alteri,
 E l'un nell'altro in fin cader sommerso,
 Come i flutti del mar gonfi e leggieri
 Ingojan quello, onde n'è l'altro emerso.
 Vide fra glorie, e fra ruine alterne
 Vana la speme, e le catene eterne.

Non è, dicea, non è di me più degno
 L'uom degenerare omai dal ceppo antico;
 Che non conosce il mio tranquillo regno,
 Chi fu una volta di virtù nimico.
 Dicea la Donna, e fra dolore e sdegno
 Tornò superba al suo ritiro amico:
 Tornò; nè più de'rei mortali a scampo
 Comparve mai di sua virtude un lampo.

Tempo già fu , che più potenti e faggi
 Di lei raminga ritentar la traccia ,
 Sospettando , o che viva infra selvaggi ,
 O che fra scuole arcane ignota giaccia .
 Così di Giuno tra gl'infiniti raggi
 Un'ombra vuota l'uom deluso abbraccia ;
 Così le genti della forza dome ,
 Talor di libertà le diedo il nome .

Poichè la Greca gente , e la Romana
 Non adorò per lei , che un falso nume ,
 E sempre capricciosa , od inumana
 Nomi cangiò più volte , e non costume ,
 La popolar licenza , ovver la infana
 Ferocia spesso le alte insegne assume
 Di quella libertà , che incalza , e preme ;
 E cieco l'uom pur si lusinga e geme .

Ond'è che spesso il popolo infelice
 Intempestivo turbine rivolta ;
 Nè discoprendo il mal nella radice ,
 Larva , che ognor l'inganna , incerto ascolta .
 Ove drizzar non sa la mano ultrice ,
 Che per furor à contra se rivolta ;
 Corre tra fangue e morte ; e la falsa ombra ,
 Che l'incendio svegliò , l'illude e ingombra .

Di Partenope intanto invitto frena
 FERNANDO il ricco e facile destriero ;
 E come torle in parte la catena ,
 Che l'ozio ordì , tuttor volge in pensiero ;

Sì che sua vaga amabile Sirena
 Bello esempio divenga al Regno intero.
 Tenta perciò quella virtù, che ha in seno,
 Far germogliare in qualche parte almeno.

Sorge colà, dove Caserta innalza
 Inverso l'austro la superba mole,
 Una romita e discoscelsa balza,
 Cui seconda tuttor benigno il sole.
 Evvi un boschetto, ove più il monte si alza,
 E quì FERNANDO il piè rivolger suole,
 Perchè ritrovi quella cara pace,
 Cui di abitar fra le alte reggie spiace.

Il Leucio monte è questo; e quì si affretta
 Eseguit di sua mente il bel disegno.
 Fonda nuova Città, che gente eletta
 Invita al grembo suo, di grazie pregno.
 E qual dal sole ogni altra stella, aspetta
 Il suo nuovo splendor dà questa il regno,
 Splendor che sciolga quella nebbia oscura,
 Che la ragione involve, e la natura:

Ove, e da chi le fante leggi espresse,
 Che diè FERNANDO al popol suo nascente?
 Numa per simile opra Egeria eleffe,
 Altri altra Diva consultò sovente;
 Ma l'augusto FERNANDO aveale impresse
 Nel suo bel core, e nell'eccelsa mente;
 Quindi l'estrasse, e diede in esse altrui
 La miglior parte de' bei sensi sui.

Viva del Ciel sotto i temuti auspici

L' uom, che natura ad amar gli altri ha scorto;

Nè di grata amistà gli alterni uffici

Sdegno avveleni dispettoso e torto.

Il lusso no, ma il merto i più felici

Scerna, onde ognun divenga industre, accorto.

Venera ognor l'alto poter raccolto

Nel Rege, e in quei, che ne han l'immagin tolto.

De' fidi sposi omai l'auree catene

Stringa il piacer, nè l'uomo altrui si venda:

Compagni ne' piaceri e nelle pene,

Prole ognun santa alla sua patria renda.

Nè all'inequal retaggio, ove altri ha spene,

Ma alle loro virtùdi il figlio attenda;

Talchè de' vecchi genitor sia degno

Al curvo fianco provido sostegno.

Odio non turbi le famiglie, e porga

Grafitudine altrui la mano amica.

Nè, perchè frode, offesa, o gara inforga,

Decida chi per ufo il giusto intrica;

Ma sol la fredda età canuta scorga

Quel che il dritto, il costume, o la fatica

Chiegga, perchè tra fior casti e benigni'

Si sterpa l'erba triste, o non vi alligni.

Sol la santa pietà coloro aiti,

Che l'ozio no, ma la fortuna opprime;

Ed al cener de' padri, o de' mariti

Offra i suoi voti, e non già pompe opime

Nè l'errante selvaggio alcuno imiti,
 Ma la sua patria sopra ogni altra estime.
 Abbia il merito ognor la sua mercede;
 E il reo sia tolto alla beata fede.

Vi fu chi vide in quel solenne giorno,
 Che FERNANDO dettò leggi sì belle,
 Starfi attoniti i Numi a lui d'intorno,
 Ed immote arrestarsi in Ciel le stelle;
 E i simulati Eroi tinti di scorno,
 Maravigliando apprendere le novelle
 Leggi, ch'essi ignoraro, oppur che scaltri
 Temetter forse di svelare ad altri.

Si disse ancor, che a tesser vaghe tele,
 Prima a' Leucj fu Pallade maestra;
 E che Venere tolse ogni crudele
 Dardo del figlio alla possente destra;
 Ed Imeneo compagno a lui fedele
 Giurò di andargli eternamente a destra.
 E di vaghi Amorini un folto stuolo
 Cantava il nome di FERNANDO a volo.

Solo fra tanti numi ultima venne
 La Libertà, che di partir temea.
 Ben tre volte spiegò le incerte penne
 Verso la terra scellerata e rea;
 In fin sul Leucio monte si ritenne,
 E quel, che non credeva, omai vedea.
 Disse, sgombrando il lungo orror funesto:
 Di Libertà l'eterno asilo è questo.

P. D. ARCANGIOLO SANSEVERINO

*Pubblico Professor di Teologia nella R. Università,
e Custode del Museo della R. Accademia
delle S. e B. L.*

ANACREONTICA.

Là dove al Ciel s'innalzano
Gli sterili Tifati,
Tanto nelle memorie
Chiari de' tempi andati;
L'ombra feroce videfi
Dell' African guerriero,
Che l'Alpi inaccessibili
Fu a superar primiero.
E attento l'occhio torbido
Sul popolo fissando,
Ch'ivi novel fa forgere
Il nostro GRAN FERNANDO,
Disse fra se (l'udirono)
Questa, quest'è l'immagine
Della mia spenta padria,
Surse così Cartago,

Crebbe con lei l'industria,
 Di cui si vale il fato
 Ad ingrandire i popoli,
 Che Marte strugge irato.

E un dì verrà . . . destaronfi
 Impetuosi venti,
 Nè più di udir permisero
 Dell'African gli accenti.

Nuova regal Colonia,
 O quale un dì farai!
 Non sol di Roma l'emola
 Tu superar potrai,

Ma quante un dì la Grecia
 Vantò Cittadi illustri,
 Quante ne vanta il Lazio,
 Quante gli Etrusci industri.

Queste la loro origine
 Finfero aver dai Dei,
 Ma tu regal Colonia
 No, che mentir non dei.

Sol, che tue leggi guardino
 Della virtude al lume
 I più rimoti posterì
 Diran, l'Autor fu un Nume.

Aver per chi a noi l'essere
 Diè, ci conserva, amore,
 E per i nostri simili
 Vera amistà nel core,

Sono dell' aureo Codice,

Figlio a chi siede in Trono,

I più sublimi cardini,

I fondamenti sono.

Quello, per cui si serbano

Regni, e Cittadi in vita,

Più sacrosanto vincolo,

Cui la natura invita,

In Te felice popolo

Non stringe uman rispetto,

Fatto, o di oro l' avida

Sete, che ha l' uom nel petto.

Del foro Tu lo strepito

Udir giammai non puoi:

I vecchi padri giudici

Sono de' figli tuoi.

Nuova regal Colonia,

O quale un dì farai!

Già Plato negli Elisi

Esclama *io non fognai*.

Che val coll' armi estendere

I regni oltre il confine,

Nuovi fondare imperii

Sopra l' altrui rovine?

Col conquistar provincie,

E debellar nemici,

I vincitori rendono

Grandi, ma non felici.

L' arti animar , proteggere
 Di amica pace in seno,
 Ed avvivar l' industria
 Perchè non venga meno;
 E' di chi in Trono affidefi
 La più difficil arte ,
 Che in un grandezza ai popoli ,
 Felicità comparte .
 Ben Tu lo fai , magnanimo
 FERNANDO, ai Tu, Signore ,
 Del Gran Luigi il genio,
 Del Grande Enrico il core .
 E ben lo fa dell' Austria
 La Tua leggiadra Dea ,
 Cui sta nel seno Pallade ,
 Nel viso Citerea .
 Lenta la Parca a volgere
 Sia il vostro stame ognora ;
 Propizj i Dei vi serbino
 Al popol, che vi adora .

GIOVANNI DE SILVA

DE' MARCHESI DELLA BANDITELLA

O D E.

Vengo di Pindo dalla sacra cima,
 Ove il mio Dio di lodi ampio tesoro
 Serba, nobil ristoro
 Bella d'alma mercè, che il vero estima;
 E poichè a mè concesse
 Sparger Febca ricchezza altrui nel seno,
 Con lieto core a larga man ne spando
 In riva al mar Tirreno
 A celebrar di FERDINANDO il Nome,
 Che di Serto Real cinge le chiome.

Tra i pensier gravi in adoprar pietoso
 Grande lo veggo, e con la man scettrata
 Grande d'Astrea beata
 L'alme bilancie in sostener glorioso;
 E per diletto ancora
 Or di guerra sembianze, ed or di pace
 I dolci studj al par de' prischi eroi,
 Ingannando il fugace
 Tempo, che vola e non s'arresta unquanco,
 Alternar sempre con la gloria al fianco.

Quinci Minerva, che immortale oliva

Porta sul crin del vinto Dio fastosa,

E Cerere granosa.

Con Bacco Ei ferma del Sebeto in riva;

E del natio Permeſſo.

Chiama le Muſe quì felici un giorno,

Che guidan ſeco l'armonia de' carmi,

E non temono intorno

Veder nemiche ſpade in campo aperto

Far della vita il cittadino incerto.

Nè di ciò paga la Real ſua mente,

Mentre Padre amoroſo i regni regge,

Frena con aurea legge

A norma del ſuo cor Popol naſcente;

E dove inalza al Cielo

Colle famoſe nell'età venture

La verdeggiante ognor fronte ſerena,

Alme nel ben ficure

Unifce in dolce vita in bel lavoro,

E rinnova così l'età dell' oro.

Vada il Tebro di Numa ancor membrandò

L' alte leggi ſuperbo e' l giuſto impero,

Che ben dovè l'altero

Mandar ſuoi figli per la Grecia errando;

Ma dove libra e penſa

All' altrui bene il mio Signor, perfetta

E' l'opra appena dalla mente uſcita,

Nè dall'etade aſpetta

Splendor novello, che l'adduca al ſegno,

A cui lento arriyar può umano ingegno.

Dalle ruine lor alzinò Atene

E Sparta e Locri la canuta fronte,

Che se fur chiare e conte

Per le leggi già sacre in quelle arene;

Vedran che scudo infermo

Offrir contro all' altrui potenza e frode,

Mentre FERNANDO con soave impero

Fa anch' Ei bramar la lode,

Non per desio di sovrastar altrui,

Ma sol per gloria d' ubbidire a Lui.

Se a me recasse più benigno il fato

Giorni soavi, di mia lira al suono,

Che pur di Febo è dono,

Farei, o FERNANDO, che il tuo Nome amato

Oltre il cammin degli anni

S' udisse eterno dell' Italia onore;

E di tal luce il vestirei d' intorno,

Che al novello fulgore

Oscurati farian que' nomi egregi,

Che splendon pur d' Imperatori e Regi.

FRANCESCO ANTONIO SORIA

Socio della R. Accademia delle S. e B. L.

Tu sol tra quanti, o Sire,
 Sotto il Siculo ciel leggi dettaro,
 Di quel sublime e raro
 Valor. risplendi, onde allo scettro unire
 Con mirabile innesto
 Penna immortal si puote,
 Che il plauso universal merta, e riscuote.

Le Sentenze Morali

Al buon Roberto antico errore ascrisse.
 Quel che fè Alfonso e disse
 L'invido veglio se il levò sull'ali,
 Tutta d'altrui fu cura.
 L'opra, che il nome onora
 Del primier FERDINANDO, è incerta e oscura.
 Or se il primo Tu fei,
 Che degli ampli tuoi lumi a noi fai parte,
 Tuo saper ci comparte
 Il più bel don che sappian far gli Dei,
 E che a' popoli e regni
 Vetusso Sofo avvera
 Quando savio sia il Prence, o il savio impera.
 E se fidarmi lice
 D'un' incognita voce al suon presago,

Quel luminoso e vago
Astro, di beni apportator felice,
Che con pompa primiero
Sfolgorò al branco eletto,
Stenderà gli aurei influssi al gregge intero.

Ah sì, già nell' arcano
Sen del fosco avvenir di avventurosi,
Già fausti eventi, ascosi
Ai guardi scorgo dello spirto umano;
Già ... Ma il pensier rapito
Nella forte futura
Alto mi estolle, e ai sensi miei mi fura.

MARCHESE TONTULO



SONETTO.

Chiuse mie luci il sonno; e oh qual vid' io
Apparenza superba, e avventurosa!
Tratto mi parve nella più fastosa
Magion, che finger fan Calliope, e Clio.

Uom, venerando in vista al par di un Dio,
In maniera cortese e graziosa,
La lingua sciolse, tale armoniosa,
Che in me sgombrò qualunque altro desio:

Quel, che dettai con tanto studio, ed arte
Ecco già vinto cede al paragone
Di ciò, che il tuo gran Re nelle sue carte

Con dolce paternal cura dispone.
Alta perciò rimbomba in ogni parte
La somma gloria sua. Son io Platone.

. . . D E L

M A R C H E S E D I T U G L I E

Gentiluomo di Camera di S. M.

S O N E T T O .

Signor del tuo gran senno, e del tuo core
 Che miglior cor non v'è mortal che vanti,
 L'opre ammirammo, e quel paterno amore,
 Che tanti a noi fe benefizj, e tanti.

I fausti augurj, i voti, e lo splendore
 Di questo dì, oh! quai novelli incanti
 Sono per noi, e n'ai tu sol l'onore
 Del popol per la gioja or mira i pianti.

Le sante leggi promulgate appena
 Leggi adatte a formare un popol pio
 Ogn'un lieto ha giurate, e senza pena.

Tal per il saggio Numa, un dì fiorio
 Il popol di Quirino a me la lena
 Manca, più non so dir, pastor son io.

P. D. TOMMASO D'URZO



C A N Z O N E.

Come giammai dirò con' rozzo stile,
 Quanto m' avvenne in procellosa notte,
 Quando da folgori sol veeo la luce,
 Ed ero immerso pel timor nel pianto?
 La procella, il balenar mutossi in calma,
 La notte in giorno, ed il timor in pace?

Ecco come rinacqui alla mia pace.

Luce mi cinse al dolce suono, e stile
 Di tromba il tuono: ascolto, e grida calma:
 La Fama io son, dicea, non è più notte;
 Un codice ti dò, rasciug' il pianto,
 Ch' al Mondo tutto farà di guid' e luce.

Pres' il libro, l' aprii, e nuova luce

Nel legger m' abbagliò. Or sì che pace
 Tutti avranno, dissi, e lite, e pianto
 Fine avran; giacchè con chiaro stile
 Del Sebeto l' omor dà lume a notte,
 Dona FERNANDO a Popoli la calma.

Glorioso Monarca, per te la calma,

Per te tranquillo vive: Tu sua luce:
 Le favie leggi tue sgombran di notte

La frod' al Popol tuo : Tu sua pace ,
 A seguir la virtù con nuovo stile
 L'additi , ed a fugar le cause del pianto .

Popol felice! Tu bandirai del pianto
 La funesta cagion , e sol la calma
 Tranquillo gusterai , se cangi stile ,
 E segui sol del tuo Signor la luce .
 Allor faranno i giorni tuoi in pace ,
 N' oscurati giammai da fosca notte .

Nel Regno tuo , Signor , non vidi notte ,
 Vid' il contento sol far guerra al pianto :
 Vidi , con mio piacer , la cara pace ,
 Sempr' oscularsi colla vera calma ;
 Perchè tu giusto sei , e la tua luce
 Per splendor vi vorrebbe un altro stile .

Non già un stile ch' oscura più di notte
 Di tua fama la luce , e mov' al pianto ;
 Ma che sfolgori calma , e grida pace .

SONETTO.

Scrisse Mosè la legge in mezzo a tuoni
Da procellosa nube circondato.
Scrisse FERNANDO in un Ciel beato
Fra melodia di dolci canti, e suoni.

Era ragion urtar con tai spron
Un Popol duro, ingrato, e sconsigliato.
Ma questo più di quello avventurato,
Ebbe sua legge in mezzo a feste, e doni.

Per sdegno, per dolor in mille parti
Il Codice Divin Mosè conquistò,
Nel rimirar il Popolo ribelle.

Ma il tuo, Signor, e fia per consolarti,
Popol diletto ogni suo studio mise,
Per osservar le leggi tue novelle.

GIUSEPPE WALDMANN

Uffiziale della R. Segreteria di Casa Reale

CANTATA.

*Uno tra' Seniori della Colonia infermo così
a' suoi figli.*

Que' sospiri, quel pallido volto,
 Quell'umor, che vi gronda dal ciglio,
 Son forieri di estremo periglio;
 Cari figli, vi debbo lasciar:
 Ma tacete, quel pianto frenate;
 Non turbate - a quest' alma - la calma;
 Non può morte più farmi tremar.

Vissi lunga stagion d' Austro, e di Noto
 Scherzo agl' impeti infani;
 Ma de' pensieri miei voi foste il primo,
 Voi l'ultimo farete. Oh quante volte
 Pianfi per voi di mie sventure a fronte!
 Che farete (io dicea,
 E alternava con Voi baci, e singulti)
 Che farete infelici,
 Se il fil de' giorni miei Parca recide?
 Alfin delle mie pene
 Ebber gli Dei pietà. Fulgida stella

Qui mi trasse fresch' aere
 Ne' boschi a respirar . De' Gigli d'oro
 Qui all' ombra trionfal vidi repente
 In superbi edifizj
 Le rustiche capanne ,
 Cangiarfi orridi monti in campi ameni .
 Vidi un Genio sublime
 Dettar provvide Leggi ; a pro di noi
 Profondere tesori ; all' Arti belle
 Stender la destra amica ; in cento guise
 Darci segni di affetto ; e ancor piangete ?
 Un altro Padre in FERDINANDO avrete .
 Se vi lascia in Lui la forte
 Un augusto Genitore ,
 Non vi affanni la mia morte ;
 Lieve perdita farà :
 E morirò contento appieno ,
 Se così nel vostro seno ,
 Come impresso nel mio core ,
 Il suo Nome ognor vivrà .

DELL' ABATE

M A T T I A Z A R R I L L O

*Custode del R. Museo Farnesiano, Accademico
Ercolanese, ed Etrusco Crotonese*

S O N E T T O.

In pace e'n guerra onor di nostra etade,
Gran Re, cui le virtù compagne ferfi,
Che al Tempio della Gloria in sì diversi
Modi ne gite, e per sì varie strade:

Poichè in queste romite, erte contrade
Ed arti, e leggi, che i lor piè converfi
Avean altrove, e qui non fean vederfi,
Voi induceste in nuove fogge, e rade;

Torni omai dagli Elisi al secol nostro
Il grande Omero: Ei salvo dall' avara
Onda di Lete serbi il nome vostro;

Che a lodar sì eccels'opra, e sì famosa
Tanto a' sudditi vostri utile e cara
Ogni altrò stile, non che'l mio, non osa.

E P I G R A M M A .

Si coluit Tifata Jovem , coluitque Dianam
 Et *τοπιχον* (a) nomen numini utroque dedit;
 Dum Themidis , Rex magne , novas dum Palladis artes;
 Dum populum huc ducis , nunc Tibi quale decus?
 Te Patrem , & patrium numen Tifata vocabit;
 Nam vere Jovis (b) es , nam Pater es Patriæ.

(a) Locale nomen Jovis Tifatini , & Diana Tifatina.

(b) Jovis , & Jupiter quasi *juvans pater*. Cic. 2. de Nat. Deor.

GENNARO COLUMBRO

ANACREONTICA.

Non più di agresti Fauni
Questo è il soggiorno antico;
Non più le Ninfe albergano
Su questo Colle aprico.
Qui cavalcar su l'asino
D'anni maturo e pieno
Più gli occhi miei non veggiono
Il vecchiar del Sileno.
Di raddoppiati pampini
Il crin, le tempia adorno
Quà più non torna Bromio
Co i Satirelli intorno.
E fra il rumor dell'Orgie,
E i replicati evviva
Non più le Ninfe intrecciano
La danza lor festiva.
Non più latrati, o fremiti
Su quella cima altera;
Orme non più si mirano
Di cacciator, di fiera.

Sacro al piacer di Delia

Fu questo Colle un giorno ;

E gli altri Dei sol v'ebbero

Un ospital soggiorno .

Ma poi del suo dominio

Spogliar la Dea si volle ;

E di FERNANDO in grazia

Diede a Minerva il Colle .

Allora un Sacro Genio ,

Delle belle Arti amico ,

Tutto occupò lo spazio

Del Monticello aprico .

Allora un Sol più vivido

Tolse alle nubi il velo ;

E sfolgorò più lucido ,

E più seren quel Cielo .

Le antiche allor vestirono

Veloci ali perdute ,

E su quel Colle ascesero

L'Arti operose e mute .

D'anni , e di sesso varia ,

Ma di ragion perfetta

Sorse d'industrie Popolo

Una Colonia eletta .

La qual nemica all'ozio ,

E sol di gloria amante ,

Seguì l'Augusto Genio

Del Protettor Regnante .

Nuovo e gentil spettacolo
 T'offre quel Colle adesso
 Nella stupenda industria
 Dell'uno, e l'altro sesso.

Ivi d'Aracne, e Pallade
 Tutto il saper si scopre
 Nella leggiadra e varia
 Perfezion dell'opre.

Ivi il poter di un'emula
 Virtù, che accende il core,
 Dona al talento ingenuo
 Attività maggiore.

Là di girevol macchina
 Al moto ubbidiente
 Compie la man quell'opera,
 Che disegnò la mente.

Là del sottile e mobile
 Velo a formar si apprese
 Quel lavorio, che l'Esero
 Solo formar pretese.

Tutto in quel Colle è Genio,
 Tutto azion di mano:
 Ma quì l'idea non termina
 Del Protettor Sovrano.

Egli, qual Re de' Popoli,
 Dona alle Genti amate
 Leggi prudenti e semplici,
 Dal suo saper dettate.

Leggi, con cui fu solito
Nel Mondo ancor nascente
La sua famiglia reggere
Il Genitor prudente.

Leggi, che avverse al rigido
Umor di Astrea severa,
Una famiglia formano
D'una Colonia intera.

Che non di liti, o d'odii,
Non di forensi prede,
Ma son feconde origini
Sol di concordia e fede.

Son quei sinceri e provvidi
Fidi d'amor consigli
D'un Re, che guarda i sudditi,
Qual Genitore i figli.

FERNANDO a Tito è simile,
Quando d'amor dà prove;
Quando dà leggi a' Popoli,
Ei rassomiglia a Giove.

SPIRIDIONE ANTONIO DANDOLO

Tenente del Reggimento Real Macedone

S O N E T T O .

Il Regio Tetto, il Bosco ameno, il Fonte,
 Dove dall'arte vinta è la natura,
 Stranier, CARLO intraprese, e fu poi cura
 Del GRAN FIGLIO il compir opre sì conte.

EGLI, che la serena, eccelsa fronte
 Del Diadema Real ornò immatura,
 Del Sebeto la forte oggi assicura,
 E clemenza non v'è ch'EI non formonte.

Ne vuoi le prove? I lumi volgi, e mira,
 Là 've forge San Leuci, e Belvedere,
 Come l'umanità lieta respira.

Quivi di gioventù coppie leggiadre
 Nutrisce al folco, all'arti, al lor dovere...
 Ah Questi è più che Re! FERNANDO è PADRE.



SONETTO.

Famosa Atene, e voi mura di Marte,
Ove 'l ferro, e la toga assai potea,
Perchè la gloria, che grandi vi fea;
Or solo adorna poche tele, e carte?

Poco il saper, non val l'ingegno, o l'arte;
Che 'l ben sen more, e 'l mal si nutre, e crea:
E ove non torni giù dal cielo Astrea,
Si fa perverso il mondo in ogni parte.

Leucio, tu 'l fai, come il tuo Re si mostra
Incontr' al vizio, e all'oziosa piuma,
Col dettar leggi al vero, e comun bene:

Aurea tutta ei rende l'età nostra,
Maggior di quella di Solone, e Numa,
E Te di Roma e della dotta Atene.

LA LEUCIDE

DELL' AVVOCATO

BASILIO ALVANI



CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Mentre qual uom, che gravi cure accoglie,
 Di balza in balza trascorrendo io givo,
 Sormonto un colle, e 'l primo albor mi toglie
 Al mio pensiero tumultuoso e vivo:
 Ivi in dolce innocenza, in sante voglie
 Ritrovo l'Uom felicemente attivo;
 Mille cose contemplo, e ad altri chieggio,
 Qual gente è mai quella, che ammiro e veggio.*

Arme, ed Amor non canto; il mio pensiero
 Abborre quelle, e non si umilia a questi:
 Canto te sol, santa Innocenza, vero
 Costante ben, che ogni dolcezza appresti.
 Oh se l'estro d'altrui vieppiù sincero
 'Avesse fregi alla pietà contesti,
 L'uom non sapria fra i celebrati errori
 Soltanto respirare arme, ed amori!

Magnanimo FERNANDO, ah tu, che porgi
 Sublime oggetto alla mia cedra umile,
 Volgi uno sguardo a questi versi, e scorgi
 Di tua grand'opra un lieve abbozzo, e vile.
 Tu, che alla pace altrui t'impegno, e forgi
 Nel cammin di virtù spiro gentile,
 Vibra di luce a questo ingegno un raggio,
 E al tuo splendore ei diverrà più saggio.

Forse, chi sa, fatto lo stil più puro,
 E reso il cor più risoluto e forte,
 Potrò i miei vanni equilibrar sicuro
 Degli altri Cigni ad emular la forte.
 Forse potrò nel tacito futuro
 Spingermi ardito, ed involarmi a morte,
 E meco trarre ai posteri remoti
 Il lume di tua gloria, e le tue doti.

Era nella stagion, che il Sol declina
 Di Borea ai segni, e su di noi si avvanza,
 E già la notte a comparir vicina
 Di innalzarsi sul mar facea sembianza;
 Quand'io lasciai l'alta Città regina,
 Lusingando il mio cor colla speranza,
 E contemplando cento cose e cento
 Mossi sul campo pensieroso e lento.
 Tonda nel Cielo risplendea la Luna,
 Aura soave illanguidiva gli ardori,
 Nè ruota fragorosa, o voce alcuna
 Offendea della notte i sacri orrori:

Io mi restrinsi in una via, che bruna
 L'ombra rendea de' fiancheggianti allori,
 E del pensier fra i rapidi trascorsi
 Tutta la notte vaneggiando io scorsi.

Sorgea l'aurora, e l'Indico confine
 Già risplendea di lucido corallo,
 Cadeano già le ristoranti brine,
 Fuggiano l'ombre, e chichiriva il gallo;
 Sul giogo allor d'amabili colline,
 Che fean corona a delizioso vallo,
 Il giorno mi rinvenne, onde lo sguardo
 Stender potei meno interrotto e tardo.

Così nocchier, che abbia la notte intera
 Trascorso il mare in libertà del vento,
 Se al far dell'alba incognita riviera
 Si offre a' suoi sguardi, ei la contempla attento,
 Ne domanda i più saggi in la sua schiera,
 Ma pur resta dubbioso il suo talento;
 Chiama i nautici ajuti, e trova in questi
 Chi calma intera a tanti dubbj appresti.

Vedea sul fianco ove tramonta il giorno,
 Il curvo lido del gran mar tirreno,
 E quante bagna illustri terre intorno,
 E quante isole, e scogli aduna in seno:
 Vedea sul campo di Anfitrite a scorno
 Servir l'onda di specchio al colle ameno,
 E contemplando il vasto piano e vago,
 Di Patria alfin vi riconobbi il lago.

Così proposto a' miei pensieri un segno,
 Spinfi più franco alle ricerche i lumi,
 Servir facendo all' intrapreso impegno
 Il Polo, le distanze, i monti, e i fiumi:
 Volfi lo sguardo al fianco Austral del Regno,
 E riconobbi del Vesevo i fumi;
 Vidi dove la terra in mar si stende,
 E 'l vago seno alla Città difende.

Vidi Caserta, e quanto spazio ingombra
 Dell' albergo Real l' ampio recinto:
 Vidi i gran ponti, dove l' arte adombra
 Il genio Greco, ed il Latino ha vinto.
 Vidi a sinistra la campagna ingombra
 Di prati, e felve in ordine distinto:
 E la breve pianura, in cui si estolle
 La vaga Maddaloni a piè d' un colle.
 Alfin lo sguardo alla gentil campagna,
 Che verso Borea si distende in giro,
 E l' orribil Matefe, che scompagna
 Dal Sannite il Campano, a destra io miro;
 Riconosco il Volturno, e quanti bagna
 Campi, e Città nel tortuoso giro,
 E vi ravviso alla sinistra mano
 L' emula un tempo del valor Romano.
 Vidi il Taburno, indi il Tifata, dove
 Trovò il Duce African fine agli allori;
 Dove la faggia Diva, e 'l sommo Giove
 Vi riscossero un dì voti ed onori:

Vidi or celarsi, or palesarsi altrove
 Di Sopato, e Calore i misti umori;
 E l' antica Calazia, a cui vicino
 Si assicura il tragitto al pellegrino.

Poichè lo sguardo avidamente scorse
 Dietro al desio i più remoti oggetti,
 Restrinsè il giro, e su di quei trascorse
 A picciol tratto intorno a lui ristretti:
 Vide campi ridenti, ove concorse
 Arte, e Natura ai più felici effetti:
 Vide pampini, ed orti, e vide il solco
 Segnar col canto al semplice bifolco.

Era già sotto il Sole, e 'l raggio aurato
 L'alto giogo de' Monti avea già tinto,
 E ripiegando verso gli occhi armato
 L'oggetto vi pingea vivo e distinto;
 Quando sul colle opposto un bosco io- guato
 Da forte muro ben difeso, e cinto,
 D'altre fabbriche ingombro, e in esso il raggio
 Tingea la chioma all'alto pioppo, e al faggio.

Destava il luogo un tacito rispetto,
 Tenera voluttà spirava il lido;
 Tal diffonder dovea finto diletto
 Il bosco sacro alla gran Dea di Gnido.
 Fuor di me stesso lo contemplo, e astretto
 Da incognito piacer colà mi guido,
 Quasi fosse il mio cor certo, o presago
 Di qualche incontro portentoso e vago.

Scendo veloce il colle, e per sentieri

Più rapidi e più brevi i passi impegno;

Attraverso la valle, e ai miei pensieri

Nè pendio, nè burron fa più ritegno:

Giungo del colle alfin su i gioghi alteri

Quasi su l'ali dell'acceso ingegno;

Il giro ne trascorro, e in quella traccia

La porta incontro a mezzogiorno in faccia.

Muovo il passo dubbioso, e incerto il core

Tornar non brama, ed avanzar paventa;

Teme l'ira d'un Nume, e con orrore

La trista sorte di Atteon rammenta:

Cede tre volte al natural timore,

Tre volte ardito di inoltrarsi tenta;

Si avvede alfin, che altri si avvanza, e allora

Vi spinge il piè, ma timoroso ancora.

Era di bianchi e semplici abituri

A lungo tratto il vago piano adorno,

E spirava per tutto da que' muri

Santa innocenza, e dolce calma intorno;

Fra que' silenzj religiosi e puri

Dell'antica pietà vidi il soggiorno;

Vidi il destino uman prima che il fasto

Refo avesse il suo cor maligno e guasto.

Felici alberghi, allor proruppi, oh quanto

Del fasto cittadin siete più cari!

Al vostro gaudio non succede il pianto,

Nè al piacer vostro i pentimenti amari:

Oh se l' uom meno ingiusto , o saggio alquanto
 Banditi avesse i desiderî avari ,
 Quai non godrebbe incogniti contenti
 Respirando fra voi aure innocenti !

Giro sul destro fianco , e alcuno in esso
 Nè per le vie , nè sulle foglie io trovo :
 La cagion non ne intendo , e ancor perplesso
 In più d' un canto il passo incerto io muovo .
 Mi trovo alfine a vago albergo appresso ,
 E incognito piacer nell' alma provo ,
 Mentre partir da quelle mura sento
 Dolce armonia di cento voci e cento .

Era aperto l' ingresso , ed io compresi ,
 Che fosse un tempio al vero Nume eretto ,
 Allor le scale frettoloso ascesi
 Curioso insieme e riverente in petto .
 Entrai , e vidi al Sacrificio intesi
 Tutti prostrati in tenero rispetto
 Porger preci al gran Dio vive e dimesse ,
 Dal cor dettate , e in queste voci espresse :
 Gran Dio , che a tuo voler muovi , e governi
 La terra , il mare , i cupi abissi , e 'l polo ,
 Che il nulla avvivi , ed il creato alterni ,
 Mentre splendi nel Ciel Triplice e Solo :
 Dal tuo foglio divin , da' giri eterni
 Volgi amico uno sguardo a questo suolo ;
 Le nostre preci accogli , or che devoti
 Offriamo a Te del nostro core i moti .

Padre del Cielo in questo dì che forge ,
 Conserva in noi l'alma innocente e pura ;
 Allontana da noi ciocchè ne porge
 Esca al delitto , e l'amor tuo ne fura :
 Se il tuo sguardo divin colpa in noi scorge ,
 Che il bel candor di nostre menti oscura ,
 Non ti sdegnar , ma con paterno affetto
 Dall'error ne richiama , e accogli in petto .
 Serba , o gran Dio , per cento lustri in pace
 Chi tanto a te nella bontà somiglia :
 Serbane il Padre e 'l Re , che si compiace
 Volger pietose a' figli suoi le ciglia :
 Serba la sua Conforte , e la vivace
 Conserva in calma amabile Famiglia ;
 E' giusto che abbia dopo te , o Signore ,
 FERNANDO , e CAROLINA il nostro amore .
 Signor , proteggi i nostri studi , e dona
 Lena e vigore a' Direttori industri ;
 Fa che tutto per noi si opri , e compona
 Del pio Monarca ai sentimenti illustri :
 De' Maestri l'amabile persona
 Prendi in tua cura , e ne prolunga i lustri :
 Di questa vita fra i tumulti infidi
 Lo Spirito Divin ne accenda e guidi .
 Così pregava il popol giusto e pio ;
 E giunse al fine il Sacrificio intanto :
 Si volse ad essi il Sacerdote ; Iddio
 Ti benedica , ei disse , o popol santo ,

Stese la mano, e l' segno feo, che il rio
 Mostro infernale intimorisce tanto;
 Poi disse ognun ritorni ai studi suoi
 La pace, o figli miei, regni fra voi.
 Eran dal destro, e manco lato assisi
 Uomini e donne in lor sembianti egregi;
 Aveano questi in mezzo al petto assisi
 Chi d' argento, chi d' oro ordini, e fregi:
 Questi mossero i primi, anche indivisi
 Inchinando devoti il Re de' Regi;
 Gli altri di mano in man sul loro esempio
 Pieni di riverenza uscir dal Tempio.
 Io l' ultimo restai, e agli altri appresso
 Mossi l' ultimo il piede ancor più lento,
 Ritirossi ciascun portando impresso
 L' innocenza e 'l candor nel suo contento.
 Sulla piazza io restai solo e perplesso,
 Girando il ciglio in ogni parte attento,
 Allorchè un Uomo venerando e antico
 Si appressa, e dice, il Ciel ti salvi, o amico.
 Ti salvi il Cielo, io gli risposi; e quegli,
 Donde vieni? chi sei? da noi che brami?
 Tante domande mi turbaro, ond' egli,
 Forse indiscreto nel tuo cor mi chiami;
 Non creder che l' etade in me risvegli
 Di curioso talento i sensi infami;
 Io servo al mio dovere, e al comun bene:
 Questa è la legge, ed ubbidir conviene.

Si ubbidisca alla legge, io gli risposi:

Questa per me sia sempre dolce e cara;
Tropo è sacro al mio cor quel che i riposi
Dell' egra umanità forma, o prepara.
La serie allora in brevi detti esposi
Dell' avventura fortunata e rara:

Poi dissi, amico, se convien, mi addita
Qual gente è questa, che quì veggio unita?

Come! non fai, riprese il vecchio allora,
Dove sei, chi noi siamo? e sia pur vero
Che a te la fama non sia giunta ancora
D' un' opra sì famosa all' orbe intero?
Questo è quel luogo, che FERNANDO onora
Del suo più vivo e tenero pensiero:
Questo è quel luogo, ove l' amor Sovrano
Sparge ognora i suoi doni a larga mano.

Questo è S. Leucio, ove il Regnante invitto:
L' innocenza, e 'l candor rese sicuro:
Dove l' uom restituito al proprio dritto
Vi passa i giorni suoi tranquillo e puro:
Questo è S. Leucio, donde va proscritto
L' orgoglio infano, ed ogni affetto impuro;
Ove i fanti piaceri accolti sono,
Dove l' arti, e gli studi han posto il trono.

Possa così dell' Universo intero

A beneficio uman cangiar l' aspetto;
Possa così sotto un tranquillo impero
Vederfi il vizio alla ragion soggetto;

Possa così lungi dal fasto altero
 Tornar nell' uomo il naturale affetto.
 O giusto Ciel, se voti vani io muovo,
 Questi son figli del piacer, che provo.
 Vissi anch' io nel gran mondo, e le tempeste
 Di una vita ambiziosa ancor provai:
 Provai le infidie alla virtù funeste:
 Le ingiustizie dell' uom pianfi, e mirai;
 Calma alfine a cercar venni fra queste
 Innocenti campagne, e la trovai:
 Qui passo i giorni miei felici appieno,
 Senza rimorsi, e senza cure in seno.
 Mira questo recinto: in esso accolse
 Il magnanimo Re l' arti più belle,
 E l' ingegno de' suoi provido tolse
 Coll' industria tranquilla all' ozio imbelle;
 Qui chiamò nuovi ordegni, e vi rivolse
 Fin l' opra delle tenere donzelle:
 Vi allettò de' Maestri, e vi propose
 Onori, e premi, e gli ordini dispese.
 Vieni, e vedrai, come il destin de' Reghi
 Dietro al genio d' un Re cangia sembianza:
 Vieni, e vedrai ne' cittadini ingegni
 Un oggetto di gioja, e di speranza;
 Vedrai come per tutto ai gran disegni
 L' industria corrisponde, e la costanza;
 Come il vigor ne' popoli risorge,
 Se un magnanimo Re la man gli porge.

Vieni; mi prende per la mano, e seco

La mia guida fedel d'andar m' impegna:

Vieni siegui i miei passi, e vedrai meco

Ciocchè appena il mio dir loda, e disegna.

Se diletto, e stupore io già ti arreco,

Presentando al pensiero opra sì degna;

Vedrai tu stesso assai minor del vero

L' opra ch' io rappresento al tuo pensiero.

Dopo breve cammino ei mi conduce

Presso un albergo, e quivi arresta il piede:

Ne apre ei stesso la porta, e m' introduce

Dove un maestro in fra gli alunni siede.

Tale al comando d' un esperto Duce

Vari moti eseguir l' oste si vede,

Com' ei scuotendo un piccolo bastone,

Che si parli, o si taccia a tutti impone.

Meraviglie mirai; a tutti in faccia

Era nel mezzo un nero quadro eretto;

Ei di bianco segnò più d' una traccia;

Quindi scosse la verga in grave aspetto:

La turba allor ne' segni suoi rintraccia

Le immagini del suon distinto e pretto:

Poi l' addoppia, e compone; e come ei vuole

Or le sillabe forma, or le parole.

Vidi in quei segni avviluppata e stretta

De' numeri la scienza, e de' doveri:

Vidi la gioventù, che indi si affretta

Di adunare, e partir rotti, ed interi:

Vidi, che indi ciascuno intende, e detta
 Qual fian dell' uomo i sentimenti veri,
 Quale il dover, che verso Dio lo spinge,
 Quale alla Padria, e al suo Sovran lo stringe.

Tal di Tefalo Mago ai segni, e ai carmi
 Dier le formè insensate opre, e parole,
 Oracoli parlaro i tronchi, e i marmi:
 Sospese il corso a mezzo giro il Sole.
 Stupefatto io restai; ma quindi a trarmi
 La mia guida fedel disegna, e vuole;
 Vieni, mi dice, e mirerai lo stesso
 Prontamente eseguir dal debil sesso.

Io lo sieguo, ei mi guida ove raccolto
 Di donzelle trovai gentil drappello.
 Queste con labbro seducente e sciolto
 Rispondean prontamente a questo, e a quello.
 Possibil fia, mi ripetea, che avvolto
 Fosse in quei segni un ordine sì bello!
 Che i semi del saper quivi ristretti
 Dasserò moto a sì stupendi effetti!

Passammo indi a veder dove ai lavori
 Erano gli altri in varie sale intenti;
 Contemplai vaghi ordegni ove costoro
 Destramente eseguian nuovi portenti.
 Sovra serici stami eran le loro
 Industrie mani, e saggi sguardi attenti.
 E fra detti scherzosi, e in mezzo al canto
 Compian festosi i loro impegni intanto.

Là d'una ruota al regolato giro

Lieve materia esperta man presenta ;
 Poi dolcemente la distende , e miro ,
 Che si chiude , e contorce , e un fil diventa .
 Là d'un argano il moto offervo , e ammiro ,
 Che a cento altri più stretti il moto aumenta ,
 E nel vario cammin questo raddoppia ,
 Questo triplica il filo , e quello accoppia .

Là cento Nafpi in ordine disposti

Di una mano al poter muovono al corso ;
 Là dispongonfi i stami , e là disposti
 Son del Subbio pesante avvolti al dorso ;
 Là mille Spole , e Calami riposti ;
 Là varj Licci , e Calcole in foccorso ;
 Là si avvolgon le trame , e in ogni parte
 L'arte si vuol facilitar con l'arte .

Ma quale io mi restai , allor che l'opre

Più da vicino a contemplar m'appiglio !
 Vaghe cose mirai , per cui si scopre
 Del talento dell'uom l'arte e 'l consiglio .
 Ivi serico drappo e chiude , e copre
 La man che 'l forma , e non l'asconde al ciglio ;
 Ivi con arte il suo color confonde ,
 E ora all'occhio la svela , ed or l'asconde .

Là di più vaga e solida struttura

Col color della rosa il drappo invita ;
 Là più sodo diventa , e più si oscura ,
 E del vago amaranto i fuochi addita :

Quello i campi del Ciel mostra e figura;
 Questi il vario color d'Iride imita;
 Quel si presenta in varj punti al ciglio,
 Or di giallo cosparso, or di vermiglio.
 E chi può dire in quanti modi e quanti,
 In quante tinte delicate e rare
 Si trasformi lo stame, e a me d'avanti
 Diversamente in mille forme appare?
 E chi può dire i placidi sembianti,
 I dolci scherzi, e le amorose gare,
 Con cui l'industre e faticosa gente
 Or provocarsi, ed animarsi or sente?
 O Tempio di virtù, classe d'Eroi,
 Che ricchezze, ed onor conservi al Regno!
 Quanto son più gloriosi i sudor tuoi
 Del fasto cittadin, dell'ozio indegno!
 Qual produce alla padria, e quale a noi
 Splendor tramanda inoperoso ingegno?
 Intanto il fasto distrattor presume
 Titoli vani, e cerca alzarli in Nume.
 Vedrà la Senna ed il Tamigi un giorno
 Raggiarsi fra noi l'ampie sorgenti,
 E sul patrio terren spandersi intorno
 A fecondarlo i dissipati argenti:
 Rispetterà con meraviglia, e sorno
 Delle nostr'arti i rapidi portenti,
 E fremerà, per non poter dar norma
 Alle nostre follie sott'altra forma.

Monarchi, organi veri, onde deriva

La vera gloria ai popoli foggetti,

La vostra mano a superare arriva

Della stessa natura anche i difetti.

Se quel valor, che sulla spiaggia Argiva

Di tanti Eroi seppe infiammare i petti,

Or ne' Sarmati campi innalza il volo,

Opra del genio, e del favore è solo.

L'uomo è sempre l'istesso; e sol dipende

Da un diverso pendio la sua fortuna.

Rendi Alessandro al Greco, e le vicende

Cangiar vedresti dell' Odrisia Luna:

L'Egizio, e 'l Medo in suo vantaggio attende

Un Sefostri, ed un Ciro; e se taluna

Infelice nazione sua gloria ha spenta,

Soccorsi aspetta, e 'l suo valor rammenta.

Mentre io tutto scorreva, e dava intanto

Al mio vivo entusiasmo alto alimento,

Odo un bisbiglio, ed all'albergo accanto,

Viene il Re, viene il Re, gridare io sento;

Suonan le sale allora in ogni canto

Con voci di trasporto e di contento,

E l'ingresso ciascun guarda giulivo,

Affrettando coll'alma il grande arrivo.

Tal se madre amorosa ai figli amanti,

Che al far dell'alba abbandonò, si rende,

Corron tutti giulivi ad essa innanti,

Mentre la foglia frettolosa ascende:

Questi tende le braccia , e affrena i pianti ,
 E questi l'una , e l'altra man quel prende ;
 Ella tutti accarezza , e dona a tutti
 Con trasporti d'amore e baci e frutti .

Entra l'invitto Re senz'altro treno ,
 Che d'un suo fido Cavaliere allato ,
 E più Padre , che Re con volto ameno
 I voti accetta del suo popol grato ;
 Non splende intorno il torbido baleno
 Dell'armi difentrici , o'l fasto ufato ,
 Che da per tutto è la bontà sicura ,
 Senza orgoglio , senz'armi , e senza mura .

Mille cose domanda , e con diletto
 De' suoi disegni il compimento ammira ;
 Loda quei , questi infiamma , e in dolce aspetto
 Or questo fianco , ora in quel fianco ei gira :
 Se corregge talun , parla l'affetto
 Ne' rimproveri suoi , nè mai si adira ;
 Tutto amoroso egli contempla e vede ;
 E ai bisogni di ognun pensa e provvede .

Popoli fortunati ! a voi ritorna
 In questi dì la dolce età dell'oro :
 Un bel sereno il vostro cielo adorna ,
 E in voi torna la specie al suo decoro ,
 Popoli avventurosi ! in cui soggiorna
 Delle Virtudi , e delle Grazie il coro ;
 Cui l'alta man d'un Re sì saggio e pio
 Tutto il tesoro di sue grazie aprio .

Io ti riferbo altri portenti ancora ,
Diffe il buon vecchio , e mi pigliò per mano ,
E mi condusse a brevi passi allora
Presso un semplice albergo in mezzo al piano .
Soggiunse allor , questa è la mia dimora ,
Dove molli apparati aspetti invano ;
Quì meco passerai l' ore noiose ,
E mille intenderai opre famose .

Resti grazie all' Uom pio , e seco entrai
In quell' albergo d' innocenza e pace ;
La sua dolce compagna vi trovai ,
Della stessa virtù fida seguace :
Vivi pegni di affetto ivi provai ,
Di cui rende virtude un cor capace ;
Di mia riconoscenza i sensi esposi ;
E a nuove meraviglie il cor disposi .

ARGOMENTO.

*La mia guida fedel poichè un momento
Solo mi lascia a dolce sonno in seno ,
Torna meco in congresso , e'l mio talento
Prende più grave a rischiarare appieno .
Mi porge un libro , e vuol ch'io legga attento :
Io leggo , e'l trovo di pietà ripieno :
Veggio di sante leggi onuste , e sparte
Quelle sublimi e venerande carte .*

Era co' suoi destrieri il Sol trascorso
Sopra quel fianco , che all' occaso inclina ,
E 'l zeffiro leggier spiegando il corso
Rinfrescava già l'aria al suol vicina ;
Sull' estremo confin tingeasi il dorso
Di pallida ombra all' oriental marina ;
E l' industre villan ancor non stanco
L' opra seguìa più vigoroso e franco .
Io lasso il ciglio abbandonato àvea
Ad un sonno tranquillo e lusinghiero ,
Ma desti e vivi i spirti miei , l' idea
Dipingean degli oggetti al mio pensiero .
Di un ameno giardino esser credea
Nel più delizioso ampio sentiero ,
Che a rendere più vago in ogni parte
Concorrevano insiem Natura , ed Arte .

Pareo per opra d'un industre mano,
 Che il bosso, e 'l mirto a torreggiar si ergesse,
 E che dall'alto ad irrigare il piano
 Fonte gentil con mormorio scendesse:
 Pareo di Ninfe, e Dive ingombro il vano
 In pario marmo egregiamente espresse:
 E da per tutto i più soavi odori
 Sentir credea di molli erbe, e fiori.

Pareo che il savio Re quivi sedesse
 Senza l'impaccio del Real corteggio,
 E che nel cor de' fidi suoi muovesse
 Per il fasto, e per l'ozio onta, e dilleggio.
 Io (pareami sentire) io cui concesse
 Benigno il Ciel culla reale e feggio;
 Io nudrito del Trono all'ombra amica
 Non isdegno per voi rischio e fatica.

Non è prudenza istupidire il core
 Di continue dolcezze entro la piena:
 Per provar del piacer tutto il vigore
 Convien ancor sperimentar la pena:
 Alma che non conosce alcun dolore,
 Mira gli affanni altrui lieta e serena;
 E soffocando di pietà la voce
 Si converte in un Idolo feroce.

Amate l'uomo, e promovete in lui
 Con dolcezza, ed amor l'opra, e l'ingegno,
 E voi sarete degli affetti sui,
 Non d'un rispetto menzognero il segno:

Sarann' essi felici, e voi, da cui
 Deriva il ben, dal vostro santo impegno
 Ritrarrete sicuri alti vantaggi,
 E più giusti sarete, e insieme più saggi.
 Io spero un dì, secondi il Ciel pietoso
 Del mio tenero cor l'alto desio;
 Io spero un dì, che del comun riposo
 Possa l'opra compir l'affetto mio.
 Sì lo spero, e l'attendo; assai geloso
 Della pace dell'uomo oggi son io;
 Ne' contenti i miei fidi, e nell'affanno
 Per primo esempio il lor Sovrano avranno.
 Poco lungi pareva, che i sacri accenti
 Pien di santo rispetto io mi ascoltassi,
 E che in balla di mille affetti ardenti
 Per prostrarmi al suo piè movessi i passi;
 Quando la guida mia venne i contenti
 Del mio sonno, a fugar; ond'io mi trassi
 Da quei teneri oggetti assai dolente;
 Ma il Monarca, e i suoi detti ho ancora in mente.
 Mi lesse il vecchio a chiari segni allora
 Del cor confuso i movimenti in volto.
 Qual smania, amico, il petto tuo divora,
 Con affetto proruppe a me rivolto.
 Io tutto gli narrai senza dimora
 Il sogno mio in pochi detti accolto:
 E quei soggiunse, i sogni tuoi son essi
 Chiari tratti del ver nell'alma impressi.

Prendi, leggi, e vedrai, se corrisponde
 Del tuo sogno fedel l'immagine al vero;
 Quì ristretto vedrai quanto nasconde
 Del pietoso Sovran l'alto pensiero.
 Ben è valor spianar le vie profonde,
 Che di virtù vanno al felice impero,
 Ma se munite e stabili non sono,
 Troppo leggiero, e periglioso è il dono.

Ecco lo scudo, ecco il più sacro e caro
 Di un magnanimo cor tenero pegno.
 In queste carte è contenuto il raro
 Farmaco distruttor del vizio indegno.
 Questo frena in altrui l'impegno avaro;
 Questo corregge il tumultuoso ingegno;
 Questo l'orgoglio altrui piega e deprime,
 Protegge il giusto, ed il malvagio opprime.

Mira il Codice angusto: in esso è stretto
 Tutto il vigor della più santa legge.
 Non è il numero lor, che cangia aspetto
 Alla sorte dell'uomo, e al ben lo regge:
 Savio Legislator previen l'effetto,
 E i semi infauti in sua stagione corregge;
 Conducendo per mano un cor malvaggio
 Per necessario impulso ad esser faggio.

Ciò detto, il libro angusto in man mi pone,
 E senz'altro più dir da me si parte.
 Io cominciai da pria senza elezione
 L'un dopo l'altra a rivoltar le carte;

Ma quando ripigliai con più ragione
 I sensi a contemplar parte per parte;
 Allor dolce contento il cor mi prese,
 E di ardente desio l'alma si accese.
 Lessi, e qual mi restai quando compresi
 Del magnanimo Re l'alto disegno!
 Ei per dar calma ai suoi pensieri, intesi
 Alle cure più gravi a prò del Regno,
 Un asilo cercando, ove sospesi
 Tutti i tumulti dell' Augusto impegno,
 Per passar meditando ore serene,
 Trascelte avea quelle campagne amene:
 Selve felici! o qual fra voi traspira
 Soave fiato d'innocenza e pace!
 Quel silenzio tranquillo all'alma ispira
 Un sacro orror d'ogni virtù capace:
 Fra voi l'uom si conosce, e in voi respira
 De' dolci sentimenti il ben verace;
 Per voi lascia la Reggia, e in voi sen corre
 Un magnanimo Re tutto a disporre.
 Quivi fabbriche inalza, e in Tempio volge
 I forti avanzi di edificio antico.
 Più famiglie vi unisce, e vi rivolge
 Tutto il suo cor dell'innocenza amico.
 Aumentan esse, e in lor vantaggio ei svolge
 La miglior parte di quel colle aprico;
 Quindi renderli pensa utili e cari
 Alla Patria, a se stessi, e ai propri lari.

Qual piacer non prova egli allor che ascolta
 Della grata famiglia i puri accenti,
 Che il suo don benedice; e al Ciel rivolta
 Gli domanda fedel tutti i contenti.
 Superbi, anime atroci, a voi vien tolta
 Di sì vivi trasporti ed innocenti
 La dolce voluttà; ma i chiesti omaggi
 Così puri non son, nè son sì faggi.
 Io son Padre, dic' egli: io vi amo, e in dono
 Amor di figli, e non di servi io voglio;
 Questi consigli miei leggi non sono,
 E muovon dal mio cor, non dal mio foglio.
 Io per amarvi più, tutta del Trono
 La Regal dignità depongo, e spoglio.
 Io vi bramo felici; e voi gli oggetti
 Sarete ognor de' miei più santi affetti.
 Qui comincia il comando; e prima ei vuole,
 Che ogni voto mortal s'innalzi al Cielo.
 Figli, dic' egli, all'apparir del Sole
 Volgete a Dio e l'amor vostro e'l zelo;
 Gitene al Tempio, e delle vostre fole
 Detestate gli effetti, e senza velo
 Confessando l'error, chiedete al Nume
 I suoi soccorsi, e della grazia il lume.
 Quindi sì giusto e doveroso affetto
 Depurato nel Ciel su voi discenda;
 Questo il bene di altrui come l'oggetto
 Del più santo dovere in voi difenda:

Non è questa mia legge ; a voi nel petto
 La natura l'impresse , e acciò si renda
 Nelle vostre passioni ancor più ferma
 Il mio volere a vostro ben conferma .

Poſcia ai doveri negativi avanza ,
 E 'l triplice comando ad eſſi intima .
 Riſpettate nell' uomo una ſoſtanza
 Tutta ſimile a voi , degna di ſtima .
 Non movete agl' inſulti , e la baldanza
 Raffrenando del cor , penſate in prima
 Che un Eſſere ſi oltraggia , a cui dovete
 Quei riguardi che voi per voi chiedete .
 L' eſiſtenza è il gran bene ; e con ragione
 L' attentar queſto bene è il gran delitto .
 Dopo Dio , dopo il Re , le altre perſone
 Hanno al noſtro riſpetto eguale il dritto .
 Popoli ſchiavi di crudel paſſione ,
 Che avete il prezzo al ſangue altrui preſcritto ,
 Non conoſceſte mai ſtupidi e infani
 La dignità dell' uomo , e i dritti umani .
 Nè l' uomo ſol , ma riſpettate in lui
 Della vita civile anche i ſoſtegni .
 Non defraudate , e non rapite altrui
 Ciò che voſtro non è con atti indegni .
 Sia la promeſſa il vincol ſanto , a cui
 Sieno ſaldi attaccati i voſtri impegni :
 Abbian l' opre mercede , e ognun devoto
 Conſacri il core alla giuſtizia in voto .

La vita è un ben, ma qual maggior tormento

Se penosa indigenza a lei si unisce ?

Quindi è degno d'orrore empio talento ,

Che il piacer della vita a noi rapisce .

Figli di Nilo, io con dolor rammento,

Che il furto in voi di tollerar si ardisce ,

E che Sparta l'approvi, allor che Atene

Giunge all'orror delle esecrate pene .

Ma perchè l'uomo il proprio onor pareggia

Al più gran bene, ed alla vita istessa,

Questa fiamma del Ciel, che in lui lampeggia,

Non sia da voi con empî modi oppressa .

Quei che la fama altrui morde, o dileggia,

Ne paghi il fio per la sua colpa stessa:

Qual uomo infame, e follemente ardito

Da questa società vada bandito .

Che val la vita, ed il piacere istesso,

Se 'l suffragio d'altrui a noi vien tolto ?

Il cuor di un cittadin più che a se stesso

Al giudizio de' suoi sempre è rivolto .

Questo infiamma il suo spirto, e rende oppresso

L'ardor natio a proprio ben sol volto :

Da questa face scintillante e viva

Tutto il bene social forge e deriva :

O sacre voci, o gridi di natura

O del consenso uman dolce ricordo !

Qual per l'umanità trista sventura,

Che il nostro cor si renda ingiusto, o sordo !

Qual per la specie uman dolce ventura,
 Se l'uom frenando il desiderio ingordo,
 Giungesse un giorno a rispettare i dritti
 Con tanta cura a proprio ben prescritti!

Ecco i doveri positivi: io voglio,

Figli, fra voi non interrotto amore.
 Vo' che ognun l'altro serva, e senza orgoglio
 L'uno all'altro comandi, e porga onore.
 Voglio che ognun di voi senza cordoglio
 Guardi il bene d'altrui, e con ardore
 In difesa di lui se stesso impegni,
 E di eguagliar le virtù sue disegni.

Io mi proposi in voi sublimi oggetti,
 D'ingrandir del mio Regno i studi e l'arti,
 E dar le forme ai fortunati effetti
 Del benefico clima ovunque sparti:
 A sì grand'uopo ho presso voi ristretti
 Gli ordegni, che chiamai da varie parti,
 E vi allettai degli abili maestri,
 Per rendervi nell'opre esperti e destri.

Qual vergogna per noi, che mentre appresta
 I più ricchi prodotti à noi la terra,
 La nostra cecità quasi detesta,
 E ingratamente i doni suoi sotterra;
 Che indi profusi in quella parte e questa,
 Alla Gallia ingegnosa, e l'Inghilterra
 Servono a prezzo poi del sol lavoro
 A strapparci di man l'argento e l'oro!

Convien con somma e vigilante cura

Promuover quelle, ed avanzarsi a questi:

Convien prima alla terra ogni cultura,

Acciò materia alle nostr'opre appresti.

Se de' campi il lavor s'odia o trascura,

Forz'è che l'arte si distrugga o arresti.

Quindi l'affetto mio per voi non tardo

Alla terra rivolse in prima il guardo.

Qui ripiglia il comando, e impone ad essi

D'una dolce uguaglianza illeso il dritto.

Vuol che il merito sol goda i riflessi

Di quell'onore alla virtù prescritto.

Vuole il lusso bandito, e vuol soppressi

Tutti i titoli vani, e che pros critto

Ogni orgoglio pomposo, in modi onesti

Abbian vaga eguaglianza anche le vesti.

Santa frugalità, tu che ispirasti

Anche in tempi funesti il cuore umano,

E che in mezzo al velen puri serbasti

I più nobili Eroi del suol Romano;

Tu che santi piaceri in sen versasti

Al dotto Egizio, al rigido Spartano;

Te fra i popoli tuoi, che illustra ed ama,

Un magnanimo Re accoglie e chiama.

Egli chiama fra noi l'alto consiglio,

Che invidia il mondo alla sagace China;

Che spesso inalza ai primi onori un figlio,

Mentre all'infamia il genitor destina;

Ella non volge ai merti aviti il ciglio,
 Ma al valor proprio il guiderdon destina;
 Che alle glorie d'altrui non ben succede
 Quei che non è di sua virtù l'erede.

Era immerso il mio cor nel dolce incanto
 Di sì felici e consolanti oggetti,
 E stupefatto avea sospeso intanto
 Il dolce corso ai venerandi detti:
 Riscosso alfin torna veloce al santo
 Fonte di meraviglie, e di diletti,
 Che a render l'uom per quanto può felice
 Altri doveri impone, e così dice:

Rispettate il Sovrano; ecco il comando,
 Che il Ciel vi detta, e la ragion v'ispira.
 Il sacro Ministero e venerando
 Riverenza ed ossequio esige e spira,
 E se egli, voi come suoi figli amando,
 In ogni legge il vostro ben sol mira,
 Gratitude e fede impegna il core
 Al più sincero e doveroso amore.

I suoi Ministri rispettate. Questi
 Del suo voler depositari sono:
 Essi parlan per lui, e saggi e presti
 Danno all'empio il castigo, e premio al buono.
 Voi gli dovete i sentimenti onesti,
 Che per lui tributate a piè del Trono;
 Nè mai su gli occhi suoi questi potranno
 Abusar del potere a vostro danno.

Passa quindi a dar norma al sagro nodo ,
 Che due voleri in un volere unisce ;
 A quel laccio fatal , che in dolce modo
 Al suo genio natio l' alma rapisce ;
 A quel legame lusingante e sodo ,
 Che i più puri diletti al core offerisce ,
 E che talor per colpa altrui diviene
 Trista sorgente di miserie e pene .

Ei l' età ne prescrive , e vuol che allora
 Sien gli sposi bastanti al lor sostegno ;
 Che il maestro d' ognun palesi ancora
 Qual sia d' essi in quel dì l' arte e l' ingegno :
 Egli assegna a ciascun la sua dimora
 Con quanto esige il maritale impegno ;
 E vuol che ognun dal canto suo procuri
 Di rendere i suoi dì lieti e sicuri .

Così la saggia Grecia un dì prescrisse
 Tempo opportuno ai maritali amplessi ,
 E la stessa natura in noi prefisse
 Un giusto segno ai teneri congressi :
 Ma nè quella , nè questa a noi predisse
 Come renderli dolci in modi espressi ;
 Nè sollecita mai fu quella o questa
 I colpi a prevenir d' aspra tempesta .

Per segno di rispetto al figlio impone ,
 Che sveli al genitor dell' alma i sensi ;
 E vuol che questi alla di lui passione
 La libertà di contrastar non pensi .

L' affetto sol sia la fedel ragione ,
 Che ogni moto del cor guidi e compensi :
 Ecco l' astro per voi fulgido e caro ,
 Vittime destinate al genio avaro .

Poscia dispone il venerando rito ,
 In cui scopra ogni seno i casti ardori ;
 E vuol ministro a questo dolce invito
 Un vago cambio d' innocenti fiori .
 Quindi gli obblighi impone a chi marito
 Di un' estera diventa , e a chi gli amori
 Di un marito stranier brama ed impegna :
 Quindi il castigo agl' infingardi assegna .*

Passa dopo alle doti , e quì palesa
 Nell' arte di dar leggi ampio talento .
 Voi siete eguali , ei par che dica , e offesa
 Questa ragion nel comun dritto io sento :
 Che se pari è l' impegno in questa impresa ,
 E pari il dispiacer , pari il contento ,
 Convien che ognun di voi quel che deriva
 Dal paterno retaggio in dote ascriva .

Tempo già fu , pria che il sagace Egitto
 Assegnasse alle spose e doni e doti ,
 L' antico Indian , l' Ebreo , e 'l Greco invito
 Comprò le mogli , e fur que' nomi ignoti :
 Oggi il Chinesse e l' Africano dritto
 Chiede a prò delle spose e premi e voti ;
 Mentre resta fra noi vile e negletta
 Chi sol col senno e colle grazie alletta ,

Spofi, amatevi ognor; di tua conforte
 Sposo, fogggiunge, il difenfor tu fei:
 E compagna fedel fino alla morte
 Tenerezza e rifpetto a lui tu dei:
 Se quefto amor corrifpondente e forte
 Non ristringe in voi foli i fuoi trofei,
 Ma in altri ancora il fuo poter diftende,
 O quai figli da voi la padria attende!
 Quefto è il più fagro de' doveri, a cui
 La natura vi ftringe, e amor vi chiama;
 E per quel zelo, che dovete a lui,
 Quefto da voi il ~~vofiro~~ Re pur brama.
 Debole genitor non ama altrui,
 E fe medefmo, e i figli fuoi non ama,
 Quando renderli brama a lui molefti,
 Alla padria e a fe fteffi ognor funefti.
 Non è la vita il più bel don, che porge
 Con trafporti d'amore un padre al figlio.
 Quefto ne' doni fuoi altro non fcorge,
 Che il frutto di un piacer fenza configlio:
 Ma grata tenerezza in lui poi forge
 Se alle cure pietofe ei volge il ciglio,
 Se munito fi fcorge in contro ai mali
 All'uomo e al cittadin trifti e fatali.
 Io che di Padre il nome fagro e caro,
 E gli obblighi penofi aver non fdegno,
 Io concorro con voi, io mi preparo
 A quefto fanto e falutare impegno:

Già foccorfi destino , e già rischiaro
 Con pronti ajuti il giovanile ingegno ,
 E porgo i mezzi onde sottrar si possa
 Della miseria all' invincibil possa .

Io preparo de' premi , io li destino
 A chi più giovi all' onorata impresa ,
 E all' industria , al valore apro il cammino ,
 A quell' onor che 'l merto altrui palesa .
 Questi a sinistra e all' altar vicino
 Avran seggio distinto , e avran sospesa
 Una cifra d' onore in mezzo al petto ,
 Che della stima altrui farà l' oggetto .

Così librossi ai contrastati onori
 Col suo valor la gioventude Achea ,
 Quando giusto compenso ai suoi sudori
 Nell' Olimpica palma un dì vedea ;
 Questa i voti rapiva , e di clamori
 Empia per tutto la palestra Elea ;
 E così nacque dal silvestro ulivo
 Tutta la gloria del valore Argivo .

Qual santa legge , a cui l' uman talento
 Attentò crudelmente , ei quì richiama ,
 Mentre i retaggi a regolare intento
 Qualunque atto solenne estinto ei brama !
 Vuol che il paterno affetto in ogni evento
 Egualmente si spanda ; e que' ch' egli ama ,
 Sien maschi o donne senza alcun rescritto
 Abbian su i beni suoi eguale il dritto .

Che se l'antica età richiese ancora

Per il figlio maggior maggior rispetto,
 Pur non si vide in sen di un padre allora
 Offeso e vinto il naturale affetto;
 Nè si mirò che un genitor talora,
 Un folle orgoglio a sostener costretto,
 Questi a servir, quegli all' Altar destina,
 E in un carcere orrendo altre confina.

Anime snaturate, a cui favella

Con linguaggio crudel l'orgoglio e 'l fasto,
 Qual oltraggio vi fece e questo e quella,
 Vittime di un voler maligno e guasto?

E pur si trova chi prudenza appella
 Questo d'odio e di affetto iniquo impasto,
 E stoltamente a dimostrar si affanna
 Ciò che amor e ragione odia e condanna.

Succeda al figlio il genitore, e quando

Questi a quegli non possa, o quegli a questi,
 La loro eredità bramo e comando,
 Che al primo grado lateral si arresti;
 E mancando anche questi, allor domando
 Che altrove tendi e nuovi beni appresti,
 Onde in sacro deposito raccolta
 In soccorso degli orfani sia volta.

Io bandisco da voi quel figlio ingrato,

Che ossequio è amore al genitor non porge:
 E bandisco colui, che abbia negato
 Palefare a chi dee l'onta che scorge;

Questo sagra dover dal Ciel dettato ,
 Che imperioso e fedel nell' alma sorge ,
 Impongo , ei dice , a nome di quel Dio ,
 Di cui l' organo fido a voi son io .

Amatevi , o Fratelli , e fra voi sia
 Un istesso volere , un' alma istessa :
 Vostro giudice il padre egli sol dia
 Su i disgusti di voi la legge espressa .
 Rispettate i Maestri ; ognun che oblia ,
 Nè i benefici , o il suo dover professa ,
 Merta d' ingrato l' esecrabil taccia ;
 E un' alma ingrata ogn' altro vizio abbraccia .

Onorate l' età , che in voi propaga
 L' arti e 'l saper de' secoli già spenti ;
 Per questa eredità sì illustre e vaga
 Cari sarete alle future genti .
 Mentre la gioventù compensa e paga
 Con grati uffici i vostri ajuti attenti ,
 Voi saggi vecchi gl' ispirate al core
 I veri semi di virtù , di onore .

Qui con trasporti a contemplar mi appiglio
 L' alto disegno del Sovran pietoso ,
 E del provido cor l' alto consiglio
 Nel fermar fra suoi fidi un bel riposo .
 Ei temendo i disgusti , e nel periglio
 Della pace de' suoi sempre dubbioso ,
 Vuole i Pacieri in ciascun anno eletti
 Di questi mali a prevenir gli effetti .

E vuol che questi al comun bene intesi,
 E al Ministro del Tempio ognor compagni,
 Decidano de' torti, ed i palesi
 Puniscano severi, empì guadagni:
 Che impediscano i giuochi, e che de' pesi,
 Nè d'altro avvenga mai, che alcun si lagni;
 Che sul costume vigilanti ognora
 Non dien fra loro ai perfidi dimora.

Che da per tutto, e negli alberghi, e fuori
 La nettezza, e 'l buon ordine traspiri;
 Che l'infermo si ajuti, e si ristori;
 Che assistenza e pietà ~~si~~ offervi e ammiri;
 E che se il luogo o i nobili lavori
 Stranier curioso di osservare aspiri,
 Debban essi saper chi sia, che chiede,
 Presso chi si trattiene, e quando riede.

E a prevenire i perigliosi effetti
 Del mal tutt'ora alla beltà funesto,
 Vuol che l'arte concorra, e che si affretti
 A cangiarne il velen con dotto innesto;
 Che in albergo salubre allor ristretti
 Siano tutti gl'infermi, e attento e presto
 L'affetto de' Pacieri ad essi apporti
 I più sicuri e teneri conforti.

Qui prescrive in qual modo eleger giova
 Questi custodi del comun riposo:
 E passa quindi a dar la maggior prova
 D'un vivo amor, del bene altrui bramoso.

Ei prevede i disastri, e pensa, e trova
 L' arte di raddolcir lo stato odioso:
 E vuol che ognuno entri tranquillo a parte
 A formare e a goder della grand' arte.

Vuol che piccola parte ognun ritolga
 Nel giro d' ogni luna al suo profitto;
 E queste poi mano fedele accolga
 Dal cittadino al pio costume ascritto;
 Che indi un tenero amor l' adopri, e volga
 Nelle sventure a consolar l' afflitto,
 Che vie non trova a riparare i danni
 Sotto il peso de' mali, o pur degli anni.

Qual comando più sacro! Anime elette
 A provare il piacer d' esser pietose,
 Voi conoscete a quali orrori astrette
 Sono quell' alme alla pietà ritrose.
 Voi provate le gioje alte e perfette,
 Che in sì bella virtù trovansi ascose;
 E solo a voi sono a ragion dovuti
 Del nostro core i teneri tributi.

Passa all' esequie, e ne prescrive il rito:
 Bandisce il lusso vergognoso e vano:
 Vuol che l' affetto alla pietade unito
 Serva al dolor, non l' apparato infano.
 Le piramidi eccelse, il suono ardito
 D' un elogio venale, e 'l culto strano
 Nè rispetto maggiore arreca al saggio,
 Nè ai rimproveri altrui toglie il malvaggio.

Modera i lutti , e quindi il genio accende

Col più sublime e lusingante invito .

La padria , ei dice , è un ben , da cui dipende

Ogn' altro bene all' esistenza unito .

I commodi vi porge , e vi difende

Contro gli assalti d' un nemico ardito :

E spose , e figli , e genitori , e quiete ,

E vita , e libertà voi le dovete .

A voi spetta d' amarla , e a costo ancora

Del proprio sangue allontanarne i mali .

L' Agricoltor troppo si affanna ognora ,

Se della fame indebolisce i tratti :

S' ei lasciasse l' aratro , oh quale allora

Serie di danni orribili e fatali !

Si aspetta a voi la necessaria impresa

Di addestrarvi nell' arme in sua difesa .

Poi gl' impieghi destina , e gli assicura

Per giusto premio alla virtude , e al merto :

Ma non lascia però nella sventura

Degli orfani il destin dubbio ed incerto .

L' estero non isdegna , e prende cura ,

Che sia dell' arti , e de' doveri esperto :

Ma non lo chiama de' vantaggi a parte

Senza le prove di costume , e d' arte .

Poi dice ai trasgressori : i miei precetti

Ristretti son , che pochi falli io spero ,

E la pietà mista ai più vivi affetti

Su i disgusti leggieri avrà l' impero ;

Ma se al delitto rivolgete i petti,
 Troverete il mio cor sempre severo,
 Ed in vece del mio paterno amore,
 D'un giudice imparzial tutto il rigore.
 Ogni delitto, che il costume offenda,
 Dar vi farà da queste mura il bando,
 E al poco zelo il mio rigor si estende
 D'ogni mio dono il genitor privando.
 Simil pena destino a chi pretende
 Trasgredir nelle vesti il mio comando:
 E andrà per sempre dal mio cor proscritto
 Il delinquente di maggior delitto.
 Questa è la legge mia, son questi i sensi,
 Che mi detta l'amore, e l' Ciel m'ispira.
 Questi son del mio core i voti intensi,
 Mentre che al vostro ben quest'alma aspira.
 Figli, per voi quali vantaggi immensi,
 Se l'amor mio col vostro ben cospira!
 Ubbidite alla legge, e in un momento
 Voi felici sarete, ed io contento.
 Qui finisce il gran libro, in cui risuona
 Di Sovrano, e di Padre il misto impero:
 Quel libro, in cui l'Umanità ragiona,
 Mentre sgrida il rigor forte e severo:
 Quel libro che all'onore infiamma e sprona,
 Mentre l'ozio, e l'error prosegue austero,
 Che i doveri prescrive, e che prepara
 Una esistenza più tranquilla e cara.

Santa Semplicità, tenero Amore,

Fidi compagni alla grand' opra eletti:

Ah voi spargete di divin splendore

Questi sì dolci, e venerandi detti:

Voi sublimi virtù, voi di quel core

Dipingete fedeli i puri affetti

Mentre che i sensi suoi spiegano intanto

Delle vostre bellezze il dolce incanto.

Bacio le illustri carte, e quasi oppresso

Da tanto lume, a mille affetti in braccio,

Chiamo a rassegna i miei pensieri, e spesso

M' impegno a favellar, quindi mi taccio.

Di sì bella pietà lodo l' eccesso:

Del bene altrui mi allegro, e mi compiaccio;

E in tanti affalti, mentre ammira, ed ama

Combattuto il mio core, alfine esclama.

Invitto Re, del tuo gran core apprenda:

L' arte di governar tutta la terra:

A te s' inchini, e tutto il bene intenda,

Che la sola pietà detta, e rinferra;

Il tuo genio sublime in altri accenda

Di emulante virtù placida guerra,

E l' tuo santo voler serva di esempio

A pro del giusto, a punizion dell' empio.

Nume del Ciel, se voto umano ascende

Fino al tuo trono, e d' implorarti è degno,

Accogli i voti miei, da cui dipende

La salute del Mondo, e l' ben d' un Regno.

Serba quest'alma invitta ; in cui risplende
 Di tua santa bontà raggio sì degno :
 E per pietà , Signor , ne' giorni suoi
 Il Padre , e 'l Difensor conserva a noi.

Conserva i giorni alla fedel Conforte ,
 Che le cure del Regno insiem divide :
 Serba i teneri germi , in cui la forte
 E la calma comun lampeggia e ride.
 Di questo core , alma pietosa e forte
 Le voci accetta doverose e fide ;
 Mentr'io devoto a miei stupori in braccio ,
 Invitto Re , t'amo , ti ammiro , e taccio.

TOMMASO GARGALLO MONTALTO

Del S. Ordine Gerofolimitano

O D E I.

Già l'altra Semiramide
Dunque s'avvolge alfine
Contesa in van di Tauride
La regia benda al crine?
Belgrado in van difendono
Le sue bronzate porte?
Entro vi piomba rapido
L'augel temuto e forte?
L'augel che in Cielo i fulmini
Ministro ognor di guerra
Porta a Giove, ed i fulmini
Porta ad Augusto in terra?
Si scuote Europa ed Asia?
Armi il Trione aduna?
Già già vacilla in dubbia
Luce l'Odrisia Luna?
Ma lungi il nembo; agl'Itali
Bei dì splendon di pace;
Tra noi Minerva adorasi,
Tra noi Bellona tace.

Cessan le due Sicilie

Immemori del brando ,

Altro volge nell' animo

Il QUARTO FERDINANDO .

D' armi non s' ode strepito

Da Lilibeo a Vulturno ,

Tornato è al prisco Lazio

Il regno di Saturno :

E qual sue moli al Batavo

Dove sicura sponda

Fan contro al mar o al Veneto

De l' Adria incontro a l' onda ,

L' infano flutto orribile

Che minacciar si vede ,

Corre , ritrova l' argine ,

Il piè gli lambe e riede ;

Dal Sannio alla Trinacria ,

Dove FERNANDO impera ,

Così fia sempre l' impeto

Respinto d' oste altera .

Robuste navi ed agili

Ei tragge in mar già pronte

Del Ladrone de l' Affrica

A schernir l' ire e l' onte ;

Voi lacerate il barbaro

Vessillo , Ei dice a' fidi

Guerrieri , respingetelo

Voi da' Borbonj lidi :

Per voi da l'Adriatiche
 Sino a l'onde Tirrene
 Astrea sol regni e Temide
 Ne le Sicane arene.

Gran Re, di Gloria al tempio
 Per questo calle vassi,
 Così un bel nome eternano
 Memori bronzi e sassi:

Dà la fronde Palladia
 Al crin più certi onori
 Di quei che Marte inaffia
 Col sangue ~~infanti allori~~.

Per te de' Sofi al secolo
 Legislator sul trono
 No di Plato un delirio
 Suoi voti or più non sono;

Chi dolce i regni modera,
 Non chi guerrier gli acquista,
 Eroe dal saggio appellasi,
 Ch'odia crudel conquista.

Te Padre e Nume invocano
 Le tue beate genti,
 A l'opre tue magnanime
 Son tutti gli occhi intenti:

Te colei che ad Agatocle
 Scettro e a Gerone diede,
 Con alte braccia, ed umide
 Ciglia in ajuto or chiede:

Ella, oh memoria! diffemi:

Vanne^(*) al Padre, al Sovrano,

Il fato mio deh narragli,

Non fia che il narri in vano;

Ei che de l'oro il fecolo

Già rinnovò più bello,

E n'offre un vivo esempio

Nel popolo novello:

A' Tifatini stendere

Se il braccio non ricusa;

Vanne, nol puote a' gemiti

Negar di Siracusa.

Diffè; ubbidii; d'Aufonia

L'onde solcò veloce

L'agil mio legno, e spinsemi

Di Capri oltre la foce.

Già la stellata Erigone

Ben sette volte in Cielo

Accolto aveva il lucido

Dio de l'instabil Delo,

E rividi Partenope,

Che stende ambe le braccia

Curve sul mar, e assidefi

Lieta al meriggio in faccia.

Rividi il bel Posilipo,

Che lieve lieve ascende,

E dal soffiar di zeffirò

Soggetto il pian difende.

P 4

(*) L'Autore ritrovavasi in Napoli per affari della sua Patria.

E incontro opposta forgere
 Rividi al Sol del Monte
 Vicin terror de' popoli
 Doppia la nera fronte:
 Ma quando volger l'ignee,
 Mirai, roventi spume,
 E intorno ripercuotere
 Il fosco orrido lume,
 Da te, Vulcan propizio,
 Dissi, l'augurio accetto,
 E a piè del Regio Soglio
 Ebbro d'ardir m'affretto:
 Fia lieta alfin la Patria,
 Nè il mio sperar tradito,
 Che ardesti ancor, rammentami,
 Quando regnava Tito.

DELLO STESSO
L E N O Z Z E.

O D E II.

O Donzellette, o Giovani,
 Già l'anno il dì ci rese,
 In cui su l'ali fervide
 De' venti da l'Empireo
 L'Amor Superno scese:
 Giorno da' vostri teneri
 Voti affrettato è questo;
 Pronti accorrete al tempio,
 O donzellette, o giovani,
 E' l'indugiar molesto.
 Lo schietto Sacrificio
 Per voi già si prepara;
 Già gl'Inni sacri e i Cantici
 Da' Sacerdoti sciolgonsi,
 Fuma d'incenso l'ara.
 Rose vermiglie e candide
 Distinte in mazzettini
 Ecco che al Nume s'offrono,
 E i fanciulli ne recano
 Due colmi panierini.
 Il lor colore i dubbii
 De l'alma esprime affetti,
 De le donzelle il vergine
 Pudore, e il timor pallido
 De' vaghi giovanetti

Ma già ne l' atrio schieransi
 Ambo i drappei leggiadri;
 Palpitan cuor, scintillano
 Volti, luci favellano,
 Sorridon gravi i Padri:
 Ecco ogni destra infiorasi,
 La scelta perigliosa
 Su l' ali incerte libراسي,
 Co' guardi or gira, or fermاسي,
 Vola di rosa in rosa:
 Come d' api che ronzano
 Già s' alza un basso suono,
 Per quel più caro giovine
 Tra se più d' una vergine
 Dice: la scelta io sono.
 E intanto ondeggia dubbio
 Il giovin quadrilustre:
 L' una è più bella, mostrاسي
 L' altra agli occhi più amabile,
 E quella ancor più industre.
 Se acceso è un cor, non studiaسي
 Sol per donnesco orgoglio
 Altri adescar, e rendere
 Sa l' altrui cor, se spiacele,
 Solo con dir: nol voglio;
 Modi impara più facili
 L' implacabil rifiuto,
 Nè l' emula discordia
 Sa tra rivali mescolare
 Il suo venen temuto,

Bella innocenza ! cambiafi

Già l'indice mazzetto ;

Bianco alle scelte vergini ,

E a' corrisposti giovani

Appar vermiglio in petto .

Coppie felici , stringonfi

Le amabili catene ;

No , che non son già ferree

Quelle che insieme intrecciano

Per voi Cupido e Imene .

D'oro non era il secolo ,

In cui vedeaſi eſtinto

Toſto un deſir ſul naſcere ,

E ſol de' ſenſi regola

Era al piacer l'iſtinto ;

Queſto inceppoſi : l'anima

Si concentrò nel core ,

Provonne i dolci palpiti ,

Ed ebbe Imene imperio ,

Ed ebbe impero Amore .

Pur del figliuol d'Urania

Al perpetuo domò

Quanti nemici forgono ;

Che tiranno lo rendono

Nel ſuolo cittadino !

Occaſion che varia

Ognor naſce a cui in faccia

Giovin ſe non ſa reggere ,

Capriccio che ſeducela ,

Geloſia che l'agghiaccia ,

Sol tra voi purà accendesi
 D' Amor, d' Imen la face:
 La noja, o ver la squallida
 Indigenza non osano
 Turbar la vostra pace:

Non il cor vostro unanime
 Nudre discordi voglie,
 Nè imperiosa reggere
 Ló sposo fia che veggasi
 Dotata altera móglie:

Serbasi inviolabile
 Il primo ~~giuramento~~,
 E l' amicizia aggiungefi,
 Che de la vita rendevi
 Più caro ogni momento:

Candide l' Ore girano
 Sopra vanni leggieri
 Intorno al vostro talamo,
 E la schietta accompagnale
 Famiglia de' piaceri.

L' util forride industria
 A voi sposi felici,
 Che veli e drappi serici
 Presta al lusso ognor esule
 Da le vostre pendici;

A le vostr' opre aggiungefi
 Cara l' attesa prole,
 Nè grave inopia rendela,
 Onde talor la misera
 Umanità si duole;

Stranieri immensi Codici,
 Su cui discordia cova
 E multiforme equivoco,
 Non turberanno gli ozii
 De la famiglia nuova;
 Da la tomba non odefi
 Voce di padre infame,
 Che ne l'ingiuste tavole
 Destini agli agi un figlio,
 L'altro a perir di fame.
 La prima legge in l'anima
 Sculta d'ogni nazione,
 Cui ben ragione interpreta,
 E sacra rende e stabile
 Diva Religione;
 Sol de l'ingenuo popolo
 Norma darà al costume
 E de' maggior l'esempio:
 A custodirla vigile
 Voi sempre avrete un Nume:
 Libertà cui non generi
 Folle licenza, intorno
 A' vostri colli aggirasi:
 Beata gente! piacquele
 Fissarvi il suo soggiorno.
 Dar de l'età Saturnia
 In voi l'imago elegge
 Chi di virtude il tempio
 Volle tra voi far forgere,
 Chi vi dettò la legge,

Och prima a Giove e a Delia (*)

La gente Tifatina

Se incensi offriva e vittime;

Numi più grandi or veneri

FERNANDO, e CAROLINA.

(*) Giove e Diana avevano singolar culto presso i Tifatini antichi
abitatori della Collina ora detta di S. Leucio.

DEL CONSIGLIERE

FRANCESCO CICCONE



SONETTO.

Se men dalla natura si diparte,
 Se a' disegni del Ciel più si avvicina;
 Se è certa e chiara, delle altre è Regina
 Allor la Legge, ed ogni ben comparte.

Qual dunque stil potria ritrarre in parte
 Del gran FERNANDO l'opera divina
 Delle alme Leggi alla Città bambina,
 Ch' Ei sopra un Monte erge, divide, e parte.

Perchè tali non fur, che stabiliro
 Solon, Licurgo, e Seleuco, e Caronda
 Ad Atene, ed a Sparta, e a Locri, e a Tiro,

Or le copron l'arena, e l'erba, e l'onda.
 Oh voi felici in Terra, ed in Empiro,
 Per cui di tanto amor FERNANDO abbonda!

D O M E N I C O C O S M I

*Uffiziale della Real Segreteria di Stato
e Casa Reale*

S O N E T T O.

Or con placida mente ite, e stendete,
Figli industri, la mano all'opre ardite,
Ed anche nel lavoro un Nume, dite,
Un Nume a Noi formò sì bella quiete.

Il Celeste poter già in Lui vedete,
Che sbandite ha da voi discordia, e lite:
Poi povertade, e cure un dì patito
Nella nera ha sommerse onda di Lete.

Or ecco i vati fuoi vi stan da canto
Spargendo in questi aprichi gioghi, ed erti,
Sollevator de' sudor vostri, il canto;

E il suo gran Nome, e di voi stessi i merti
Van fra gli applausi risonando intanto
Dai suoi tre Mari ai nuovi Mar scoperti,

F I N E.

643108

